ANNO II - N. 4 APRILE 1928

lo Stato Operaio

Rassegna di Politica Proletaria

BUREAU D'ÉDITIONS, de DIFFUSION et de PUBLICITÉ
132, Rue du Faubourg Saint-Denis, 132, PARIS (10e)
Chèque postal : Paris 943-47

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 143

I comunisti e l'attentato » 147

Secondino Tranquilli: *Borghesia, piccola borghesia e fascismo* » 151

Girolamo Li Causi: *I numeri indizi e la classe operaia I - Come si calcola un numero indice* » 161

Angelo Starini: *Il pensiero di Lenin sulla insurrezione armata* » 173

Ruggero Grieco: *Appunti sulla situazione agraria in Francia* » 183

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels » 190

NOTE E POLEMICHE

Politica internazionale: *L'Italia e l'accerchiamento della Russia* » 196

Politica italiana: *Papa, fascismo e organizzazioni giovanili — La « sinistra » della Concentrazione* » 200

I comunisti italiani e i provocatori » 208

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Come si lotta contro le spie » 213

DOCUMENTI DEL P. C. I.

Primo Maggio 1928 » 215

RIVISTA DELLE RIVISTE

Bollettino di notizie economiche - Rivista di politica economica - Rivista bancaria - Bollettino mensile di Statistica - Riforma Sociale » 217

Cronache de "lo Stato Operaio„

Un bilancio dell'attivo di un anno di Stato Operaio *lo abbiamo già tracciato nelle « Cronache » del N. 9-10 del 1927. L'attivo della nostra rivista consiste soprattutto nel fatto che, attraverso una serie di analisi economiche e politiche siamo giunti a meglio stabilire il valore di alcuni concetti fondamentali che sono la base di tutto l'orientamento politico del nostro Partito. Accenniamo soprattutto alla identità di fascismo e capitalismo nell'attuale periodo di sviluppo della società italiana, al carattere anticapitalistico che deve avere ogni lotta contro il fascismo per essere una lotta efficace, alla funzione che spetta al proletariato nella direzione della rivoluzione antifascista ed al carattere proletario, cioè egualmente anticapitalistico, che dovrà avere questa rivoluzione. Una serie di altri problemi, posti dalla attuale situazione italiana o dalla situazione internazionale, sono pure stati esposti e trattati. Cio' che più importa, è il tentativo che noi abbiamo fatto e che in parte, crediamo, ci è riuscito, di ricondurre questi problemi e le loro soluzioni, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, a una visione unitaria dei compiti della classe operaia e della sua avanguardia, il Partito comunista.*

Questo è l'attivo. Ma vi è anche un passivo, che non possiamo e non vogliamo nascondere e che sarà bene esaminare ora, dopo la Seconda Conferenza nazionale del Partito, mentre in tutti i campi del lavoro del Partito si sta compiendo uno sforzo per adeguare la attività che viene svolta ai bisogni che la Conferenza ha mostrati, ai compiti che essa ha fissati.

Mettiamo anzitutto, nel fare il conto del passivo, alcuni difetti che potremo chiamare « di forma », certi squilibri nel contenuto, certe note stonate, e, soprattutto, la mancanza di continuità e regolarità nella pubblicazione e, alle volte, nella distribuzione stessa del contenuto. La nostra rivista è uno specchio del nostro Partito. Le condizioni del nostro lavoro, le difficoltà di organizzazione, la perdita temporanea dei quadri migliori, — tutto cio' si riflette in essa in modo immediato. La stessa presentazione del primo anno, « plumbea » priva di ogni cura della eleganza e dei particolari, sembra adattarsi al carattere dello sforzo che noi abbiamo compiuto nel 1927, — sforzo duro, lotta di tutti i giorni, senza la visione di successi immediati, ma con la certezza assoluta di muoversi nella direzione per la quale la riscossa vittoriosa delle masse operaie italiane deve passare e passerà. Una parte di questi difetti « di forma », quindi, non potrà essere eliminata. I legami i quali fanno si' che la rivista rispecchia in modo cosi' diretto le condizioni di vita e di funzionamento del Partito noi non vogliamo nè troncarli, nè allentarli. Vogliamo anzi renderli, se possibile, più stretti e più numerosi. Se i nostri lettori sentiranno che la rivista costa al Partito uno sforzo, se essi sentiranno che la vita della rivista è determinata e do-

minata dalla vita di un organismo collettivo di massa, il Partito, il quale lavora, progredisce e combatte, secondo una legge che sorge da una situazione oggettiva e dallo sviluppo di una attività rivoluzionaria, — se i lettori sentiranno tutto questo, cio' sarà un bene. I nostri lettori sono, i nostri lettori devono essere, in prima linea, i militanti del nostro Partito.

Altri difetti, invece, sono sostanziali. E consistono, da una parte in una troppo scarsa aderenza del contenuto della rivista ai problemi immediati, attuali, della politica italiana, e dall'altra parte in una troppo scarsa aderenza ai problemi della vita interna e della attività del nostro Partito. Questi difetti si avvertono soprattutto perchè il Partito manca, oggi, di altri organi che gli consentano di far sentire giorno per giorno la sua parola di critica, di valutazione oggettiva e di propaganda. Perciò i compagni cercano nella rivista « tutto », anche cio' che prima veniva dato dal quotidiano, dai bollettini interni, ecc. Di qui la impossibilità di mantenere un tipo di rivista strettamente teorica, di qui la necessità di sviluppare la parte dedicata alle « Note e polemiche » di commento rapido di avvenimenti attuali, di semplice esposizione, talora, di episodi della lotta del proletariato italiano contro il fascismo, oppure di fissazione di direttive e parole d'ordine in rapporto con una situazione e con un problema determinati. Di qui discende anche la necessità di dare uno sviluppo adeguato alla trattazione dei problemi di organizzazione, che la Conferenza del Partito ha collocato al primo piano, e che devono attirare sempre di più la attenzione dei compagni. E di qui discende, infine, la necessità di fare posto alla propaganda dei concetti elementari, i quali costituiscono la ossatura della nostra ideologia e devono essere pienamente posseduti dai compagni cui spetta il compito della lotta contro la socialdemocrazia e contro le correnti di opposizione che si stanno ricollegando ad alcune posizioni ideologiche socialdemocratiche.

Per soddisfare il bisogno di rendere il contenuto della rivista più aderente alla realtà immediata della vita politica italiana e della vita del Partito è necessario che alcuni passi in avanti vengano fatti anche nella esposizione dei fondamentali problemi politici ed economici, che hanno costituito grande parte del contenuto di Stato Operaio *nel 1927, ed è necessario che alcuni altri problemi vengano affrontati e studiati.*

Nella linea politica del nostro Partito, soprattutto in cio' che riguarda le nostre prospettive generali sullo sviluppo della situazione italiana e sulla caduta del fascismo, vi sono alcuni punti che non a tutti risultano pienamente chiari. Le nostre prospettive politiche, sono basate da un lato sopra l'analisi della attuale disposizione delle forze di classe in Italia, e dall'altro lato sul modo come noi prevediamo che queste forze si disporranno nel corso di un processo rivoluzionario. La nostra « previsione » pero' è la conseguenza di tutta una serie di indagini, economiche, politiche, sociali, le quali ci permettono di fissare quale sarà il contenuto e quale il carattere del movimento rivoluzionario da cui il fascismo potrà essere abbattuto. Quale potrà essere lo sviluppo di questo movimento, quali saranno le sue forze motrici fondamentali e quali le forze di massa che saranno comprese in esso, come avverrà la saldatura tra le prime e le seconde, quali ostacoli potranno opporsi a questa saldatura e come essi si potranno superare, ecco tutta una serie di problemi che noi dovremo esaminare

più ampiamente di quello che abbiamo fatto sino ad ora. Abbiamo collegato questi problemi con lo studio delle nostre prospettive. Essi sono pero', d'altra parte, strettamente uniti alle questioni attuali, concrete della nostra politica. Anzi, formano con esse una cosa sola. E la campagna che Stato Operaio *inizierà, nei prossimi numeri, per chiarire questi problemi, non sarà altro che una campagna di chiarimento e precisazione di tutti i fondamentali aspetti della nostra tattica nel periodo attuale.*

Le analisi della situazione economica italiana continueranno a occupare grande parte della rivista. E' pero' nostro desiderio di renderle più dettagliate e differenziate, in modo che, dopo essere riusciti a fissare quali sono i caratteri generali della crisi economica italiana, ci sia permesso di seguirne tutti gli aspetti e tutti gli sviluppi, e di determinare quindi con precisione quali sono i punti nei quali il tentativo fascista di stabilizzazione puo' incontrare un successo parziale e temporaneo, e quali i punti dove la impresa è disperata. Questa analisi differenziata ci consentirà di determinare meglio quali sono i metodi di stabilizzazione del fascismo e anche di prevedere, nelle grandi linee la direzione nella quale saranno diretti gli sforzi del capitalismo italiano. Il che ha una importanza grandissima anche per la determinazione dei punti verso i quali i nostri sforzi devono tendere, e, di conseguenza, per la determinazione di tutta la nostra tattica.

Una serie di problemi di cui dovremo iniziare la trattazione sono i problemi della insurrezione. La situazione italiana si configura in un modo tale che un abbattimento del fascismo il quale non avvenga per opera di una insurrezione, appare sempre più come cosa impossibile. Anche se ci si sforza di rappresentarsi, — come ipotesi, — un tentativo di soluzione intermedia, il quale tenda a eliminare il fascismo o gli aspetti fondamentali di esso senza scuotere l'ordine borghese, non ci si puo' rappresentare la possibilità che un tentativo simile non provochi una rottura di tutti i rapporti politici ora stabiliti e uno scatenamento della guerra civile. Noi dobbiamo quindi essere attrezzati per l'insurrezione armata e per la guerra civile e alla rivista spetta di curare l'attrezzatura ideologica ponendo e studiando i problemi della insurrezione. Non vogliamo pero' fare uno studio generico, astratto, ma vogliamo prendere a esaminare, in concreto, quali sono state sino ad ora le esperienze del proletariato italiano in questo campo, e sulla base di esse, nonchè sulla base delle esperienze della repressione borghese e fascista, dimostrare alcune verità generali e stabilire delle direttive e dei compiti. I nostri lettori ci aiuteranno, inviandoci tutti i documenti che sono in loro possesso riguardanti episodi di rivolte operaie e di repressione borghese, — narrazione soprattutto, ritagli di giornali, ecc., tutto cio' che possa servire a scrivere una storia della guerra di classe in Italia. E' evidente che la narrazione e lo studio di questi episodi non è per noi altro che un mezzo. Lo scopo che ci proponiamo è quello che Lenin indicava come fondamentale per una organizzazione rivoluzionaria, e consiste nel « diffondere tra le masse popolari una giusta concezione della insurrezione armata ».

Per quanto riguarda i problemi internazionali, ci si impone anzitutto di contribuire alla discussione in preparazione del VI° Congresso mondiale, il

quale dovrà trarre il bilancio di una attività politica di quattro anni, tracciare delle direttive nella situazione internazionale attuale, e approvare il « programma » della Internazionale comunista.

In conclusione, si tratta di procedere sulla via tracciata dal primo anno del nostro lavoro, ma di realizzare in molti campi un progresso, di affrontare problemi nuovi, di perfezionare, rendendolo più adatto ai suoi scopi, questo strumento di lotta politica che è la nostra rivista. E vi riusciremo, senza dubbio, perchè il riuscirvi è condizione per dare un più grande impulso a tutta l'attività del nostro Partito.

Pro "Stato Operaio,,

Somma precedente	Frs.	4.953,—
AUCH (*Francia*) — Berto saluta Marini Ferruccio	»	7,50
UNION CITY (*U. S. A.*) — Ed. Mainelli, rinnovando l abbonamento	»	77,—
DRUMHELLER (*Canadà*) — L. Callegaro, rinnovando l'abbonamento sostenitore	»	33,75
ST. LOUIS (*U. S. A.*) — R. Scarato, abbonandosi ed augurando la vittoria	»	12,50
MARSIGLIA — I compagni Livi e Del Picchia, rinnovando l'abbonamento	»	10,—
TERNEL (*Francia*) — Il compagno Cr. Rigoni, abbonandosi	»	5,—
NEW YORK — A. Leoni, rinnovando l'abbonamento	»	37,50
JEUMONT (*Francia*) — A. Filoni, rinnovando l'abbonamento	»	5,—
TOTALE	Frs.	5.141,25

I comunisti e l'attentato

(Dichiarazione del C.C. del P.C.I.)

Da più di cinque anni l'Italia è soggetta al regime fascista, a un regime la instaurazione del quale è stata preceduta da una atroce guerra di classe, condotta dagli agrari e dalla borghesia industriale con tutte le armi, — con le armi della persecuzione, del saccheggio e dell'assassinio, — per spezzare la forza organizzata del proletariato, per seminare il terrore tra le masse lavoratrici. Per più di cinque anni, dopo l'avvento del fascismo al potere, la lotta delle classi dirigenti italiane contro la classe operaia, contro i contadini lavoratori e, infine, contro tutte le categorie del popolo che vive di lavoro, è continuata in modo feroce, spietato, diventando più grave ad ogni svolta della situazione, intensificandosi sempre più con l'aggravarsi delle condizioni economiche del paese. Il regime fascista ha rappresentato per la grande massa della popolazione lavoratrice un peggioramento continuo, intollerabile delle condizioni materiali di esistenza, e la sottoposizione a una tirannide e a un terrore mostruosi. Le cose indicibili che la massa dei lavoratori italiani ha sopportato e sofferto negli anni da che il fascismo è giunto al potere sono scolpite nella coscienza di milioni di proletari. Le sofferenze di questa massa e la spaventosa situazione alla quale essa è stata ridotta sono un atto di accusa terribile contro il fascismo, contro i suoi complici, tutti coloro che lo hanno appoggiato, favorito e fiancheggiato.

Oggi l'Italia è il paese della miseria e della fame dei lavoratori. Oggi l'Italia è il paese dove grava sopra i lavoratori la tirannide più odiosa. Il salario già misero degli operai italiani è stato, nel corso di un anno, ridotto di quasi la metà. Intere categorie di contadini sono nella miseria. Vi è un milione di disoccupati. Per chi lavora, in Italia, non vi è nessun benessere, nessuna libertà, nessun diritto di organizzazione, di sciopero, di rappresentanza. Il Tribunale fascista condanna a pene mostruose gli operai che levano la voce contro questo stato di cose, gli operai e i contadini che cercano di organizzarsi e di lottare per porre fine ad esso, i lavoratori che si agitano chiedendo pane, lavoro e libertà. Nelle carceri d'Italia vi sono seimila prigionieri politici. Nelle carceri d'Italia i prigionieri politici sono maltrattati bestialmente, torturati, ridotti al suicidio o uccisi perchè sono dei combattenti di una avanguardia che non

ha piegato e non piega davanti al fascismo, che continua e continuerà con tenacia a combattere in seno al proletariato.

In questa situazione l'attentato di Milano deve essere considerato come un atto elementare ed esasperato di protesta e di vendetta popolare di classe contro un regime di miseria, di schiavitù e di terrore che la classe operaia e il popolo lavoratore italiano non possono più sopportare. L'attentato di Milano è un indice tragico e una conseguenza diretta della gravità della situazione italiana, della acutezza della crisi economica e politica che è aperta in Italia, del grado di esasperazione al quale in Italia sono giunti i contrasti sociali, che un apparato enorme di compressione e di terrore invano cerca di nascondere. Responsabili dell'attentato di Milano sono il fascismo e tutti coloro che, dopo averlo sostenuto e portato al potere, fanno oggi con esso una cosa sola: — i grandi industriali, i banchieri, gli agrari, il re, la Chiesa, tutti coloro che per il proprio interesse hanno provocato o favorito la riduzione delle masse italiane alla miseria, alla abbiezione, alla schiavitù.

E' stata affacciata l'ipotesi che l'attentato sia opera di una provocazione fascista. Anche se cio' fosse vero, cio' costituirebbe una prova anche più clamorosa della gravità di una situazione per dominare la quale questi atti devono essere compiuti.

L'attentato di Milano viene ora preso dal fascismo come pretesto per compiere nuovi delitti, per rendere ancora più grave la situazione politica della classe operaia, per scatenare una nuova offensiva reazionaria. L'obbiettivo di questa offensiva viene chiaramente indicato sin dal primo momento. Esso è il Partito comunista, la organizzazione della avanguardia della classe operaia, che ancora una volta si vuole cercare di spezzare, di sradicare dalle masse.

Il fascismo dirige i colpi della nuova offensiva contro il Partito comunista, pur conoscendo che il metodo col quale il Partito comunista lotta contro il fascismo non è il terrore individuale, ma la organizzazione e la mobilitazione delle masse lavoratrici. Esso fa cio' perchè sa che il Partito comunista è oggi in Italia la sola forza organizzata che è attiva tra le masse lavoratrici e svolge tra di esse un intenso lavoro di organizzazione, di agitazione e di propaganda.

Durante il 1927 e nel 1928 i principali episodi della resistenza del proletariato italiano alla offensiva contro i salari sono stati animati e diretti dalla avanguardia comunista. L'avanguardia comunista ha ispirato e diretto le lotte economiche e le agitazioni antifasciste dei contadini. Il Partito comunista ha dato tutte le sue forze per la ripresa della vita della Confederazione generale del lavoro. I militanti comunisti sono stati dappertutto all'avanguardia delle masse in agitazione e in movimento.

Il fatto che oggi il fascismo riconosca la necessità di scatenare

una nuova offensiva contro il Partito comunista significa il riconoscismento che la lotta di classe, la organizzazione e la mobilitazione delle masse sono le sole armi efficaci, le sole armi dalle quali il fascismo e il regime capitalistico potranno essere in Italia colpiti a morte. Il fatto che dopo sette anni di terrore il fascismo pone all'ordine del giorno la necessità di stroncare il movimento comunista, significa che il Partito comunista, continuando la sua attività di massa anche nella situazione creata dalle leggi eccezionali, rifiutando di abbandonare il campo della lotta, è rimasto la sola forza da cui il fascismo e il regime capitalista abbiano oggi seriamente da temere, la sola forza organizzata la quale possa presumere di dirigere una lotta capace di svilupparsi sino all'abbattimento dell'attuale regime.

Di fronte a questa nuova campagna il Partito comunista dichiara la propria insopprimibile volontà e capacità di continuare la lotta nella quale esso oggi dirige le forze migliori del proletariato italiano. Il Partito comunista continuerà a combattere per il salario degli operai, per la difesa di tutti i lavoratori dallo sfruttamento capitalistico, per la libertà della classe operaia e di tutto il popolo lavoratore italiano. Il Partito comunista non permetterà che venga travisata la sua figura di partito di classe, di partito che esprime i bisogni, i desideri, le aspirazioni delle grandi masse lavoratrici, che è legato con esse da legami che non si possono spezzare. Il Partito comunista non è, e non si lascerà mai ridurre ad essere, una setta di terroristi separati dalle masse. Esso rimarrà attivo tra le masse, esso combatterà per le masse, esso guiderà senza esitazioni le masse operaie dagli odierni episodi di resistenza e di lotta di classe sino alla insurrezione armata che spezzerà e travolgerà tutti i sostegni dell'attuale regime, che libererà per sempre i lavoratori italiani dal giogo del fascismo e del regime capitalistico.

La nuova campagna contro il Partito comunista deve servire come pretesto al fascismo per applicare le pene più gravi prevedute dalle leggi eccezionali, per passare dal periodo delle condanne a 10 e 20 anni, al periodo delle condanne a morte dei militanti migliori della classe operaia. Poichè le minacce, le persecuzioni, la deportazione, il carcere e le torture non sono servite ad arrestare il nostro movimento, si vuole ora procedere « legalmente » alla distruzione fisica dell'avanguardia del proletariato.

Il Partito comunista denuncia con tutte le sue forze questa nuova infamia e chiama tutti gli operai, in Italia e all'estero, a protestare e lottare contro di essa.

Le intenzioni del fascismo risultano molto chiare da cio' che pubblica la stampa italiana, dal corso che hanno preso le sedicenti indagini per cercare gli autori dell'attentato, dal segreto nel quale il Tribunale Speciale prepara un processo mostruoso, dal fatto che si vuol rendere responsabili di esso degli operai oscuri, — rei soltanto di militare nelle nostre organizzazioni o nelle organizzazioni

della Confederazione del lavoro, rei di non piegare alla reazione e al terrore. Si vogliono fucilare gli innocenti per dare un esempio a tutti gli operai, a tutti i contadini, a tutti gli antifascisti, per cercare di soffocare nelle grandi masse la volontà e i propositi crescenti di resistenza.

Per impedire che questa infamia si compia, una via è aperta. Essa è la via della solidarietà internazionale di tutti i lavoratori nella lotta contro il fascismo e contro il regime capitalistico. Occorre mettersi risolutamente per questa via. La campagna di commovente e grandiosa solidarietà nella protesta contro l'assassinio del nostro compagno Gastone Sozzi, deve essere continuata, estesa, intensificata. Vi sono degli operai che sono sottoposti nel segreto ad atroci torture! Vi sono delle vite da salvare! Vi sono delle vittime da strappare al carnefice!

Si deve pretendere che le indagini sui responsabili dell'attentato siano controllate e si svolgano in piena luce!

Si deve fare la luce su cio' che avviene nelle carceri italiane!

Si deve lottare contro l'applicazione della pena di morte ai militanti della avanguardia operaia!

Si deve lottare per l'abolizione delle leggi eccezionali!

Si deve lottare per lo smascheramento e per l'abbattimento del fascismo assassino!

Siano in prima linea in questa lotta i militanti comunisti e gli operai rivoluzionari italiani che vivono nell'emigrazione e nell'esilio. Anche se la lotta che la classe operaia conduce in Italia diventa sempre più dura, essa non sarà interrotta. In unione stretta con il proletariato di tutti i paesi, la classe operaia italiana supererà tutti gli ostacoli, difenderà il suo pane, il suo salario, riconquisterà la *sua* libertà, ricostituirà le sue organizzazioni, riprenderà una lotta travolgente di massa, si porrà alla testa di tutte le forze antifasciste e le condurrà in avanti senza esitazioni sino all'abbattimento del regime capitalistico e alla vittoria della rivoluzione proletaria.

Borghesia, piccola borghesia e fascismo

Raramente è avvenuto che d'un fenomeno sociale cosi' vasto come il movimento fascista, i contemporanei dessero interpretazioni tanto varie e contraddittorie, quanto, da dieci anni in qua, gli scrittori politici italiani e stranieri dànno del fascismo e non pure sulla sua portata politica e storica, ma perfino sui dati di fatto fondamentali che al fascismo si riferiscono. E si' che esso non è un movimento clandestino, nè vive sulle coste dello Zanzibar.

Le interpretazioni monche e false che sono state messe in circolazione sul movimento fascista si spiegano generalmente, — *per quel tanto* che gli errori politici possono derivare da errori di analisi, — con la vastità stessa del movimento fascista e la rapidità e contraddittorietà del suo sviluppo: questo fa si' che tali interpretazioni, pur essendo monche e false, contengono tuttavia quasi sempre una dose di verità, quale riferentesi a un determinato « momento » dello sviluppo fascista e quale al fascismo d'una data regione, ma non dànno una definizione completa, cioè storica, del fascismo.

In questo modo, un'analisi puramente quantitativa della composizione sociale del P.N.F., unita ad una valutazione sproporzionata della politica di rivalutazione monetaria adottata nel 1927 dal Governo fascista, è servita a Prezzolini e Missiroli per definire la marcia su Roma « una rivoluzione popolare, diretta dalla piccola borghesia italiana ».

Dal canto suo l'on. Modigliani continua a ripetere che il fascismo è un movimento conservatore dominato dagli agrari ed una simile affermazione vediamo periodicamente riportata e commentata dai giornali e dalle riviste social-democratiche: ora è un fatto che una egemonia dei grandi proprietari di terra sul movimento fascista puo' essere rintracciata soltanto in Toscana, nell'Emilia e nelle Puglie nel periodo che ando' dal novembre 1920 all'estate 1921 ed essa era cosi' forte che valse a determinare, — meglio, a precipitare, — il fallimento del patto di pacificazione concluso tra Mussolini e i capi socialisti, ma l'affermazione che una tale egemonia si eserciti anche oggi su tutta l'organizzazione e su tutta la politica fascista e in contrasto con gli interessi delle classi industriali, dimostra solo che l'on. Modigliani non ha ancora capito che cosa è il fascismo.

Lo stesso errore di prospettiva commetteva l'on. Zibordi quando sopravalutava l'elemento militare del fascismo fino a vedere in esso una rivoluzione militare. Zibordi aveva presente, probabilmente, le origini delle prime squadre bolognesi, che furono identiche alle origini delle squadre costituite nel 1920 nella Venezia Giulia e nell'Alto Adige, ma cio' non era sufficiente, — come in realtà non è stato sufficiente, — per attribuire un contenuto ed obbiettivi militari a tutto il movimento fascista.

Dei capi socialisti che non conoscevano, — nè si curavano di conoscere, — quanti braccianti, contadini e impiegati fossero nel Partito socialista, non erano molto qualificati per identificare i ceti e le classi che si muovevano nell'orbita fascista. Per molto tempo si ritenne efficace combattere il fascismo considerandolo una accozzaglia di mercenari, di sorvegliati speciali, di teppisti, ecc. L'*Avanti!* per tre anni continuo' a chiamare i fascisti « i soliti ignoti », gli « innominabili ». Attualmente questo giornale, — diretto da un avvocatuccio che, al principio della guerra, usci' dalla gioventù socialista per seguire Mussolini, — compie visibili sforzi per adattare ai piccoli bisogni del massimalismo alcune formule comuniste, ma sovente ne dà una volgarizzazione cretina. Questo avvocatuccio non ha capito la distinzione che i comunisti, — i marxisti, — fanno tra le *forme* del movimento fascista e le *forze* che dominano il fascismo, percio' non ha capito la nostra definizione del fascismo e ogni volta che è in polemica con i riformisti, si appropria della nostra formula, dandone una dimostrazione falsa: ricercando cioè un'identità tra fascismo e capitalismo *nelle forme esteriori* del movimento fascista e non *nella politica* fascista. Molti operai ricorderanno che *la Giustizia*, nell'estate del 1925, pretese dimostrare, in polemica con *l'Unità*, che la impostazione comunista della lotta antifascista era falsa per il fatto che nella milizia fascista si arruolavano prevalentemente braccianti, contadini poveri e un certo numero di operai disoccupati. Da quella polemica il social-fascista Dino Bonardi trasse la conclusione che il fascismo è un fenomeno al di sopra delle classi e che esso recluta i suoi effettivi prevalentemente nelle classi povere e incolte!

Ma vi è una lunga serie di critici che hanno trascurato del tutto la composizione sociale del movimento fascista e hanno cercato di dedurre una definizione della natura storica del fenomeno fascista dalle sue formulazioni programmatiche e da alcuni aspetti della sua ideologia. Le vicende burrascose dell'ideologia fascista durante il processo di sviluppo del P.N.F. meritano senza dubbio un attento esame, ma è un fatto innegabile che l'ideologia ha avuto nella determinazione di tale processo un ruolo del tutto secondario e marginale.

Alla stessa maniera ch'è difficile giudicare un piccolo borghese da cio' che lui pensa di sè stesso, è altrettanto difficile giudicare le convulsioni sociali della piccola borghesia secondo la loro coscienza. In questo fatto trovano la loro spiegazione le conclusioni assurde e contraddittorie alle quali sono arrivati tutti coloro che si sono lasciati allucinare dai riflessi ideologici del fascismo e non hanno saputo riconoscere gli interessi reali che essi mascherano. Don Sturzo ha visto nel fascismo un ritorno offensivo della concezione autocratica dello Stato contro la concezione popolare democratica; F.S. Nitti ha scoperto l'analogia tra fascismo e bolscevismo, « fenomeni nati dal turbamento morale prodotto dalla guerra »; De Ambri, prima di emigrare in Francia, aveva identificato nel fascismo la creatura legittima del sorelismo; i repubblicani (e Nenni, che è diventato repubblicano da quando è uscito dal P.R.I.) considerano il fascismo un Anti-Quarantotto, arrivato con un certo ritardo; in contrasto con essi, ma senza maggior fondamento, altri hanno affermato che il fascismo ha portato a termine la rivoluzione borghese in Italia. A questo punto non deve

far meraviglia se uno scrittore freudista, applicando al fascismo il metodo della psico-analisi, ha sentenziato che il fascismo è una manifestazione del « complesso Edipo »: le camicie nere sarebbero dei nevrotici spinti da una fissazione incosciente degli istinti anti-paterni che esistono nei bambini e la rivoluzione fascista un trasferimento della libidine sul terreno politico e sociale.

Interpretazione marxista del fascismo

Senza dubbio vi sono molte antitesi formali, — politiche, morali, estetiche, — tra le definizioni che abbiamo sopra ricordato e cio' che del fascismo scrivono i fascisti. Tuttavia hanno un fondo comune. I gruppi della Concentrazione non possono giudicare il fascismo da un angolo visuale diverso da quello dei ceti che essi rappresentano. Questi ceti sono in Italia ai margini o nell'interno del fascismo e risponde agli interessi fondamentali della loro conservazione sociale una impostazione della lotta politica che non riproduca i termini della divisione della società in classi e la cui realizzazione non si presenti come incompatibile col sistema capitalista di produzione. Questi interessi fondamentali uniscono la borghesia fascista e antifascista. Essi si manifestano nei torrenti di inchiostro che giornalmente la stampa fascista riversa tra gli operai e i contadini italiani per persuaderli che lo Stato fascista si appoggia su *tutte* le classi e, d'altra parte, negli sforzi penosi che la stampa concentrazionista spiega per convincere i lavoratori emigrati che il fascismo è un fenomeno *al di sopra* delle classi.

Una interpretazione marxista del fascismo, — una interpretazione di classe, — è rigettata con uguale orrore dai borghesi fascisti e antifascisti, perchè una tale interpretazione implica il riconoscimento nella negazione del fascismo della negazione di classe.

D'altronde la situazione italiana è arrivata ad un grado cosi' avanzato di chiarificazione che la tesi marxista non puo' essere più considerata, da nessun operaio ragionevole, come una affermazione pregiudiziale (massimalistica) ed essa appare, sempre più, come la sola conclusione d'ogni analisi seria ed obbiettiva della situazione reale.

Anzitutto, esaminiamo l'organizzazione fascista. L'analisi della composizione sociale del P.N.F., che i nostri lettori già conoscono (1), ha ristabilito alcuni dati di fatto molto importanti che i fascisti cercano di falsare e i concentrazionisti d'ignorare e sui quali noi dobbiamo insistere.

L'esame della situazione interna delle più importanti Federazioni provinciali ha dimostrato che il fascismo è qualche cosa di ben diverso da « un esercito nemico accampato in terra d'occupazione »: è un fenomeno sociale strettamente aderente alla struttura economica del regime capitalista italiano. Di tale struttura esso riflette tutte le caratteristiche, le debolezze, le contraddizioni. La composizione sociale dei fasci varia da regione a regione, dal Nord al Sud, dalla città alle campagne, secondo lo sviluppo dell'economia locale e il grado di differenziazione delle classi. Basta questo a porre su un piano com-

(1) Vedi n. 8 di *Stato Operaio*, pagg. 875-890, articolo: « Elementi per uno studio del P. N. F. »

pletamente diverso il P.N.F. da tutti gli altri movimenti similari, Comitagi, Giunte militari, Oriuna, Leghe civiche, Ku-Klux-Klan, ecc.

Un esame comparato dell'organizzazione e della differenziazione delle classi in alcune regioni tipiche d'Italia, che faremo prossimamente, farà apparire ai lettori con maggiore evidenza la connessione strettissima che esiste tra la composizione sociale degli effettivi fascisti e la struttura del capitalismo italiano. Tuttavia, dall'analisi generale che abbiamo già esposto, possiamo fin da ora ricavare le seguenti conclusioni:

1) in tutte le Federazioni fasciste vi è una prevalenza *politica* assoluta degli industriali e degli agrari;

2) in tutte le Federazioni vi è una prevalenza *quantitativa* assoluta di ceti medi;

3) in tutte le Federazioni vi è un numero ristrettissimo e trascurabile di operai industriali e di braccianti agricoli.

L'egemonia degli industriali ed agrari sul P.N.F. si riscontra in tutte le istanze, dai circoli rionali al Gran Consiglio. *Questo è il fatto fondamentale.* Come si esercita questa egemonia?

Nelle provincie in cui la produzione industriale ed agricola ha raggiunto una forte concentrazione e la classe degli industriali e degli agrari ha acquistato una relativa omogeneità, — cioè, nella maggior parte delle provincie dell'Italia Settentrionale e in pochi centri dell'Italia Centrale e Meridionale, — questa egemonia si esercita in maniera diretta e immediata: industriali ed agrari, o uomini ad essi economicamente legati, dirigono il P.N.F. e le altre organizzazioni fasciste. L'egemonia borghese sul movimento fascista non è in tali provincie, di data recente, nè posteriore alla marcia su Roma, come rapidamente esamineremo più avanti, ma in questi ultimi tempi essa si è « esteriorizzata » fino a provocare delle modificazioni nella stessa struttura organizzativa del P. N.F. Basta tenere presente il significato della costituzione dei « gruppi aziendali fascisti ». Questi gruppi, ideati dall'on. Benni e costituiti dapprima negli stabilimenti Marelli a Sesto San Giovanni, di cui Benni è presidente, e poi rapidamente riprodottisi su vasta scala, sono delle vere e proprie cellule padronali. Essi raggruppano i dipendenti fascisti d'una data azienda, sono diretti da fiduciari scelti assieme dalla Federazione fascista e dalla ditta, hanno sede presso la direzione della azienda e si propongono di mantenere la disciplina nel personale, di controllare gli elementi antifascisti, di collaborare con la direzione per la razionalizzazione della produzione. I gruppi aziendali tendono a diventare i veri organismi di base delle Federazioni fasciste, data la vita politicamente anemica dei circoli rionali, unicamente occupati dall'organizzazione di balli, tombole, rappresentazioni filodrammatiche e feste sportive. La rapidità con la quale i gruppi aziendali si costituiscono nei centri industriali e l'importanza politica che essi hanno subito acquistata, possono essere spiegate anche col bisogno sentito dalla borghesia fascista di fronteggiare l'azione rivoluzionaria del Partito comunista sulla stessa base organizzativa sulla quale esso si appoggia, nell'interno delle aziende.

L'azienda in questo modo, anche per i borghesi non è più soltanto un centro economico, ma anche un centro politico. La direzione dell'azienda non

ha più soltanto mansioni private, tecniche ed amministrative, ma anche politiche. Di più, *statali!* Con l'applicazione della legge corporativa, ogni direzione di azienda ha l'incombenza legale di tenere un vero e proprio stato civile della maestranza, di comunicarne le variazioni ogni settimana, di percepire un'imposta; in omaggio alla legge corporativa e al regolamento di pubblica sicurezza, la direzione dell'azienda è in rapporti organici e permanenti con l'ufficio delle imposte, col Consiglio provinciale dell'economia, con la prefettura, con la questura, col commissariato rionale. Infine, grazie all'organizzazione aziendale dei fascisti, la direzione di ogni azienda privata viene ad inserirsi nell'ingranaggio del partito fascista.

L'analisi della situazione interna del P.N.F. ha, pero', anche dimostrato che l'egemonia politica della borghesia nell'organizzazione fascista si urta in molte provincie ad una serie di difficoltà obbiettive, data la varietà dei gruppi, spesso contrastanti tra di loro, in cui la borghesia italiana si divide e data la debolezza relativa della borghesia, in alcune provincie, di fronte alle altre classi della popolazione.

Alla stessa maniera che la borghesia industriale in Italia non controlla, direttamente, tutta l'economia, essa non riesce dappertutto a controllare, *direttamente*, l'organizzazione fascista. Cio' le è possibile solo attraverso la sottomissione dei fasci ad uno statuto interno, che, come vedremo più avanti, centralizza severamente tutta la loro attività e la subordina, in tutte le istanze, alla direzione dell'apparato statale.

I problemi interni del P.N.F., — rapporti tra la minoranza borghese e la maggioranza piccolo-borghese, — si incrociano e si risolvono, in questa maniera, con i problemi esterni, — rapporti tra Stato e partito.

La constatazione che la maggioranza dei fascisti appartiene ai ceti medi non dice, di per sè, molto, se non si specifica, in particolare, di quali ceti medi si tratti.

Ora, dall'analisi alla quale già abbiamo richiamato i lettori, risulta con evidenza che nel seno del P.N.F., sui ceti medi dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, — sui ceti medi, cioè, legati alla produzione, artigiani, negozianti, contadini, — prevalgono quantitativamente i ceti medi della burocrazia, dei servizi pubblici e delle professioni liberali, — i ceti medi, cioè, legati allo Stato, gli impiegati statali e parastatali, gli intellettuali, i professionisti, ecc.

Dalla diversa funzione che questi due gruppi di ceti medi adempiono nella produzione e nella società moderna, deriva la posizione diversa in cui spesso essi vengono a trovarsi di fronte alle due classi fondamentali, la borghesia e il proletariato.

Storicamente tutti i ceti medi si presentano nella lotta sociale come possibili alleati tanto della borghesia che del proletariato, ma i fattori che determinano l'orientamento sociale dei ceti medi legati alla produzione sono di natura diversa da quelli che operano sui ceti medi legati allo Stato e alla vita pubblica. In un senso molto generale si puo' dire che quest'ultimo gruppo è, naturalmente, più di ogni altro, esposto ad accettare e subire l'influenza poli-

tica della classe e degli uomini che tengono il potere nelle mani, — giolittiano con Giolitti, nittiano con Nitti, fascista con Mussolini, — mentre è una caratteristica fondamentale dei ceti medi legati alla produzione una aspirazione profonda all'autonomia e all'indipendenza.

Non è dunque un fatto casuale se attualmente, sei anni dopo la marcia su Roma, la massa sulla quale si appoggia l'organizzazione fascista è prevalentemente composta d'impiegati, nel senso più largo della parola.

Nemmeno è un fatto casuale che nel P.N.F. vi siano pochissimi operai. Cio' deve essere fatto presente ai propagandisti della Concentrazione (Campolonghi, Modigliani, Labriola, Zanetti, ecc.) i quali vanno divulgando all'estero questa sconcezza, che nelle file fasciste vi siano moltissimi elementi che nel 1919-20 erano con le tendenze estreme del P.S.I. Se le statistiche delle Federazioni fasciste denunziano un numero molto ristretto di proletari isolati, — e di proletari isolati ve ne sono stati, ve ne sono e ve ne saranno sempre in tutti i partiti, — cio' è dovuto principalmente alla mancanza d'una aristocrazia operaia in Italia, alla mancanza di larghi strati privilegiati e imborghesiti di lavoratori. In ogni modo, se si vuole ricercare l'origine politica e sociale degli operai inscritti attualmente nel P.N.F., si trova che, salvo casi individuali, essi provengono dalle categorie riformiste, — tipografi, vetrai, portuari, cooperatori, — le quali avevano dei contratti di lavoro migliori degli altri operai e s'illusero di conservare le loro conquiste, abbandonando alla reazione il resto della classe operaia e sottomettendosi al fascismo.

L'analisi della composizione sociale delle Federazioni fasciste è stata utile perchè ci ha permesso d'identificare le classi e i ceti sui quali il P.N.F. si appoggia e i rapporti che corrono tra essi e la politica fascista.

Ma da tale analisi, — come da ogni altra analisi, — risulta una immagine fotografica (immobile) del movimento fascista e sarebbe un errore considerare gli attuali rapporti delle forze interne del fascismo e la stratificazione sociale di cui noi abbiamo messo in luce alcune linee tipiche, come qualche cosa di definitivo e cristallizzato.

Tali rapporti e tale stratificazione vanno invece considerati come il risultato d'un lungo processo, — cosciente e incosciente, — e come un « momento » di quel processo, una posizione di transito verso una diversa disposizione di forze.

La vita interna dei fasci ci porta ogni giorno la conferma di questa verità. La situazione della maggioranza delle Federazioni è tutt'altro che normalizzata. Possiamo aggiungere che è tutt'altro che normalizzabile. Sospensioni, radiazioni, espulsioni, scioglimenti di fasci, sono fatti che si trovano all'ordine del giorno di quasi tutte le Federazioni, anche se non sempre sono resi di ragione pubblica. Un solo dato deve bastare ai lettori per formarsi un'idea della vita interna del P.N.F.: in un rapporto del segretario della Federazione dell'Urbe, del 30 gennaio 1928, è scritto che nel 1927 sono stati radiati dal fascio di Roma circa 7.000 (sette mila!) fascisti. I dati da noi pubblicati e raccolti nel corso del 1927 sono, dunque, già superati. Anche se li aggiorneremo, la loro validità non sarà di grande durata.

Per avere del fascismo qualche cosa di più d'una immagine fotografica, per scoprire l'essenza e la natura stessa del fascismo, non è sufficiente perciò l'analisi della sua composizione sociale in una data stabilita, ma è indispensabile ricostruire il processo del suo sviluppo e identificare le forze motrici che tale processo dominano. Soltanto dopo sarà possibile porsi quest'altra domanda: dove e come andrà a finire il fascismo?

Le forze motrici del fascismo

Non è difficile fissare le tappe più importanti percorse dal fascismo nel suo sviluppo. Ad ognuna di queste tappe corrisponde, fino alla marcia su Roma, un allargamento delle basi sociali dei fasci e un conseguente adattamento dell'ideologia fascista. L'abbandono (il tradimento) dell'impresa fiumana nel novembre 1920 e la guerra civile subito impegnata contro i braccianti nelle campagne e gli operai nelle città, coincide col momento in cui nel seno dei fasci, sugli arditi, i volontari, i mutilati e gli ufficiali, finirono col prevalere i piccoli borghesi smobilitati e senza lavoro, gli esercenti danneggiati dalle Cooperative socialiste, i mezzadri, i fittavoli e i piccoli proprietari colpiti da alcune rivendicazioni dei braccianti. La trasformazione del movimento fascista in partito politico, decisa nel Congresso dell'Augusteo (novembre 1921) e l'effimero patto di pacificazione concluso in quell'epoca tra Mussolini e i capi socialisti, furono una conseguenza dei larghi successi ottenuti dal fascismo nella borghesia e piccola borghesia urbana. La rinunzia alla pregiudiziale repubblicana, l'equilibrio interno tra le forze contrastanti dei fasci rurali e dei fasci urbani, l'adozione d'un programma di partito che poneva la propria candidatura al Governo (primavera-estate 1922) annunziarono l'adesione al fascismo dei gruppi decisivi della grande borghesia italiana e la realizzazione delle condizioni politiche per la marcia su Roma.

Sarebbe un errore vedere in questo rapido e travolgente sviluppo del fascismo, l'attuazione di un piano precedentemente elaborato, come vorrebbero far credere i biografi di Mussolini.

E' un fatto innegabile, invece, che il movimento fascista in tutti i suoi momenti critici, (novembre 1920, ottobre 1921, aprile 1922) abbia sempre finito con l'imboccare una via diversa da quella che Mussolini aveva indicato.

I capi socialisti e liberali che seguivano le manifestazioni oratorie del duce, naturalmente finirono col non capirci più nulla.

Ogni volta che i cambiamenti quantitativi, nell'interno dei fasci, arrivati ad un certo punto, si trasformavano in differenze qualitative e rompevano lo equilibrio interno del movimento, i capi socialisti annunziavano la fine del fascismo per disgregazione intestina. Invece l'equilibrio si ristabiliva su una nuova base; la controrivoluzione estendeva il suo fronte. Finchè, ad una certa fase del suo sviluppo, ad un certo punto della sua attività, il fascismo divenne un movimento politico autonomo e potè concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi gruppi dirigenti.

Del processo di sviluppo del fascismo si puo' dire, che *la forza la quale costantemente e in ultima analisi ha prevalso nel segnarne la direzione, è stata, in maniera evidente, la grande borghesia, mentre le forme del processo sono*

state determinate, oltre che dall'ambiente storico, dalla composizione sociale piccolo-borghese del movimento fascista.

Il fascismo non ha mai posto incompatibilità ideologiche per la accettazione di nuovi aderenti. Nei primi anni di vita (fino al terzo Congresso) esso ammetteva perfino che dei fascisti potessero contemporaneamente essere membri d'altri partiti nazionali, ad esempio del partito nazionalista, di Associazioni liberali di destra, della Massoneria, ecc. ed anche attualmente vi sono nei fasci elementi clericali, atei, ebrei, protestanti, libero-scambisti, protezionisti, sindacalisti, nè si richiede per l'ammissione l'accettazione d'un programma politico definito, ma solo un generico giuramento di fedeltà.

Questo agnosticismo tutto mussoliniano ha permesso che, insieme all'allargamento delle basi sociali del fascismo, si verificasse l'incorporazione nel P. N.F. di strati sempre più larghi del vecchio personale dirigente della borghesia italiana, già organizzati attorno ai capi liberali e democratici.

Non rischiamo di essere smentiti affermando che il P.N.F. ha ricevuto l'apporto di gruppi compatti da tutti i partiti politici italiani, eccetto il Partito comunista (1). Al nucleo originale composto di ex-socialisti, ex-sindacalisti, ex-anarchici, si sono successivamente aggregati:

1) la maggioranza dei repubblicani delle Romagne e dell'Emilia, (Armando Casalini), e i gruppi mazziniani che erano fuori del partito repubblicano, (1920-1922);

2) il partito nazionalista, (maggio 1923);

3) molti gruppi e associazioni locali della democrazia giolittiana, (Cocco Ortu), della democrazia nittiana, (Falcioni), della democrazia liberale, (Miliani), dei radicali, della democrazia sociale, (Di Cesaro'), della massoneria di rito scozzese, (1923);

4) i massimalisti e i riformisti della Gironda, (luglio 1923);

5) le tendenze di destra e di centro del partito popolare, (agosto 1924);

6) i liberali di destra, (estate 1922 e ottobre 1925);

7) la maggioranza dei vecchi dirigenti della Confederazione del lavoro, (gennaio 1927).

Dell'adesione al fascismo di questi uomini e gruppi politici, provenienti dalle più disparate direzioni, i concentrazionisti dànno una interpretazione che si riferisce soltanto alla superficie del fenomeno e non alla sua origine, quando affermano che cio' deriverebbe dalla mancanza d'una seria e forte tradizione democratica in Italia e dalla debolezza morale di molti capi antifascisti. Noi possiamo invece constatare che la capitolazione di fronte al fascismo dei gruppi politici che più sopra abbiamo elencato, fu quasi sempre preceduta dalla conquista fascista delle loro basi sociali, — eccetto per i massimalisti, la cui sola attenuante è veramente la fellonia personale.

Il passaggio al fascismo dei mezzadri repubblicani, degli agrari cattolici,

(1) Vi è stato un numero limitatissimo di elementi di base del Partito comunista passati al fascismo, malgrado la favola contraria diffusa dai riformisti. Ma quei tali elementi, tra i quali non vi era alcun capo del partito, passarono al fascismo, come si passa alla polizia. Il loro tradimento non ebbe alcuna importanza politica e non è nemmeno lontanamente paragonabile all'atto dei massimalisti Bastiani, Cassinelli, A. Malatesta, Bovio, Gardenghi, Campanini, ecc. e dei riformisit Alessandri, Calda, Rigola, Reina, ecc.

degli industriali liberali, delle Cooperative portuarie, delle clientele meridionali, precedè, quasi dappertutto, il tradimento dei capi e dei gruppi politici che erano a loro legati. I capi che non vollero piegare, come Albertini, Frassati, ecc. dopo aver perduto l'appoggio delle forze economiche sulle quali avevano costruito la loro fortuna politica, rimaseró isolati e sono stati costretti a ritirarsi a vita privata. Si puo' dunque affermare che il fronte unico delle forze politiche reazionarie si realizzo' quando già la maggioranza della borghesia si era schierata attorno al fascismo.

Al posto della politica dei compromessi parlamentari, che i popolari e i socialisti avevano reso più difficile, il fascismo si presento' come il realizzatore dell'unità politica della borghesia e il costruttore d'un nuovo tipo di Stato, emanazione diretta della classe dominante.

La funzione che era riservata in tale Stato al partito fascista, non poteva essere quella che gli squadristi avevano sperato. In un paese povero come l'Italia, la stabilizzazione capitalista non poteva assumere altre forme di quelle che ben presto, dopo la marcia su Roma, assunse: decurtazione feroce dei salari, sfruttamento esoso delle masse consumatrici, tassazione inaudita della piccola borghesia produttrice; una tale politica non era quella per la quale gli squadristi si erano battuti contro le organizzazioni operaie.

Immediatamente dopo la marcia su Roma si delineo' dunque un conflitto tra le direttive capitaliste del Governo fascista e gli interessi della maggioranza dei fascisti. La consapevolezza che l'alleanza tra la grande borghesia e i ceti medi non potesse avere un carattere duraturo e che fosse destinata ad incrinarsi durante la gestione del nuovo Governo, non sfuggi' ai borghesi più intelligenti ed inspiro' la tendenza liquidatrice del P.N.F. Addomesticate le opposizioni costituzionali e battuti i partiti operai, sembrava che l'ostacolo più insidioso per il superamento della crisi e il risanamento dell'economia nazionale risiedesse nel partito fascista.

Anche di fronte al problema dei rapporti tra Stato e partito, Mussolini ha lungamente esitato ed oscillato tra le opposte soluzioni.

Sono a tutti evidenti le ragioni per le quali a Mussolini non conveniva sciogliere il P.N.F. Il suo Governo si differenziava dai tradizionali Governi conservatori appunto perchè non si appoggiava soltanto sull'apparato statale, ma era fiancheggiato da potenti organizzazioni di massa. Tuttavia l'adozione del piano opposto, — del piano di Farinacci, — di sovrapposizione totale del P.N.F. sull'apparato statale, per una politica favorevole ai ceti medi fascisti, avrebbe comportato pericoli maggiori, se pure fosse stata praticabile.

La soluzione intermedia che è poi prevalsa, — la soluzione di Federzoni, — non ha risolto il conflitto ma ne ha attenuato le conseguenze. Essa è consistita principalmente nel tentativo di modificare radicalmente la composizione sociale del P.N.F. spalancando le porte alla borghesia vera e propria e ai dipendenti dello Stato e degli organi parastatali ed espellendo su larga scala il maggior numero possibile di fascisti della prima ora. Mussolini ha confessato che questo tentativo è in buona parte riuscito quando ha dichiarato che dopo la marcia su Roma il P.N.F. è stato « rifatto » da cima a fondo. Nello stesso

tempo si sono modificate e limitate le funzioni del partito, si è soppressa ogni democrazia interna, si sono sottoposte le Federazioni al controllo dei prefetti (e non viceversa, come chiedeva Farinacci).

L'attuale statuto del P.N.F. comincia con l'affermazione che « la funzione del partito è fondamentalmente indispensabile per la vitalità del regime », ma subito stabilisce le norme che riducono il partito al ruolo d'una organizzazione fiancheggiatrice dell'opera del Governo e al Governo direttamente subordinata. L'organo dirigente del partito non è più il Direttorio, ma il Gran Consiglio, cioè un organo nel quale la rappresentanza statale prevale sui delegati del partito. E' il Gran Consiglio che nomina il Direttorio. Sono soppressi i Congressi provinciali: i dirigenti delle Federazioni sono nominati dal Direttorio e rispondono della loro opera solo al Direttorio. Sono soppresse le assemblee locali: i dirigenti dei fasci sono nominati dai Direttori provinciali e solo ad essi rispondono della loro opera. La norma 26 stabilisce: « il segretario del fascio convocherà in assemblea tutti i fascisti all'inizio dell'anno per comunicare ed illustrare il programma che intende svolgere » ed è implicito che tale programma non puo' essere messo in discussione e tanto meno in votazione. Tutto cio' ha creato uno stato di cose per cui la rivendicazione d'una democrazia fascista, avanzata da Farinacci, fu considerata come una teoria sovversiva.

L'applicazione dell'attuale statuto ha dato alla decomposizione interna del P. N. F. forme diverse da quelle che aveva precedentemente (periodo del « dissidentismo aperto »). Al posto della formazione di correnti oppositrici attorno ad un capo, si è avuto un movimento molecolare centrifugo di proporzioni larghissime, che ha portato volontariamente fuori dei fasci molti elementi della piccola borghesia produttrice, fascisti attivi prima della marcia su Roma. Tuttavia l'analisi della situazione attuale del P.N.F. e la più recente cronaca politica italiana, (sciopero di Pordenone, dimostrazioni di Bologna, ecc.) hanno dimostrato che i termini del contrasto tra Stato e partito rimangono sostanzialmente invariati. Molti piccoli borghesi dissidenti rimangono ancora nel partito e coltivano l'illusione d'un miglioramento della loro situazione attraverso un « ravvedimento » di Mussolini; altri sono caduti nella passività più assoluta e rimangono legati al partito per non peggiorare la loro situazione personale. Sono ancora rari i fascisti della prima ora che si pongono sul piano d'una lotta aperta contro il fascismo e le sue istituzioni, principalmente contro i podestà, a fianco degli elementi più coscienti della loro classe. Ma il loro numero aumenterà.

La politica capitalista del Governo di fronte alla crisi economica restringe sempre di più le basi sociali del fascismo. La crisi economica diventa crisi del regime. Sarebbe pero' un errore concepire lo sbloccamento del fascismo soltanto come il risultato meccanico d'un aggravamento della crisi economica. Esso è legato al risveglio dell'antagonista storico della grande borghesia: il proletariato industriale e alla sua riorganizzazione attorno al Partito comunista.

I numeri indici e la classe operaia

I

Come si calcola un numero indice

Soltanto durante la guerra, ma specialmente nell'immediato dopoguerra, i lavoratori italiani cominciarono a sentir parlare dei numeri indici, ad acquistare una certa dimestichezza nel leggerli, e principalmente a servirsene in difesa del salario, che lo sfruttamento padronale, l'elevamento generale dei prezzi dei generi di prima necessità e la inflazione monetaria tendevano a ridurre a zero.

Il primo numero indice, per quanto molto imperfetto, della variazione dei prezzi dei generi alimentari al minuto, da servire di base alle revisioni periodiche dei salari, cioè ad adeguare in qualche modo il salario nominale al salario reale, fu costruito in Italia dall'Ufficio del lavoro del Comune socialista di Milano nel febbraio 1915; ma solo più tardi, e cioè nel 1918 si ebbero le prime applicazioni dei numeri indici nei contratti collettivi di lavoro.

I moti popolari del luglio 1919 contro il caro-vita, indussero l'Ufficio di Statistica del Comune di Milano a perfezionare i metodi di rilevazione dei prezzi di vendita al minuto e quindi a dare al numero indice un valore più rispondente alla realtà; e a far accettare alla classe padronale, spaventata dall'ondata rivoluzionaria, il criterio della revisione periodica dei salari in base al numero indice del Comune socialista, in base cioè a un dato fornito, diciamo subito, piuttosto male che bene, da un ente amministrato in nome del proletariato milanese. Ma alla fine del 1920, cioè quando dopo l'occupazione delle fabbriche si delineo' la sconfitta della classe operaia e la reazione comincio' a predisporre la controffensiva, gli esponenti della classe padronale, raggruppati intorno alla Camera di commercio di Milano, sferrarono l'attacco contro il principio della scala mobile dei salari, regolato sui numeri indici municipali, i quali, sull'esempio di Milano, erano stati adottati via via da molti altri Comuni, per opera specialmente degli amministratori socialisti.

Col 1921, anno di pieno terrore fascista, i padroni, mentre cominciarono ad annullare di fatto le conquiste del proletariato, si rifiutarono di riconoscere la validità del numero indice del Comune di Milano, adducendo per pretesto « di non poter esercitare un effettivo controllo sopra le percentuali di caroviveri calcolate da uffici che avevano assunto la iniziativa di eseguire i calcoli stessi » (1); finchè nella primavera del 1922, defenestrata violentemente l'am-

(1) Giuseppe Galletti, « Sull'apprezzamento del caro-vita », Parte prima, a cura del-

ministrazione Filippetti, i padroni ebbero mani libere di manipolare nel loro interesse le cifre del caro-vita senza nessun controllo da parte del proletariato.

Un tentativo della Camera del lavoro di Milano di fornire con i suoi calcoli basati su rilevazioni dirette degli operai, un numero indice del costo della vita che non fosse quello adulterato dei fascisti, venne fatto nel secondo semestre del 1923, ma la situazione politica impedì che l'esperimento avesse una qualsiasi applicazione pratica. (1)

Col decreto legge 20 febbraio 1927, (2) cioè in previsione delle grandi offensive contro i salari, di cui la seconda ondata ha tuttora il suo pieno sviluppo, il Governo fascista sottrasse agli Uffici di statistica comunale la facoltà di calcolare i numeri indici del costo della vita, che vengono calcolati invece da un unico Ufficio centrale governativo.

La conoscenza del numero indice, del modo di costruirlo e soprattutto del modo di interpretarlo e di applicarlo, ha quindi una grande importanza per la classe lavoratrice, perchè permette di misurare la variazione del costo della vita e quindi l'adattamento dei salari al costo della vita stesso; ma come tutti gli strumenti, puo' essere adoperato per opposti interessi, e il Governo fascista, con il provvedimento del 20 febbraio dimostra di volersene servire in quello esclusivo della borghesia.

Non si tratta quindi di una conoscenza tecnica che gli operai debbono aquistare, quanto di penetrare in tutti i problemi politici che stanno alla base del calcolo dei numeri indici, e in cio' sta appunto lo scopo del presente articolo.

Per soddisfare al bisogno di semplificazione della nostra mente, che è incapace di abbracciare grandezze numeriche riferentisi a una pluralità di termini, per esempio il salario di tutte le categorie dei metallurgici delle fabbriche di Milano, sostituiamo a tutti i numeri che avremmo interrogando uno per uno gli operai delle varie officine, un numero unico convenzionale, che si chiama *media* dei numeri raccolti. Se volessimo d'altro canto misurare il salario giornaliero di un metallurgico milanese, non potremmo accontentarci per esempio di sapere quanto percepisce un operaio della Breda, ma dovremmo informarci, seguendo determinati criteri (grado di qualifica, età, sesso), presso gli operai del maggior numero di stabilimenti, per poi procedere, col calcolo della media,

---

l'Ufficio studi statistici della Camera del lavoro di Milano. Cooperativa Grafica degli Operai, Milano, 1923. Pag. 7.

(1) Giuseppe Galletti, « La statistica dei prezzi al minuto a Milano ». Pag. 15.

(2) Con decreto 20 febbraio 1927 l'Istituto Centrale di Statistica, d'accordo col Ministero dell'economia e con quello delle Corporazioni, determina la quantità e la qualità delle merci da prendere in esame. Inoltre il decreto « fa divieto alle altre Amministrazioni pubbliche, agli enti parastatali, alle organizzazioni sindacali, di intraprendere o proseguire il calcolo degli indici del costo della vita » e stabilisce pure che « le serie di numeri indici che attualmente si compilano da parte di alcuni Comuni, siano tutte abbandonate dopo cinque mesi dacchè si sarà iniziata la pubblicazione dei nuovi indici ». Col 1° luglio 1927 l'Ufficio Centrale di Statistica ha iniziato la pubblicazione della nuova serie di numeri indici che ha per base il giugno 1927, nel Bollettino quindicinale dei prezzi, supplemento della *Gazzetta ufficiale* del regno.

ella scelta di una cifra che convenzionalmente rappresenta le diverse misure di salario raccolte. La cifra media dunque permette di farci un'idea, la più vicina alla realtà, della misura di una determinata grandezza: livello dei salari, dei prezzi all'ingrosso, al minuto, ecc.; nello spazio, cioè in una città, in una nazione; e nel tempo, cioè in una settimana; in un mese, un anno, ecc. che altrimenti non potremmo farci.

Ma il livello dei prezzi e dei salari, non è lo stesso a Milano o a Napoli, in Italia o in Inghilterra, come non è lo stesso oggi di quello che fosse un anno fa o prima della guerra. Sorge quindi la necessità per la nostra mente di procedere ai confronti, cioè di misurare e in epoche e in luoghi diversi la stessa grandezza (il salario di un metallurgico a Milano e a Londra, nel 1927 e nel 1914) per confrontare poi fra di loro le grandezze ottenute, allo scopo di misurarne la variazione in più o in meno: — otteniamo così delle cifre *relative* scaturite dal confronto delle *medie*. In tal modo rappresentiamo l'insieme dei prezzi delle cose e dei servizi con cifre medie e relative che costituiscono appunto i *numeri indici;* i quali perciò non esprimono il livello dei prezzi e dei salari, ma il loro movimento, le loro variazioni, nel tempo e nello spazio. (1)

Se un operaio percepisce rispettivamente per i giorni della settimana 18, 15, 22, 0, 16,50, 17 e vuol farsi un'idea di quanto riceve al giorno, in una settimana, sostituisce alle cifre suddette una cifra unica, risultante dalla seguente operazione:

$$\frac{18 + 15 + 22 + 0 + 16{,}50 + 17}{6} = \frac{88{,}50}{6} = 14{,}75$$

che è la *media aritmetica* del salario settimanale.

Se nel 1914 un operaio percepiva una media giornaliera di L. 6,50 e nel 1927 di L. 14,75, e vuol farsi un'idea del mutamento del suo salario nominale al 1927, mette in confronto le due cifre, cioè divide il salario medio del 1927 per quello del 1914: $\frac{14{,}75}{6{,}50}$ ed ha 2,26, che è la cifra relativa di aumento del salario nominale. In pratica, per abolire i decimali delle cifre relative e per esprimere la variazione in modo più efficace, si moltiplica per 100 la grandezza che si assume come termine di paragone e si dice: facendo eguale a 100 il salario del 1914, quello del 1927 sarà: $\frac{14{,}75 \text{ per } 100}{6{,}50} = 226$ che è appunto il numero indice della variazione del salario del 1927 rispetto al 1914. Il 1914 si chiama *epoca di base*, il 1927 *l'epoca considerata*

I numeri indici che erano in uso nelle altre scienze da diversi secoli, ebbero la loro prima applicazione nel campo economico e sociale soltanto nel

(1) Maurice Olivier, « Les nombres indices de la variation des prix », Marcel Giard Libraire editeur, Paris 1927. Pag. 8.

secolo scorso, epoca di affermazione e di sviluppo del sistema capitalistico. Gli studiosi se ne meravigliano e lo statistico americano Mitchell scrive: « Il ritardo nell'adoperare il sistema dei numeri indici nel campo sociale è tanto più strano se si considera che il cambiamento dei prezzi è stato sovente oggetto di contrasti acutissimi fra studiosi e causa di gravissime agitazioni popolari. Forse la repugnanza dei filosofi e matematici *a sporcarsi le mani* con argomenti volgari quali quelli dei prezzi delle derrate, fu in parte causa di questo ritardo. Probabilmente la causa principale del ritardo è da ricercare nel fatto che le medie delle fluttuazioni dei prezzi non erano atte a ispirare fiducia dopo che erano state calcolate. Questa crisi di sfiducia fu sormontata assai lentamente: la moltiplicazione dei giornali commerciali, di ricerche sistematiche pubbliche e private, forni' un insieme più ampio e preciso di quotazioni; il miglioramento dei mezzi di trasporto rese i prezzi all'ingrosso delle grandi città applicabili ai mercati locali; e cosi' gli statistici economici consacrarono maggior tempo per migliorare la tecnica degli indici ». (1)

La verità è che, come la nascita della scienza economica della borghesia, la « Economia Politica », coincide con l'affermarsi della rivoluzione industriale inglese che va dal 1760 al 1820, che fa sorgere una serie di nuovi problemi, e provoca una serie di trasformazioni, di lotte di classi e di crisi sociali profonde, cosi' gli studiosi sentono il bisogno di dedicare la loro attenzione in modo sistematico ai « volgari argomenti » del prezzo delle derrate, in modo speciale solo dopo le guerre napoleoniche che provocarono una folla di fenomeni economici e sociali sostanzialmente analoghi a quelli ai quali assistiamo attualmente: inflazione monetaria, aumento dei prezzi delle derrate alimentari, lotte violente di salariati, ecc.

Cosi' è pieno di significato il fatto che il più vecchio numero indice delle variazioni dei prezzi all'ingrosso è quello mensile della rivista inglese *Economist* del 1864, ottenuto in base ai calcoli fatti negli anni precedenti da uomini di affari e studiosi, per misurare il rapporto tra la produzione dell'oro e il livello dei prezzi. Dopo l'indice dell'*Economist* è ancora in Inghilterra che appare nel 1886 un secondo numero indice dei prezzi all'ingrosso, quello di Augusto Sauerbeck, negoziante di lana a Londra. Nel paese che fu la culla del capitalismo si ebbe dunque prima che altrove l'inizio dell'applicazione dei numeri indici nel campo economico per la necessità presto avvertita dalla borghesia di conoscere e controllare i mercati di produzione e di consumo e quindi di seguire l'andamento dei prezzi, specie delle derrate alimentari, i quali interessano grandemente il consumo delle classi lavoratrici; per dettare ai Governi la politica economica e fiscale, e per regolare infine, in base ai prezzi delle derrate alimentari, il livello dei salari. A misura che il capitalismo si sviluppa in tutti gli altri paesi, e specialmente dopo che, verso la fine del secolo scorso, il capitalismo entra nella sua più recente fase imperialistica, il calcolo e l'applicazione dei numeri indici si estende, si generalizza e si perfeziona ovunque: si pubblicano numeri indici dei prezzi all'ingrosso negli Stati Uniti a partire dal 1893; in Francia dal 1904; in Germania dal 1905; e in

(1) Maurice Olivier, opera citata. Pagg. 23 e segg.

Italia soltanto durante la guerra, cioè nel 1916, per opera del prof. Riccardo Bachi, che li costruì in base all'indice inglese dell'*Economist*.

Dopo la guerra, a causa delle profonde trasformazioni economiche avvenute nei diversi paesi, dei gravissimi dissesti finanziari degli Stati, dell'aumento vertiginoso dei prezzi delle cose e dei servizi e delle violentissime lotte di classe, l'applicazione dei numeri indici, limitata un tempo ai prezzi all'ingrosso ed alle maggiori Potenze imperialistiche, si generalizza in tutti gli Stati grandi e piccoli, si estende alla misura delle variazioni dei prezzi al minuto, e quindi alla misura delle variazioni del salario nominale che, raffrontato al costo della vita, dà la misura delle variazioni del salario reale.

La maggior parte dei numeri indici finora pubblicati riguardano i prezzi all'ingrosso, i prezzi al dettaglio, il costo della vita. Essi ricevono in pratica svariate applicazioni: servono a mostrare il deprezzamento della moneta, le alterne vicende di prosperità e di depressione degli affari, le correzioni da apportare alla comparazione in epoche diverse della richezza degli Stati o delle ricchezze private; si citano per provare l'avvenuto rialzo del costo della vita e dimostrare quindi che i salari devono essere aumentati o diminuiti, che i *trusts* hanno manipolato il prezzo dei loro prodotti per il « bene » o a detrimento dei consumatori, che le tariffe doganali sono state favorevoli o sfavorevoli ai produttori o ai consumatori, che l'emigrazione deve essere incoraggiata od ostacolata, che la disoccupazione aumenta o diminuisce, ecc. (1)

Ma lo scopo essenziale dei numeri indici è quello di misurare il movimento dei prezzi e cioè di esprimere il potere di acquisto della moneta sia in generale, sia in rapporto a beni e servizi determinati. Nel primo caso di misura del potere di acquisto della moneta in rapporto a cose indeterminate, la causa della variazione dei prezzi è precipuamente monetaria. Per esempio, a causa della inflazione, ossia della emissione da parte dello Stato o delle banche, di carta moneta allo scoperto, senza cioè il corrispettivo equivalente in moneta metallica o in valute pregiate, il prezzo delle cose aumenta. Nel secondo caso invece, di misura del potere di acquisto della moneta in rapporto a beni e servizi determinati, le cause di aumento non riguardano soltanto il fenomeno monetario dell'inflazione, ma molti altri fattori. Allora la misura delle variazioni dei prezzi puo' avvenire in modo concreto e preciso ed è questo secondo caso che ha un grande valore per la classe operaia, perchè permette di identificare il salario reale.

Per i lavoratori il valore della moneta aumenta o diminuisce, entro due epoche determinate, se la soddisfazione dei loro bisogni richiede l'impiego di una maggiore o minore quantità di moneta all'epoca considerata, rispetto all'epoca di base. Se per vivere una settimana nel 1914 bastavano 28 lire ed oggi con lo stesso tenor di vita di allora, cioè consumando la stessa qualità e quantità di derrate alimentari, abitando la stessa casa, usando indumenti uguali, ecc. ne occorrono 110, vuol dire che il potere di acquisto della moneta è diminuito di tante volte quante volte 28 è contenuto in 110. In questo caso percio', affinchè il salario reale, cioè la quantita e la qualità di beni e servizi che il salario nominale puo'acquistare, rimanga inalterato, occorre che il

(1) Maurice Olivier, opera citata. Pagg. 54-55

salario nominale sia aumentato di tanto, di quanto è diminuito il potere di acquisto della moneta. Ma non basta, i bisogni della classe lavoratrice cambiano continuamente sia in conseguenza della lotta che essa conduce per migliorare le sue condizioni di esistenza, sia per i mutamenti che avvengono sui mercati nelle quantità e nelle qualità di beni che la produzione pone a disposizione del consumo; perciò la misura nella variazione dei prezzi non deve aver riguardo soltanto al fenomeno monetario, ma ai cambiamenti che possono essere sopravvenuti nella quantità e nella qualità dei consumi popolari e cioè in una parola ai mutamenti nel tenor di vita della classe operaia. E allora, per i lavoratori non ha valore l'indice puramente monetario della variazione dei prezzi, quanto l'indice di variazione del loro bilancio di spesa individuale e familiare. E' appunto questo indice che offre la nozione del *costo della vita* ed è in rapporto ad esso che l'indice dei salari nominali deve esser posto, per poter ottenere l'indice di variazione dei salari reali.

Prima di trattare degli indici di variazione dei prezzi al minuto che interessano gli acquisti proletari, occorrerà accennare brevemente a quelli dei prezzi all'ingrosso.

Le merci che servono di base al calcolo di un indice dei prezzi all'ingrosso sono variabili e vanno da 22 dell'indice dell'*Economist* a 1366 di quello americano dell'industria di Guerra. Altre serie si servono di cinquanta merci, come quella italiana del prof. Bachi, altre ancora di 100. La variabilità nella scelta del numero e della qualità delle merci è in relazione allo scopo cui gli indici sono destinati e alla natura del paese che li calcola. Generalmente in questa scelta si tien conto della importanza economica delle merci stesse, in rapporto alla produzione, al commercio, ed al consumo del paese. (1)

Come epoca di base si suole assumere un periodo relativamente normale (anteguerra) o un periodo che ha particolare importanza nella politica di stabilizzazione del capitalismo.

L'importanza di una merce, nel calcolo del numero indice dei prezzi all'ingrosso, viene misurata e quindi espressa mediante un numero che si chiama il *peso* della merce e l'indice che tiene conto della importanza di quella merce di fronte a tutte le altre, si chiama indice *ponderato* o pesato. Un indice generale dei prezzi all'ingrosso risulterà perciò da successivi calcoli che, partendo dall'indice della singola merce, ponderato secondo la sua importanza specifica, risalirà al calcolo degli indici di gruppo delle merci che hanno fra di loro affinità, per pervenire infine al calcolo dell'indice generale in cui la ponderazione di ciascun indice di gruppo avverrà secondo l'importanza del gruppo stesso. (2)

Ma la classe lavoratrice, per soddisfare ai suoi bisogni, è costretta a

(1) Olivier, opera citata. Pag. 275.

(2) Per solito le merci vengono classificate in due gruppi generali: derrate alimentari e materie prime. Le prime vengono distinte nei seguenti sottogruppi: cereali, carne e pesce; derrate diverse. Le seconde in: metalli, minerali, tessili; materie prime diverse. Nell'indice italiano del Bachi, ad esempio, i pesi assegnati a ciascun gruppo sono i seguenti: cereali 9; carne e pesce 8; derrate diverse 21; peso del primo gruppo 38. Metalli e mi-

comprare le derrate alimentari presso i rivenditori al minuto, ed è percio' che dobbiamo parlare del modo con cui si costruisce un indice dei prezzi al minuto.

Soltanto dopo la guerra questi indici si calcolano e si pubblicano regolarmente in tutti i paesi, mentre prima ne esistevano soltanto quattro: uno ufficiale del Governo inglese, uno del Governo australiano, uno mensile dell'Ufficio statistico del lavoro negli Stati Uniti e uno analogo del Canadà.

In Italia, durante la guerra, l'Ufficio governativo del lavoro venne pubblicando mensilmente, in un bollettino, i numeri indici dei prezzi al minuto di sette generi fondamentali di consumo popolare e cioè: pane, farina di frumento, pasta, carne bovina, lardo, olio e latte, sui dati forniti da 43 città capoluogo di provincia. (1)

A Milano, dal mese di febbraio 1915, l'Ufficio municipale del lavoro comincio' la pubblicazione nel bollettino *Città di Milano* dei numeri indici dei prezzi di nove generi alimentari che sono, oltre a quelli precedentemente considerati, il riso e il burro. Nello sciopero dei tipografi dei giornali milanesi, composto il 7 dicembre 1916, il consulente municipale dell'Ufficio del lavoro proponeva, e le parti in conflitto accettavano, che nel concordato di lavoro con cui si metteva fine alla vertenza, fosse stabilito che ad ogni tre mesi « ove i numeri indici delle variazioni dei prezzi dei nove generi alimentari calcolati e pubblicati mensilmente nel Bollettino municipale *Città di Milano* variassero in più o in meno nella misura di cinque punti a partire dal numero indice del novembre 1926, le indennità caroviveri subissero variazioni corrispondenti da valere per il trimestre successivo »; (2) in Italia fu quella la prima applicazione dei numeri indici all'adattamento dei salari in base alle variazioni del costo della vita, limitato pero', come si è visto, alle sole derrate alimentari.

---

nerali 16; tessili 12; materie prime diverse 34. Peso del secondo gruppo 62. In totale 100. Negli indici degli altri paesi questi numeri sono diversi.

Se l'indice dei prezzi all'ingrosso ad esempio nel 1921 era 400, nel 1926 è passato a 700, l'aumento di 300 spetterebbe in Italia per il 38 % alle derrate alimentari e per il 62 % alle materie prime. (Olivier, opera citata. Pag. 331).

(1) Le operazioni eseguite per la costruzione di questo numero indice sono state le seguenti: determinazione del prezzo locale mensile dei 7 generi e per ciascuna delle 43 piazze considerate; determinazione del prezzo di ogni genere assunto pari alla media aritmetica fra tutte le rilevazioni eseguite; determinazione del prezzo medio mensile per l'Italia di ciascuno dei 7 generi, pari alla media aritmetica dei prezzi prima indicati; determinazione del numero indice di ciascuno dei 7 generi in base al prezzo medio mensile suddetto, e assumendo come 100 l'indice del 1912; il numero indice definitivo fu assunto pari alla media geometrica fra i 7 numeri indici precedentemente determinati

Come si apprende dalle nozioni elementari di aritmetica che qui richiamiamo alla memoria dei compagni, mentre, come abbiamo visto, a pag. 4, la media aritmetica di un certo numero di grandezze, che chiameremo per brevità A, è eguale alla somma di quelle grandezze divise per il loro numero e si esprime: $A = \frac{a + b + c}{3}$ la media geometrica, fra due grandezze, è eguale alla radice quadrata del prodotto fra le due grandezze; alla radice cubica se sono 3, e cosi' di seguito. L'uso della media aritmetica è utile quando si tratta di quantità o grandezze omogenee, per esempio il prezzo del pane in diverse città, in tempi differenti; quello della media geometrica quando si tratta di prezzi concernenti generi diversi.

(2) « Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita », edito a Milano nel settembre 1918 a cura dell'Ufficio del lavoro e della Statistica del Comune di Milano.

Ma adeguare i salari in base a un indice che tenga conto soltanto delle variazioni di prezzo di alcune derrate alimentari, anche se sono le più importanti, è un procedimento irrazionale, perchè non considera tutti i bisogni reali della classe operaia. Altri gravi difetti conteneva l'indice del Comune di Milano: esso ad esempio attingeva le notizie sui prezzi presso i rivenditori, e perciò non teneva conto dei prezzi realmente pagati dal consumatore all'atto della compera; (1) ma il difetto principale era quello di non tener conto della importanza che ciascuna derrata ha nel consumo effettivo della classe operaia. Anche e soprattutto nella formazione dell'indice dei prezzi al minuto, si deve procedere alla ponderazione, per accertare il peso di ciascuna derrata nel consumo generale.

I metodi di ponderazione degli indici dei prezzi al minuto sono vari; un primo si preoccupa principalmente non dei bisogni effettivi della popolazione consumatrice, ma delle quantità disponibili di una determinata merce per il consumo; questo metodo si chiama del *consumo globale* e fu largamente applicato durante la guerra dallo Stato e dai Comuni, per la determinazione dei prezzi delle derrate sottoposte a razionamento (pane, latte, zucchero, ecc.). La quantità disponibile di una derrata è data in un determinato momento dalla quantità prodotta nel paese più la quantità importata, meno quella esportata.

Questa quantità così determinata, divisa per il numero delle bocche, dà la razione assegnata al consumo individuale. Il Ministero dell'alimentazione in Inghilterra ha applicato il metodo del consumo globale nel 1919, epoca di grande penuria per le seguenti derrate: carne, tè, zucchero, burro formaggio, uova. Si accertò che il valore di consumo per questi generi rappresentava i due terzi della spesa globale per l'alimentazione, e in base a tale accertamento si fissarono i prezzi al dettaglio al 1° marzo e al 1° aprile 1919, in maniera da ottenere l'aumento della spesa per l'alimentazione nel 1919, in confronto dell'ânteguerra.

Un altro metodo tiene conto invece dei bisogni elementari delle classi consumatrici, e determina le quantità di derrate alimentari effettivamente consumate dalle famiglie operaie basandosi sui risultati di inchieste allo scopo promosse. La borghesia, finchè non vi è costretta dal proletariato o da un suo particolare interesse, non procederà mai a tali inchieste che mettono sempre in evidenza la grande miseria della popolazione. In Italia, un'inchiesta condotta dal prof. Angelo Pugliese dell'Ospedale Maggiore di Milano per conto dell'Umanitaria nel 1913, allo scopo di accertare l'alimentazione della classe lavoratrice, pervenne alle seguenti conclusioni:

« Il bilancio alimentare delle nostre famiglie operaie fu quasi sempre caratterizzato da penuria di albumina, grassi e idrati di carbonio. L'energia potenziale dell'alimentazione rimase al disotto della quantità minima reclamata

(1) Giuseppe Galletti, « Sull'apprezzamento del caro-vita », Parte seconda, Milano 1924, scrive a pag. 18, riferendosi alla rilevazione dei prezzi al minuto compiuta nel 1° semestre del 1923 dalla Camera del lavoro di Milano: « La rilevazione dei prezzi fatta sul *consumo* anzichè sulla *vendita* ha fornito preziose notizie sull'importanza reale del consumo generale dei singoli generi e dei loro prezzi... In confronto dei risultati di questa rilevazione, i prezzi di quella municipale, che attinge alla vendita, appaiono in gran parte troppo bassi e poco solidamente accertati... »

dall'organismo che lavora 10 ore al giorno. La deficiente nutrizione si paleso' con ogni evidenza nella donna proletaria, il cui peso fu sovente molto al di sotto del peso medio normale della donna. Questi risultati sono tanto più impressionanti inquantochè la nostra inchiesta ha abbracciato precisamente famiglie operaie in condizioni non eccessivamente disagiate e sorge naturale la supposizione che arriveremo a conclusioni anche più sconfortanti, se, come già dissi, avremo modo di analizzare il bilancio alimentare della innumerevole schiera di umili operai a salario molto basso ». (1)

Dobbiamo tener presenti le conclusioni di questa inchiesta perchè è stato appunto su di essa che il Comune socialista di Milano — nel giugno 1918 — calcolo' la spesa alimentare della famiglia operaia milanese.

In genere, tali inchieste pongono gli Uffici che sono incaricati di eseguirle di fronte a numerosi bilanci familiari, molto diversi fra di loro per la varietà delle derrate consumate da ogni famiglia e sopratutto per le quantità, in relazione appunto alla composizione della famiglia, al reddito e alla località in cui vive, ecc. Di qui la necessità che in base a tutti questi bilanci si formi un *bilancio tipo di una famiglia tipo*, che, se anche non corrisponde a nessuna delle famiglie operaie realmente esistenti, comprenda elementi vari per sesso e per età e rappresenti una media. E allora occorre stabilire le unità che compongono la famiglia tipo e a cui si deve far corrispondere il consumo.

Per rendere razionale il procedimento gli studiosi hanno suggerito e in pratica è stato applicato, di tradurre gli alimenti e le derrate consumate in una settimana, nelle rispettive quantità di energie che esse producono nel nostro organismo e sono stati percio' calcolati dei coefficenti che esprimono il rapporto tra il numero delle calorie necessarie alle donne e ai fanciulli di diversa età e il numero delle calorie necessarie all'uomo adulto che esercita un mestiere manuale. Assegnando il valore di 1 all'unità fisiologica di consumo dell'uomo adulto, l'Atwater, lo studioso il cui metodo è generalmente adottato, ha fissato la seguente graduatoria:

uomo al di sopra dei 15 anni	1
donna al di sotto dei 15 anni	0,80
ragazzo dai 10 ai 15 anni	0,70
ragazzo al di sotto dei 10 anni	0,50

Determinare col metodo di Atwater la composizione della famiglia tipo da scegliere su cui impostare poi il bilancio di spesa settimanale per l'alimentazione e certamente l'operazione di maggiore importanza perchè si deve tener conto del numero dei membri attivi (che guadagnano) ed inattivi (che consumano solamente e percio' vivono a carico degli attivi), ed è in questa scelta che eserciterà la sua influenza la posizione e la forza rispettiva delle due classi in lotta, di cui l'una, la borghesia, vorrà ridurre al minimo la spesa, e l'altra, il proletariato, che invece vorrà soddisfare il maggiore numero di bisogni.

In Inghilterra, all'epoca dell'inchiesta del 1924, la famiglia tipo prescelta comprendeva 4,57 unità Atwater, mentre la composizione della famiglia operaia milanese adottata dal Comune di Milano, non ne comprendeva

(1) G. Gailetti, « L'alimentazione e suo costo ». Pagg. 3-4.

che 3,50. Infatti, come abbiamo notato, l'Ufficio di statistica del Comune milanese adottò come base dei suoi bilanci alimentari operai i risultati della inchiesta del prof. Pugliese e il suo calcolo non poteva perciò non rispecchiare la deficiente alimentazione della generalità del proletariato milanese. Si calcola che il consumo medio alimentare giornaliero di un maschio adulto occupato in lavoro moderato, dovrebbe essere di 3300 calorie; confrontando questo dato con quello del bilancio adottato dal Comune di Milano, si constata che la razione di un uomo per un giorno non vi supera le 2900 calorie, con un deficit quindi di 400 calorie sul bilancio teorico. (1) Ne deriva, — accertata fin dal 1921, — la deficienza dell'alimentazione delle classi operaie milanesi in confronto col necessario normale teoricamente determinato e quindi la bassa cifra assegnata dall'Ufficio del lavoro del Comune di Milano al bilancio di spesa per l'alimentazione, su cui per diversi anni si basarono il calcolo dei numeri indici del costo della vita e la revisione dei salari. Se si considera che da allora ad oggi la situazione della classe operaia italiana è venuta sempre peggiorando, si capisce bene perchè il Governo fascista abbia voluto sottrarre agli enti locali, più facilmente controllabili dal proletariato, ogni facoltà di costruire e pubblicare numeri indici.

Ma non basta aver fissato la razione alimentare in calorie del bilancio familiare: occorre tenere conto della qualità degli alimenti che forniscono quel numero di calorie, per far sì che la alimentazione sia varia e perciò meglio corrispondente ai bisogni del nostro organismo. Il corpo umano si alimenta di proteine animali e vegetali, di grassi e di idrati di carbonio; quindi gli alimenti che debbono entrare nel consumo della famiglia operaia, debbono contenere in ciascun genere i suddetti principî alimentari. Il Galletti, ad esempio, esaminando la razione alimentare delle mondariso nel contratto di lavoro del 1924 « è stato colpito dalla unilateralità di quel regime, ricco in apparenza di valore energetico, ma scarsissimo di grassi di qualsiasi genere e mancante in generale di proteine animali » e conclude: « Il regime alimentare delle mondariso ha bisogno di venir equilibrato..., perchè solo così esse, a campagna finita, non avranno lasciato sul terreno del loro duro lavoro la migliore parte delle proprie riserve organiche vitali, come non può non avvenire ora con la barbara ed incosciente insipienza del regime alimentare al quale vengono sottoposte ». (2)

Fra i tre metodi di ponderazione, indicati, consumo globale, inchieste sul consumo reale e determinazione del fabbisogno teorico, la classe operaia preferirà quindi quest'ultimo come l'unico che le permette di stabilire un tenor di vita superiore a quello che la classe dominante impone.

La formula da adoperare è quella della media aritmetica ponderata, o secondo le quantità consumate nell'epoca di base (ad esempio nel 1914) o secondo quelle dell'epoca considerata (ad esempio il 1927) (3). Quale sceglierà? Evidentemente, dicono gli studiosi borghesi, la scelta della formula è

(1) G. Galletti, « L'alimentazione e il suo costo ». Pag. 6.
(2) G. Galletti, « Sull'apprezzamento del caro-vita ». Pagg. 27-28.
(3) La formula del primo caso è $\frac{s\ p'\ q^{\circ}}{s\ p^{\circ}\ q^{\circ}}$ in cui s esprime l'operazione di somma; p'

« un problema di politica sociale » (1). Difatti, mentre la prima formula tiene conto del tenor di vita dei lavoratori di un'epoca lontana, la seconda si riferisce a quello attuale, e perciò la scelta dovrà ricadere sulla formula in cui le qualità e le quantità delle derrate alimentari rappresentano un tenor di vita più elevato.

Abbiamo detto che un indice delle variazioni del costo della vita non può fondarsi sulla sola spesa per l'alimentazione e quindi sull'indice dei prezzi al minuto delle derrate alimentari, ma deve abbracciare tutte le spese che la classe lavoratrice effettivamente incontra per soddisfare a tutti i suoi bisogni: alloggio, vestiario, ecc. Soltanto un indice così completato può servire di base per la misura del salario reale. La borghesia che ha perfezionato i metodi statistici di determinazione degli indici che più la interessano come quello dei prezzi all'ingrosso, non si è mai curata di approfondire i problemi e di perfezionare i metodi per giungere alla costruzione di un indice razionale del costo della vita. Lo stesso Ufficio internazionale del lavoro che, come la Società delle nazioni, è nato dalla pace imperialistica di Versailles, non ha ancora trovato il modo, nelle sue diverse Conferenze « tecniche » indette allo scopo, di stabilire « i principî relativi alla valutazione delle variazioni del costo della vita » e la seconda Conferenza internazionale degli statistici del lavoro, tenutasi a Ginevra nel 1925, si è limitata a raccomandare l'istituzione in tutti i paesi, di nuove inchieste sui bilanci familiari operai, per applicarne i risultati al calcolo di nuove serie di indici dei prezzi al minuto e del costo della vita. Queste inchieste dovrebbero svolgersi nel 1928, e i risultati dovrebbero essere pronti nel 1930, epoca di cui si assumerebbero i prezzi da combinare con le quantità accertate attraverso la inchiesta del 1928.

---

il prezzo delle derrate all'epoca considerata e p° quello dell'epoca di base; q° la quantità dei consumi all'epoca di base. Nel secondo caso la formula è $\frac{s\ p'\ q'}{s\ p^\circ\ q'}$ in cui, a q°, quantità consumata all'epoca di base, si è sostituito q', quantità dell'epoca considerata.

Se per esempio, volessimo calcolare l'indice di variazione dei prezzi al dettaglio del pane, pasta, zucchero e latte, lasciando immutato il consumo settimanale di ogni genere, e tenendo conto solamente della variazione del prezzo, l'operazione si disporrebbe così:

	1914			1927		
Pane	Kg. 9.800	per 0,47	= 4,60	9.800	per 2	= 19,60
Pasta	» 1.617	» 0,66	= 1,07	1.617	» 3	= 4,851
Zucchero	» 0.770	» 1,27	= 0,98	0.770	» 6,50	= 5,005
Latte	litri 5.894	» 0,30	= 1,77	5.894	» 1,40	= 8,252

$$\frac{1}{4} \times \left\{ \frac{19.60}{4.60} + \frac{4.851}{1.07} + \frac{5.005}{0.98} + \frac{8.252}{1.77} \right\} =$$

$$= \frac{1}{4}(4.26 + 4.533 + 5.107 + 4.662) = \frac{18.562}{4} = 4.6405$$

e facendo 1914 = 100; si ha: 1927 = 464,05 che è appunto il numero indice. Nel secondo caso basterebbe fissare le nuove quantità e sostituirle alle vecchie; il calcolo si farebbe col medesimo procedimento.

(1) M. Olivier, opera citata. Pag. 391.

La classe lavoratrice italiana, mentre non deve attribuire nessun valore ai dati che nella rubrica « Numeri indici del costo della vita » pubblica l'Ufficio centrale di statistica dello Stato fascista nel bollettino quindicinale dei prezzi, dovrebbe lottare perchè nel 1928 pure in Italia si faccia l'inchiesta sui bilanci familiari operai. E anche se l'inchiesta venisse promossa dal Governo fascista, la classe lavoratrice deve rispondervi con la propria inchiesta che sarà condotta, — a quanto ci risulta, — dalla Confederazione generale del lavoro. Gli operai devono fare quanto sta in loro perchè la massima organizzazione sindacale classista sia posta in grado di mettere in tutta la sua terribile evidenza la miseria fisiologica alla quale il regime industriale-agrario-fascista condanna il popolo lavoratore.

ANGELO STARINI

Il pensiero di Lenin sulla insurrezione armata

Tra le opere di Lenin non ve ne è una la quale sia dedicata a trattare in modo teoretico e sistematico i problemi della insurrezione. Nessuno pero', fra i teorici del marxismo e fra i militanti della avanguardia rivoluzionaria del proletariato ha dedicato ai problemi della insurrezione tanta attenzione quanta Lenin ne dedico'. In tutti i suoi scritti, nei diversi periodi dello sviluppo del movimento operaio e rivoluzionario, continuamente Lenin ritorna sulle questioni della insurrezione armata, e le esamina tanto da un punto di vista generale, quanto dal punto di vista della organizzazione e di cio' che si deve fare in ogni momento della lotta. Praticamente, Lenin si interesso' sempre assai del lavoro militare del Partito, informandosi di esso anche nei più minuti particolari. Nei suoi scritti e nella sua attività si trovano quindi tutti gli elementi di una dottrina della insurrezione proletaria, ed è di grande interesse il ricercare ora questi elementi e il vedere come essi sono sviluppati, in rapporto con le situazioni storiche concrete e con le condizioni oggettive nelle quali tutto il movimento si sviluppava.

Il primo insegnamento di Lenin circa la insurrezione riguarda il posto che la insurrezione stessa occupa tra le diverse forme di lotta del proletariato contro la borghesia.

Le forme della lotta del proletariato contro la borghesia sono molto numerose e diverse l'una dall'altra. Dalla semplice agitazione si passa allo sciopero economico, alle battaglie politiche, alle lotte elettorali, allo sciopero generale politico, alla insurrezione e alla guerra civile. L'impiego di queste diverse forme è relativo al grado di sviluppo del movimento, agli obbiettivi che esso si propone di raggiungere e, in generale, ai rapporti di forze esistenti. Escludere per principio l'una o l'altra forma di lotta, oppure legare il movimento soltanto a una forma determinata è sempre un errore. L'economismo, il riformismo, il sindacalismo commettono questo errore.

« Il marxismo, — scriveva a questo proposito Lenin, — si differenzia da tutte le altre forme primitive di socialismo perchè esso non lega il movimento con una qualunque determinata forma di lotta. Esso riconosce le forme di lotta più diverse. Esso pero' non le « inventa », ma le generalizza soltanto, le organizza, rende coscienti quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie

che sorgono di per sè stesse durante il movimento... Il marxismo, non si limita in nessuno caso alle forme di lotta possibili ed esistenti, perchè riconosce che, col cambiamento dell'attuale congiuntura sociale, sono inevitabili nuove forme di lotta, sconosciute dai dirigenti dell'attuale periodo... Nei diversi momenti dell'evoluzione economica, in dipendenza delle diverse condizioni politiche, nazionali, di cultura, di esistenza ecc., forme di lotta diverse vengono poste in prima linea, diventano le forme di lotta principali, e, in conseguenza, cambiano anche le forme di lotta secondarie e ausiliari. Cercare di rispondere si' o no alla domanda che si pone circa l'impiego di un determinato mezzo di lotta, senza esaminare dettagliatamente le condiizoni concrete dell'attuale movimento, nell'attuale sua fase di sviluppo, significa perdere completamente la base marxista ».

Ma non esistono soltanto delle deviazioni le quali consistono nel non vedere che una forma di lotta. Esistono pure delle deviazioni, le quali consistono nell'escludere, per principio, una forma di lotta determinata, e, in particolare, la insurrezione.

E' questo l'errore tipico della socialdemocrazia. Contro di esso la polemica di Lenin fu continua. L'esperienza di tutte le rivoluzioni dimostra infatti che il problema della presa del potere è sempre stato risolto direttamente con la forza fisica, con la violenza. La classe dominante, la quale ha nelle sue mani mezzi di violenza efficaci come l'esercito, la polizia, le prigioni, non cede il potere senza lotta.

La tesi della socialdemocrazia consiste nell'affermare che, se è vero che lo Stato ha a propria disposizione dei mezzi di violenza che puo' impiegare per difesa dell'ordine esistente, in realtà questi mezzi si trovano a disposizione di tutti coloro che siano capaci di penetrare nello Stato servendosi dei metodi democratici. Essi percio' invitano il proletariato, via via che le sue forze si sviluppano e si organizzano e che i contrasti di classe diventano più ampi, non già a prepararsi all'impiego della violenza e alla insurrezione, ma a « penetrare nello Stato ». Ma se esistono esempi di penetrazione nello Stato da parte di partiti diversi da quello dominante, non esiste nessun esempio e non esiste la possibilità che questa penetrazione riesca a mutare il carattere di classe dello Stato. La socialdemocrazia rinnega dunque la affermazione marxista che lo Stato è una organizzazione di classe, che esso è oggi la più alta forma di organizzazione della classe borghese. Togliere il potere alla classe borghese non si puo' senza distruggere, con la violenza, questa organizzazione. L'esperienza contemporanea in proposito è oltremodo ricca. Essa infatti offre l'esempio di particolari casi nei quali, in circostanze determinate, un particolare equilibrio di forze, o la particolare costituzione di uno Stato, rendevano tarda o paralizzavano l'azione di esso nella difesa degli interessi della classe borghese. In questi casi la classe borghese o si affretto' a modificare, di diritto oppure di fatto, la costituzione dello Stato, per rendere questo nuovamente adatto al suo scopo, oppure fece ricorso alla organizzazione e all'impiego diretto della violenza per spezzare le forze del proletariato. La tesi della socialdemocrazia è una tesi che tende a disarmare la classe operaia di un'arma senza la quale essa non potrà mai sperare di avere ragione dell'avver-

sario. Ed è ricco di significato il fatto che la socialdemocrazia insista in questa tesi proprio nel momento attuale, nel periodo dell'imperialismo, quando la organizzazione dello Stato borghese, di fronte alla minaccia della rivoluzione proletaria, cerca di rafforzarsi, accresce le sue capacità di resistenza, di difesa e di attacco, perfeziona gli strumenti della violenza controrivoluzionaria di classe, ed è in ogni momento disposto all'impiego di essi. E' proprio in questo periodo, invece, che il problema della insurrezione deve essere presentato al proletariato il quale deve prepararsi a risolverlo, deve acquistare le capacità che occorrono per risolverlo, se vuole che la sua azione sia in grado di rispondere a tutte le esigenze della situazione.

La preparazione insurrezionale e i compiti del Partito

Caratteristico del pensiero di Lenin sulla insurrezione è pero' anche il fatto che egli pone la insurrezione e la preparazione insurrezionale tra i compiti del Partito in un modo diverso nei diversi periodi di vita del Partito stesso, e nei diversi periodi di sviluppo del movimento operaio. Egli non separa mai i problemi che sono connessi con la preparazione insurrezionale dai problemi generali della politica del Partito, e dai problemi particolari, concreti, della attività di esso in ogni determinato momento storico.

Le prime idee sulla insurrezione armata Lenin le esprime nell'opuscolo del 1898 su « I compiti dei socialdemocratici russi ». In questo opuscolo pone la insurrezione tra i mezzi di cui ci si dovrà servire per dare un colpo decisivo alla autocrazia russa. In questo periodo pero' Lenin riteneva che il compito principale fosse quello di giungere alla formazione del Partito di classe del proletariato e non insisteva sulla discussione del mezzo al quale questo partito avrebbe ricorso per dare alla autocrazia zarista un colpo decisivo. Egli indicava anzi come « vuoto dottrinarismo » il voler risolvere in precedenza questo problema (1).

Ma già nel 1902 egli presenta il problema in modo molto più ampio. Il movimento delle masse si sviluppava, gli scioperi, che prima avevano un contenuto solamente economico, diventavano scioperi politici, le dimostrazioni popolari finivano con scontri della folla con la polizia e con i cosacchi. Tutto cio' dimostrava un aumento della coscienza politica, della combattività, e della organizzazione del proletariato. Ed i marxisti rivoluzionari, i quali devono stare alla testa e non alla coda del movimento, dovevano porsi il compito di organizzarlo, di guidarlo per una corrente ben determinata, di mostrargli i fini da raggiungere e di dargli un quadro di dirigenti. Questo quadro di dirigenti doveva anche essere un quadro di dirigenti militari e la organizzazione da crearsi era una organizzazione di combattimento, non chiusa in sè stessa, limitata e settaria, ma capace di dirigere la massa.

« Quando si rafforzarono le dimostrazioni, — cosi' scriveva Lenin in questo periodo (2), — noi, lavorando per la organizzazione di esse, per l'armamento delle masse, impostammo il problema della insurrezione del po-

(1) Opere, vol. II°, pag. 183.
(2) Opere, vol. IV°, pag. 108.

polo ». I due concetti di movimento rivoluzionario delle masse e di organizzazione della insurrezione venivano presentati da lui come strettamente uniti, come inseparabili: « La insurrezione armata di tutto il popolo contro il Governo autocratico matura non solamente come idea nei cervelli e nei programmi dei rivoluzionari, ma anche come conseguente e inevitabile passo in avanti del movimento stesso ».

E' ancora interessante osservare che in quel periodo Lenin non pensava che la insurrezione fosse possibile immediatamente. Egli affermava pero' egualmente la necessità di prepararsi ad essa. La preparazione della insurrezione veniva trattata come un problema politico generale, e il Partito si assumeva, in essa, tanto un compito ideologico quanto un compito organizzativo.

I primi minacciosi fatti precursori della rivoluzione del 1905, la sconfitta dell'esercito imperiale nei campi della Manciuria, la caduta di Porto Arturo, il massacro del 9 gennaio e la ondata di scioperi che lo seguì', posero il problema della immediata preparazione della rivoluzione che si iniziava. E il 12 gennaio 1905, nell'articolo: « L'inizio della rivoluzione in Russia », scritto sotto la immediata impressione della domenica di sangue, Lenin cosi' giudicava i problemi del momento: « L'armamento del popolo diviene uno dei compiti immediati del movimento rivoluzionario. Alla lotta armata non prenderà parte solamente il proletariato delle città, ma prenderanno parte milioni di cittadini, e la base sulla quale debbono unirsi per la lotta comune tutti i rivoluzionari è la seguente: — armamento immediato degli operai e di tutti i cittadini in generale, preparazione e organizzazione delle forze rivoluzionarie per la distruzione degli organi e delle istituzioni statali ». (1)

La posizione politica di Lenin durante questo periodo consisteva nell'ammettere delle intese per la lotta e durante la lotta tra il Partito del proletariato e altri movimenti rivoluzionari. « La lotta in comune della socialdemocrazia rivoluzionaria e degli elementi rivoluzionari della democrazia è inevitabile e necessaria, — egli diceva, — nel periodo di caduta dello zarismo ». (2) Ma, anche andando all'attacco contro lo zarismo insieme con la piccola borghesia e con i contadini, il proletariato non deve dimenticare i suoi compiti di classe, e in tutti i casi deve conservare la propria indipendenza classista. Noi vediamo infatti « nel partito proletario, indipendente, marxista, l'unico fattore per la vittoria del socialismo e l'unica via che meni alla vittoria, perchè è la sola che non faccia deviazioni. Per questo, non esclusi nemmeno i momenti rivoluzionari più acuti, giammai rinunceremo alla indipendenza del partito socialdemocratico, alla completa nostra differenziazione ideologica ». (3)

In questo stesso periodo, che era di lotte acutissime, di sollevazioni di massa nelle città e nelle campagne, Lenin conduceva una polemica asprissima contro i menscevichi, i quali costituivano l'ala opportunista del movimento operaio, e uno dei motivi della polemica era dato precisamente dall'atteggiamento

(1) Opere, vol. VI°, pag. 61.
(2) Opere, vol. VI°, pag. 83.
(3) Opere, vol. VI°, pagg. 82-83.

da tenersi di fronte alla questione della insurrezione. I menscevichi, in una risoluzione della loro Conferenza di Ginevra (1905) riconoscevano, a parole, la necessità della preparazione della insurrezione, ma negavano la possibilità di poterla attuare, e riducevano quindi tutto a una questione di agitazione e di propaganda. Lenin rispondeva ad essi: « Nel 1902 era giusto che la socialdemocrazia lanciasse la parola d'ordine di fare delle agitazioni di massa, e non quella di passare a immediate azioni armate, allora era giusto che essa parlasse di preparazione delle condizioni sociali e psicologiche e non parlasse di irruenza combattiva. Ma adesso le parole d'ordine di allora sono sorpassate dagli avvenimenti perchè il movimento ha progredito; esse sono diventate vecchiume, vecchi stracci, buoni soltanto a coprire l'ipocrisia liberale del codismo menscevico ». (1) E, invece del motto menscevico sulla « necessità di armare il popolo della bruciante necessità di assalire l'autocrazia », Lenin lanciava la parola d'ordine di battaglia: « Alle armi! »

Immutabilmente considerando la insurrezione armata come un movimento di massa nel quale il proletariato ha una funzione dirigente « in forza della sua stessa posizione di classe », lungi dal fabbricare artificialmente piani e schemi di insurrezione, Lenin insisteva pero' sulla necessità di fare una giusta analisi della situazione e un giusto esame delle forze in movimento, per evitare di lanciare la parola dell'insurrezione in un momento non opportuno. In pari tempo egli rivolgeva la propria attenzione alla parte pratica del problema, richiamando la esperienza degli operai di Pietroburgo, di Riga e del Caucaso, chiedendo al Partito di prendere le misure più energiche per poter avere la direzione della insurrezione, non solo ideologicamente, ma anche dal punto di vista militare, reclamando la formazione di gruppi di combattimento, e ponendo in luce la importanza degli scioperi politici di massa nel periodo iniziale della insurrezione e durante il corso di essa.

La rivoluzione del 1905, specialmente nel suo periodo più acuto, che culmino' con la insurrezione di dicembre a Mosca, forni' la occasione a un nuovo ampliamento e a una precisazione delle idee di Lenin sulla insurrezione.

Dal punto di vista generale, le previsioni e le prospettive di Lenin vennero confermate dai fatti. Gli scioperi politici di massa nelle città portarono allo sciopero generale dell'ottobre 1905. Sorsero i Soviet dei deputati operai come organi embrionali del potere rivoluzionario. Avvennero in parecchie città scontri armati tra gli operai e la polizia e le truppe, ma la fase culminante del movimento fu la insurrezione armata di Mosca. A Mosca « le forme principali del movimento di dicembre furono lo sciopero pacifico e le dimostrazioni. La enorme maggioranza della massa operaia partecipava attivamente solo a queste forme di lotta. Ma appunto gli avvenimenti di Mosca dimostrarono con evidenza che lo stesso sciopero generale aveva cessato di essere la forma principale di lotta, perchè il movimento, con irrefrenabile forza spontanea usciva dal suo quadro ristretto e dava vita a forme di lotta superiori, alla insurrezione ». (2)

(1) Opere, vol. VI°, pag. 348.
(2) Lenin, Opere, vol. VII°, parte seconda, pag. 47.

Caratteristico il fatto che i dirigenti e gli organizzatori della insurrezione consideravano lo sciopero come un gradino necessario per giungere alla insurrezione armata. La deliberazione del Consiglio (Soviet) dei deputati operai di Mosca per l'inizio della insurrezione diceva: « Il Consiglio dei deputati operai di Mosca dichiara lo sciopero generale politico per mercoledi' 7 dicembre a partire dalle ore 12, tendendo con tutte le sue forze a trasformarlo in insurrezione armata ». La direzione militare pero' era insufficiente, per l'assenza di specialisti militari. L'inizio del movimento insurrezionale coincise con la liquidazione dei disordini fra le truppe. Nonostante cio' le squadre armate, pur non avendo una grande forza, condussero la guerriglia di strada con grande successo. La malsicura guarnigione di Mosca e la polizia furono incapaci di domare l'insurrezione: solo con i rinforzi mandati da Pietroburgo fu possibile schiacciarla.

L'esperienza della insurrezione di Mosca fu studiata da Lenin con estrema attenzione e con minuzia, ed egli trasse da questo studio i seguenti insegnamenti principali:

1) gli scioperi politici sono insufficienti. Come principale forma di lotta, in un momento di crisi acutissima essi perdono la loro importanza e possono essere solamente mezzo ausiliario per una forma di lotta superiore, la insurrezione armata;

2) la lotta insurrezionale è molto difficile quando le truppe non passano dalla parte degli insorti. Bisogna pero' guardarsi dall'attendere passivamente questo passaggio. Le oscillazioni in seno alle truppe, nel corso di ogni serio movimento popolare, sono inevitabili. Esse conducono a una vera lotta per la conquista dell'esercito. Per essere vittoriosi in questa lotta la propaganda e l'agitazione non sono sufficienti, pero'. I fatti occorrono. La lotta per la conquista dell'esercito deve diventare una lotta fisica diretta;

3) riguardo al modo di dirigere la insurrezione, il solo principio valido è quello di Marx, per cui « la insurrezione è un'arte ». Regola fondamentale di quest'arte è la offensiva, ardita, temeraria, recisa, allo scopo di ottenere risultati decisivi;

4) per cio' che riguarda la tattica, essa è dipendente dal livello della tecnica militare. Di fronte all'impiego della artiglieria moderna e delle mitragliatrici, sciocco sarebbe chi volesse agire al modo delle rivoluzioni passate, difendendo le barricate con le rivoltelle. L'insurrezione di dicembre rivelo' una nuova tattica del combattimento di strada, che consiste nella azione di piccole squadre mobili separate, di 10, di 5 e anche di 3 persone. La grande mobilità di queste squadre, la loro capacità di apparire improvvisamente, di assalire di sorpresa e di nascondersi in modo inaspettato, creava la impressione che esse fossero inafferrabili, cio' che agiva fortemente sul morale delle truppe e della polizia;

5) i Consigli (Soviet) dei deputati operai si presentarono come la forma organizzata del movimento delle masse durante la rivoluzione. Nello sviluppo del movimento essi si trasformarono da organi di sciopero in organi di insurrezione. In cio' vi era un elemento positivo, che consisteva nel carattere di massa dei Consigli, ma vi era pure un elemento negativo, poichè i Consigli non

riuscivano a dare alla insurrezione una organizzazione sufficiente. Essi stessi avevano bisogno di sentire la direzione politica e militare del Partito della classe operaia. Essi servivano come anello di congiunzione tra il Partito e le grandi masse operaie, ma, per la organizzazione della insurrezione, nel senso stretto della parola, apparve la necessità di un organo il quale abbracci coloro che partecipano direttamente alla lotta di strada e alla guerra civile. Le cellule iniziali di un organismo simile sono le piccole associazioni libere, le squadre di 10, di 5, di 3 e anche di 2 persone, la cui formazione non deve dipendere dalla presenza di armi, perchè nessun partito puo' « armare le masse », e che sono l'ossatura del movimento.

L'esperienza della insurrezione del 1905 arricchi' notevolmente e quasi rese completa, come si vede, la dottrina di Lenin sulla insurrezione armata. Per questo egli chiamo' la rivoluzione del 1905 « prova generale della rivoluzione di Ottobre ». In seguito egli non fece che precisare e approfondire i principi riconosciuti e fissati nel 1905.

Dopo l'esperienza del 1905

La sconfitta della insurrezione di dicembre a Mosca non fu considerata da Lenin come la sconfitta della rivoluzione. L'incessante movimento di scioperi e l'aumento dei disordini agrari nelle campagne gli davano la possibilità di trarre ancora delle conclusioni ottimiste. Egli contava su di un nuovo sviluppo della rivoluzione e richiamava percio' il Partito a moltiplicare il proprio lavoro di preparazione della insurrezione armata, ampiamente utilizzando la recente esperienza. Alla parola d'ordine del boicottaggio della prima Duma egli univa quella della insurrezione. Praticamente, raccomandava che la preparazione alla insurrezione non si limitasse a fare degli elenchi di squadre, ma si manifestasse con azioni combattive, le quali facessero acquistare la pratica del metodo della guerriglia.

Quando fu chiara, dopo due anni, la vittoria della reazione, diminui' in modo catastrofico il numero degli scioperi nelle città e furono liquidati i movimenti di contadini, allora Lenin sposto' la parola della insurrezione e oriento' il Partito verso un periodo più o meno lungo di stasi, ponendogli come compito immediato di utilizzare, pur essendo illegale, tutte le istituzioni legali possibili, onde creare dei punti di appoggio per il lavoro rivoluzionario tra le masse. Il problema della insurrezione non viene eliminato, ma rimandato al momento del nuovo, inevitabile, sollevamente rivoluzionario.

Il nuovo periodo ascendente del movimento si inizio', dopo tre anni della reazione più cupa, alla fine del 1910. Riprese a svilupparsi il movimento di officina. Il numero degli scioperanti crebbe enormemente. Per protestare contro il massacro degli operai della Lena fecero sciopero 300 mila operai; 400 mila fecero sciopero durante il mese di maggio. Lenin pose immediatamente la questione: « Non bisogna dimenticare a che cosa conducono questi scioperi in Russia. Questi resistenti scioperi di massa sono qui da noi direttamente

collegati con la insurrezione armata ». Cio' non significa ancora un richiamo diretto alla insurrezione: « Non si tratta dell'incitamento alla insurrezione. Esso sarebbe nel momento attuale oltremodo insensato. Si tratta di stabilire che vi è un legame il quale unisce in Russia lo sciopero alla insurrezione armata... Le condizioni principali di una insurrezione armata opportuna, cioè vittoriosa, consistono in Russia nell'appoggio alla classe operaia da parte della massa contadina democratica e nella partecipazione attiva dell'esercito alla insurrezione... Bisogna tener conto degli insegnamenti del 1905, e, chiarendo la necessità e la inevitabilità della insurrezione armata, riuscire a evitare gli inopportuni tentativi di questo genere ». (1)

Questa posizione pero' è lungi dal portare Lenin a biasimare le imprese non riuscite. A proposito delle insurrezioni di soldati e di marinai nel Turchestan, nel Mar Nero e nel Mare Baltico, dopo avere dimostrato la inopportunità di questi movimenti egli dice: « Ma noi sappiamo che la massa impara a insorgere con successo solamente dalla esperienza degli insuccessi. Da cio' deriva la necessità di chiarire a quale fine e come ci si prepara per la insurrezione ». (2)

Il sollevamento rivoluzionario incominciato nel 1912 si allargo' sino all'inizio della guerra imperialista e culmino' con le barricate di Pietroburgo nel 1914. L'ondata rivoluzionaria cadde con la dichiarazione di guerra, per riprendere vita, con una forza nuova, che la porto' ad abbattere il regime zarista, nel febbraio 1917. Le vicende che trascorsero tra il febbraio e l'ottobre non vogliamo ora narrarle. Vogliamo solo accennare al fatto che per un certo periodo di tempo la esistenza di un doppio potere, di cui l'uno, quello dei Soviet di deputati operai, contadini e soldati era direttamente sostenuto dalla classe operaia e dall'esercito rivoluzionario, consentì a Lenin di presentare la possibilità di una conquista del potere in modo « pacifico », per il passaggio alla corrente rivoluzionaria della maggioranza dei Soviet e delle masse. La violenza, in questo periodo, non era ancora « nelle masse » e « fintantochè non vi è violenza nella massa, non vi è nessun'altra via al potere » (3). Ma questa prospettiva cesso' di essere giusta con le giornate di luglio, quando la controrivoluzione incomincio' a usare violenza contro la socialdemocrazia rivoluzionaria e contro i soldati al fronte. In questa nuova situazione il potere si poteva solamente più conquistare schiacciando « con una lotta decisiva la banda militarista dei Cavaignac sostenuta dalle truppe reazionarie da essa concentrate a Pietrogrado ». (4) Vi fu ancora un breve momento, dopo la liquidazione del tentativo controrivoluzionario di Korniloff, in cui Lenin ritenne possibile il passaggio del potere ai Soviet in forma pacifica, mediante la costituzione di un Governo responsabile davanti ad essi, ma questa possibilità fu del tutto

(1) Lenin, Opere, vol. XII°, parte prima, pag. 188.
(2) Opere, vol. XII°, parte prima, pag. 314.
(3) Opere, vol. XIV°, parte prima, pag. 26.
(4) Opere, vol. XIV°, pag. 15.

passeggera. Definitivamente e risolutamente egli pose allora il problema della conquista del potere per mezzo della insurrezione.

Fu in questo periodo che le idee di Lenin sulla insurrezione non soltanto giunsero ad avere una formulazione completa e chiarissima, ma ebbero il coronamento supremo della applicazione pratica e della vittoria rivoluzionaria. E' di questo periodo l'articolo: « Il marxismo e l'insurrezione », e in questo periodo particolarmente Lenin elaboro' quella parte della sua dottrina dell'insurrezione che riguarda le condizioni per la riuscita della insurrezione stessa e la scelta del momento.

Vi è innanzi a tutto la questione della « maggioranza », la quale viene sempre messa avanti da coloro che alla insurrezione sono contrari. Una delle condizioni necessarie per il successo della insurrezione consiste, senza dubbio, nell'assicurare alla classe di avanguardia l'appoggio dei suoi alleati. Inoltre, « la insurrezione per essere vittoriosa non deve basarsi sopra un complotto, ma sopra il Partito e sopra la classe di avanguardia ». (1) Ma è un grave errore il porre la questione della maggioranza in un modo « formale », attendendo di avere la maggioranza dei voti, cioè la metà più uno, in un qualunque organismo di massa costituito. Questa è una ingenuità. Nessuna rivoluzione attende cio'. Questo errore commisero, nell'ottobre 1917, alcuni membri del Comitato Centrale bolscevico, tra cui Zinovief e Kamenef. Il problema della maggioranza venne invece posto da Lenin come il problema di « assicurarsi l'appoggio della maggioranza del popolo ». di « basarsi sopra il sollevamento rivoluzionario del popolo » stesso, e di avere una preponderanza di forze « nel punto decisivo, nel momento decisivo ». Il fatto di avere lanciato parole d'ordine le quali corrispondono agli interessi della maggioranza, il fatto di avere riportato la vittoria nel punto decisivo, di avere conquistato il potere e attuato immediatamente delle misure nell'interesse delle masse, — cio' avrà una influenza enorme sugli elementi indecisi attirandoli dalla parte della rivoluzione.

Oltre a cio', la insurrezione deve svolgersi « in un momento in cui è massima l'attività della avanguardia del popolo, quando è maggiore la indecisione nelle file del nemico e degli amici incerti e deboli della rivoluzione ». (2) Per cogliere questo momento bisogna prestare attenzione alla voce delle masse che direttamente partecipano alla insurrezione, penetrare in esse profondamente, immedesimarsi con esse. Ma puo', il momento preciso della insurrezione, essere fissato in precedenza? Puo' essere fissata in precedenza, cioè, la data di essa? Lenin rispose affermativamente, chiarendo la confusione che viene fatta tra i due concetti di rivoluzione di popolo e di insurrezione. « La data della rivoluzione popolare non puo' essere fissata, come non possono essere fissate le date dello sviluppo del movimento proletario in generale, ma è invece cosa possibilissima fissare la data della insurrezione, quando la si abbia effettivamente preparata e quando essa sia possibile in forza dei cambiamenti avvenuti nei rapporti sociali. In modo analogo si puo' benissimo fissare la data di uno sciopero se esistono già le condizioni di esso ». Cio' che deve essere combattuto è la tendenza a fissare la data della insurrezione, indipendentemente

(1) Lenin, Opere, vol. XIV°, parte seconda, pag. 136.
(2) Idem, idem.

dallo stato d'animo delle masse, dalla ampiezza del movimento di esse e dal grado di organizzazione del nemico, riferendosi a fatti esteriori. Questo è l'errore che compiva, nell'ottobre 1917, Trotzki, quando voleva legare la data dell'insurrezione alla convocazione del Congresso dei Soviet. Lenin qualificava questo errore come un « giocare alla insurrezione ».

Nel periodo dell'ottobre Lenin diede pure il maggiore sviluppo al suo studio della organizzazione e della tattica della insurrezione, considerata come un'arte. La lettura dell'articolo su « Il marxismo e la insurrezione » è indispensabile per conoscere esattamente il suo pensiero e per vedere con quanta precisione egli stabiliva i compiti generali, gli obbiettivi immediati, i metodi di lotta e le forme di organizzazione.

Tutta la dottrina di Lenin sulla insurrezione, cosi' per quanto riguarda la preparazione e la attuazione politica di essa, la indicazione dei fini generali e dei fini parziali, la organizzazione delle masse e la scelta del momento, come per quanto si riferisce alla preparazione e alla attuazione strettamente militari, si basa, infine, sopra una condizione fondamentale assoluta: — che esista un partito proletario di avanguardia il quale sia in grado di adempiere questi compiti. Per cio' è necessario che il partito proletario di avanguardia sia centralizzato, unito, compatto, stretto assieme da una ferrea disciplina. Esso deve possedere tali qualità che gli permettano di diventare un « partito combattente ». La dottrina di Lenin sulla insurrezione armata potè essere realizzata e coronata dalla vittoria rivoluzionaria in Russia perchè era stata attuata questa condizione prima, assoluta, fondamentale. Per la attuazione di questa condizione noi dobbiamo concentrare i nostri sforzi.

Appunti sulla situazione agraria in Francia

Anche in Francia, come in tutti i paesi di Europa, uno dei caratteri della crisi economica è dato dalla crisi agraria. Certo, la crisi agraria in Francia non si presenta nei termini acuti della crisi italiana. La struttura economica francese ha consentito negli anni anteriori alla guerra una larga accumulazione contadina, e i ceti sociali della campagna francese sono restati pressochè immobili.

Quattro fatti fondamentali possono essere invocati, come fatti determinanti della crisi agraria francese: *a*) la rapida industrializzazione della Francia (1), *b*) lo spostamento del centro della economia agricola francese verso il Nord Africa, *c*) la inflazione, che ha rovinato migliaia di possessori di titoli di Stato (prestiti di guerra, buoni della Difesa) i quali sono stati spogliati, secondo un calcolo approssimativo, *di circa* 100 *miliardi di franchi oro*, *d*) la rottura della vecchia rete del commercio di esportazione agricola francese, e la perdita di mercati.

Le cifre dell'area coltivata, per alcune colture più importanti, dicono che l'area è inferiore per quasi tutte le culture al 1913 (i dati pel 1913 e successivi sono sulla base del nuovo territorio):

AREA SEMINATA PER ALCUNE CULTURE (*in milioni di ha*)

	1913	1919	1924	1925
Avena	3.979	2.885	3.495	3.480
Frumento	6.542	4.604	5.512	5.614
Cereali (nel loro insieme)	13.511	9.533	11.229	—
Leguminose	315	276	318	—
Barbabietole	301	93	229	195
Culture foraggiere (nel loro insieme)	15.382	15.044	16.204	—
Culture industriali (nel loro insieme)	394	163	297	—
Vigne	1.617	1.559	1.616	—
Culture orticole	321	268	318	—
Legname	9.887	9.887	10.347	—

(1) Le statistiche del 1921 indicano una diminuzione dell'elemento maschile nell'agricoltura di 290.000 unità circa in confronto del 1911, ed un aumento dell'elemento maschile nell'industria di 269.000 unità. Queste cifre sono state di molto superate nel periodo 1921-26. Ma oltre un milione di operai stranieri lavorano nelle fabbriche e nelle miniere francesi. Si tenga conto che la guerra ha ucciso in Francia 673.000 lavoratori dei campi.

I grafici della produzione agricola seguono, pressappoco, i grafici dell'area seminata:

PRODUZIONE AGRICOLA *(in migliaia di q.li)*

	1913	1924	1925
Frumento	86.969	76.525	89.561
Avena	51.826	44.349	47.945
Cereali (nel loro insieme)	174.669	151.689	170.269
Fagioli secchi	1.451	1.114	1.057
Patate	135.860	153.503	146.546
Barbabietole da zucchero	59.393	57.782	47.990

Di fronte alla quasi stazionarietà del volume della produzione agricola sta la svalutazione del reddito lordo. Il valore della produzione agricola vegetale e animale, che fu calcolato nel 1913 a 19 miliardi 977 milioni oro circa, è stato calcolato nel 1925 a 63 miliardi 192 milioni di franchi carta.

Avendo il franco carta, nel 1925, un valore eguale ad 1/4 del valore del franco anteguerra, il valore del reddito agrario del 1925 fu inferiore almeno di 1/4 del valore del reddito agrario del 1913. Lo stesso calcolo deve essere fatto per misurare la svalutazione del reddito di lavoro. Nel rapporto dell'Ufficio di informazioni agricole del Ministero d'agricoltura della Francia alla Conferenza economica internazionale (Ginevra, maggio 1927) viene indicato il reddito netto nell'agricoltura francese nel 1912 con la cifra di 10 miliardi 847 milioni, e il reddito netto del 1924 con la cifra di 34 miliardi 432 milioni (1). Ebbene, mentre sul reddito netto del 1912 la rimunerazione del lavoro avrebbe gravato per 6 miliardi oro, sul reddito netto del 1924 il reddito di lavoro graverebbe per 20 miliardi carta; cioè nel 1924 la rimunerazione del lavoro sarebbe stata del 17 % inferiore a quella del 1912. (2)

Il patrimonio zootecnico è diminuito dal 1913 al 1924, nella misura seguente:

	1913	1924
Cavalli	3.222.080	2.859.400
Muli	188.280	192.930
Asini	356.210	279.640
Bovini	14.787.710	14.024.960
Ovini	16.131.390	10.171.520
Porci	7.035.850	5.801.830
Capre	1.434.970	1.376.510

(1) Occorre avvertire che è molto difficile stabilire esattamente l'ammontare del reddito complessivo nazionale nell'agricoltura, specie pei paesi come l'Italia e la Francia nei quali i servizi di statistica sono assai trascurati. Molte e divergenti sono, ad esempio, le opinioni sull'ammontare del valore del reddito agricolo in Italia. Le stesse divergenze di opinioni esistono in Francia. Apparirebbe, infatti, enorme la differenza tra le cifre del reddito lordo da noi date (di 19 miliardi, pel 1912-13 e di 63 miliardi pel 1924-25) e le

Tutti questi dati indicano che nelle campagne francesi vi è un processo di impoverimento.

Questo processo di impoverimento è stato negato, tempo addietro, da alcuni nostri compagni francesi. Questi nostri compagni, soffermandosi a considerare il fatto inoppugnabile di un miglioramento relativo verificatosi nelle condizioni dei contadini francesi durante la guerra ed immediatamente dopo, a cagione dei prezzi alti dei prodotti dell'agricoltura, e che consentì ai contadini una certa accumulazione (questo miglioramento si verificò in quasi tutti i paesi, ed anche da noi), in luogo di studiare se il miglioramento delle condizioni dei contadini fosse o no stabile, e in luogo di determinare la direzione della linea di sviluppo della economia agricola francese, si sono uniti — senza volerlo, naturalmente — al coro antico e nuovo dei revisionisti del marxismo affermando che la tesi della concentrazione dei mezzi di produzione e della centralizzazione capitalistica non è confermata... dallo sviluppo della economia agricola in Francia, e che, perciò, la rivoluzione che i contadini francesi dovranno fare sarà « in certo modo una rivoluzione anticipata »! Già nelle tesi agrarie del C.C. del P.C.F. del 1921 si leggeva: « la concentrazione della proprietà annunziata dai teorici del marxismo non si è prodotta con regolarità nell'agricoltura »... « Questa rivoluzione che noi dobbiamo fare sarà in certo modo una rivoluzione anticipata ».

Da quali dati i compagni francesi facevano derivare questa specie di smentita del marxismo, la quale, in sostanza, non era se non una conferma della loro poca familiarità con il marxismo e con la letteratura dei migliori marxisti (Kautski, Lenin) sulla questione agraria? Dal fatto che dopo la guerra si è verificato in Francia uno spezzettamento della terra (come, del resto anche in Italia); dal fatto che *parallelamente alla concentrazione del capitale industriale e fininziario non si è verificato una concentrazione fisica della proprietà della terra, ma anzi si è verificato una certa parcellazione della proprietà terriera.*

Disgraziatamente non esistono dati statistici esatti sulla divisione della proprietà agricola in Francia dopo il 1892. Nella raccolta dei documenti dell'"Istituto internazionale di agricoltura di Roma per la Conferenza economica internazionale (Ginevra, maggio 1927) sono state date anche alcune cifre sulla divisione della proprietà in Francia nel 1908, cifre che gli informatori ufficiali dell'Istituto di Roma dichiarano approssimative. Confrontando i dati del 1892 e quelli approssimativi del 1908 si può constatare che dal 1892 al 1908 la proprietà della terra in Francia non ha subito che lievissimi spostamenti.

---

cifre del reddito agricolo netto date dal Governo francese (circa il 50 % di differenza!) Le nostre cifre sul reddito lordo sono state rilevate dai dati di studiosi francesi; ma noi non ne possiamo garantire la esattezza, così come — del resto — non possiamo garantire la esattezza delle cifre governative. Le une e le altre, però, servono per stabilire i rapporti che ci interessano.

(2) Nella cifra « per remunerazione del lavoro » non è compreso solo il reddito dei *puri salariati* ma anche il reddito di lavoro dei contadini piccoli proprietari e piccoli fittavoli coltivatori.

DIVISIONE DELLA PROPRIETA' TERRIERA IN FRANCIA

	1892		1908	
Classificazione della proprietà	*Numero delle aziende*	*Superficie (in ha)*	*Numero delle aziende*	*Superficie (in ha)*
Fino a 1 ha	2.235.405	1.327.253	2.087.851	1.228.597
da 1 a 5 ha	1.829.259	11.244.750	2.523.713	11.559.342
da 5 a 10 ha	788.299			
da 10 a 20 ha	429.407			
da 20 a 30 ha	189.664	14.313.417	745.862	14.825.293
da 30 a 40 ha	92.047			
da 40 a 50 ha	53.343		108.453	6.229.444
da 50 a 100 ha	52.048			
da 100 a 200 ha	22.777	22.493.393	29.547	16.270.556
da 200 a 300 ha	6.223			
sopra i 300 ha	4.280			
Totali	5.702.752	49.378.813	5.495.427	50.113.232
(1882)	5.672.000	49.591.800		

Ma già nel 1892, i 4.852.963 piccoli coltivatori aventi meno di 10 ha di terra, ne possedevano solo ha. 12.562.003, cioè il 25,4 % di tutto il territorio agrario francese, mentre i 138.671 proprietari aventi oltre 40 ha. di terra, ne possedevano ha. 22.493.393, cioè il 45,5 % dell'intero territorio agricolo. Nel 1908 queste percentuali si sono spostate assai leggermente.

Parrebbe che dopo la guerra vi sia stato in Francia uno spezzettamento della grossa proprietà e un desiderio da parte dei contadini di comprare la terra. Non abbiamo dati per misurare l'ampiezza di questo fenomeno. Ma un simile fenomeno, che si è manifestato in tutti i paesi, *se considerato nella dinamica della economia generale francese e dell'economia agraria francese in particolare*, è esso un indizio di un processo di arricchimento o non invece un indizio di impoverimento dei contadini?

Già Lenin, criticando le tesi sulla questione agraria del P.C.F., nel mese di dicembre del 1921, scriveva: « Io stimo essere inesatta, nella parte che segue, nelle tesi, l'affermazione: « Questa rivoluzione che noi dobbiamo fare... sarà in certo modo una rivoluzione anticipata », come pure l'affermazione seguente: « La concentrazione della proprietà annunziata dai teorici del marxismo non si è prodotta con regolarità nella agricoltura ». E Lenin commentava: « Questo non è vero. Non sono le concezioni di Marx, le concezioni del marxismo; tali concezioni appartengono a quei « teorici » del quasi marxismo che hanno condotto la II Internazionale sino alla bancarotta infame del 1914... Marx non ha intravisto in maniera semplicista e in una linea diritta le forme di concentrazione nell'agricoltura. Prova: il terzo volume del « Capitale ». Prova: l'articolo di Engels nell'ultimo decennio del secolo scorso contro il programma agrario francese di questa epoca. Marx non riteneva che la rivoluzione proletaria sarebbe matura solamente alla condizione che l'ultimo contadino fosse espropriato ». E Lenin aggiungeva: « Invece di questa affermazione inesatta sarebbe meglio di dire, e con una maggiore messe di dettagli, perchè l'arricchimento dei contadini francesi durante la guerra è instabile; perchè si deprezzano i soldini accumulati dagli stessi contadini durante la guerra; perchè vi è

un rafforzamento dell'oppressione delle grandi banche su gli operai e sui contadini; in che consiste il rafforzamento di questa oppressione, e cosi' di seguito ».

Non risulta che i nostri compagni francesi, accogliendo l'invito di Lenin abbiano condotto una ricerca approfondita sul carattere e la stabilità dell'arricchimento dei contadini durante e dopo la guerra. Tantochè le loro antiche affermazioni furono ripetute nel 1926! Esse combaciano con le affermazioni della socialdemocrazia tedesca, fatte proprie dal partito socialista francese S.F.I.O. Scrive S. Grumbach sulla *Vie Socialiste* (16 luglio 1927) : « Sul terreno agricolo, questo lavoro di verifica (si riferisce ai lavori del P.S. tedesco dell'ultimo Congresso di Kiel. *N.d.R.*) ha loro permesso di giungere alla constatazione essenziale che anche la guerra non è arrivata a sterminare la proprietà piccola e media la quale, al contrario, ha piuttosto guadagnato terreno ».

La socialdemocrazia, e quei nostri compagni francesi che con essa concordano nella revisione di un marxismo di loro conio, evitano di verificare i rapporti di subordinazione che si sono venuti a stabilire fra la piccola e media proprietà rurale e il grande capitalismo industriale e finanziario, ai cui interessi si lega sempre più saldamente la grande proprietà terriera. Particolarmente visibile in Francia è il legame fra la banca, le società produttrici di concimi, e le grandi aziende agrarie (il processo capitalistico agrario nel Nord Africa è *criant*), legame saldato attraverso ai Sindacati agricoli, ove milioni di piccoli agricoltori sono controllati e dominati da un pugno di grossi agrari, azionisti delle Società sfruttatrici dei giacimenti di concimi minerali, e per la fabbricazione dei concimi chimici, proprietari di terre che sono anche banchieri, e speculatori che regolano i prezzi dei prodotti dell'agricoltura. Limitarsi a considerare il problema della proprietà superficialmente e come una questione giuridica, vuol dire non vedere marxisticamente la questione agraria e contadina. I contadini hanno comperato la terra. Ma essi si sono impoveriti *anche* perchè hanno comperato la terra! Domandate ai contadini che comprarono la terra durante la guerra e dopo quale sia la loro situazione attuale! Cercate di indagare se il desiderio di comperare la terra sia restato vivo nelle campagne francesi! Voi vi accorgerete che il desiderio di comperare la terra *si è oggi mutato nel desiderio di vendere la terra e al prezzo al quale essa fu acquistata!* E' questo un aspetto caratteristico della crisi *attuale* dell'agricoltura francese, la quale non potrebbe essere considerata come una crisi indipendente dai fattori determinanti della crisi generale agraria che noi abbiamo indicati iniziando questa nota.

La crisi agraria francese attuale è caratterizzata dalla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli. Lo scarto delle « forbici » si allarga. Il prezzo del frumento che nell'agosto del 1926 era di fr. 246, scese nel luglio 1927 a fr 175, e nel settembre 1927 a 130, nonostante che il dazio doganale fosse stato elevato da fr. 25 a 35. Il prezzo del bestiame è diminuito del 40-50 % in un anno. Si preannuncia una riduzione delle semine cerealicole per il 1928. Il prezzo delle terre ribassa e si *cerca di vendere*.

L'esodo dalla campagna verso la città aumenta. Il programma della ruralizzazione della Francia (che non è, come non è nè in Italia e neppure in Inghilterra, il programma della industrializzazione dell'agricoltura), agitato dalle

classi dirigenti, è un sintomo della crisi della economia generale della Francia. La politica di rivalutazione monetaria trova le fonti dell'accumulazione contadine pressocchè disseccate, il risparmio inaridito. Prima del 1914 il risparmio annuo francese raccoglieva circa 4 miliardi « nuovi » di franchi oro. Nel 1926 il risparmio ha dato 3 miliardi di franchi carta, cioè appena un sesto circa del risparmio annuale di anteguerra. Il contadino è — percio' — indifeso dinanzi alla crisi. La politica centrale, anzi, aggrava le conseguenze della crisi dei piccoli agricoltori.

La legge del giugno 1927 ha aumentato i fitti agrari. Le imposte, che in Francia non toccarono mai le masse contadine nella misura rapinatrice che da noi, sono aumentate dal 12 al 18 % sul reddito imponibile, mentre il reddito imponibile (catastale) di anteguerra è stato maggiorato del 75 %, nonostante che il valore reale del reddito sia diminuito nella misura da noi sopra indicata.

Bisognerebbe domandare a quei compagni che negavano nel 1921 (e nel 1926) il processo di impoverimento (di proletarizzazione) dei contadini lavoratori, che non vedevano *la linea indiretta* dell'impoverimento contadino, che non vedevano *la linea indiretta* della concentrazione capitalistica (non la concentrazione... delle mappe catastali!), che cosa essi pensino dello sviluppo del processo, oggi. C'è arricchimento o impoverimento nelle campagne francesi? Hanno ragione Marx e Lenin o il compagno Renaud Jean e la socialdemocrazia?

Una conseguenza economica sociale importante della crisi agraria francese è nel costituirsi in Francia di uno strato di cosiddetto « proletariato misto ». Profittando dell'impoverimento contadino, negato dal compagno Renaud Jean, le industrie si danno ad ingaggiare a preferenza contadini piccoli coltivatori le cui aziende sono insufficienti al loro mantenimento. In un ambiente sindacale di classe cosi' debole come quello francese, e scarso di esperienze di grandi lotte *di masse*, è facile comprendere quale minaccia sia rappresentata dalla entrata in iscena di questi strati! Il lavoro contadino del P.C.F. deve tener ben conto anche di questo fenomeno!

Si parla molto, e diremo *troppo*, di blocco operaio e contadino. Ci sembra che in Francia questa formula sia diventata un luogo comune, un modo di dire. Non pare che si comprenda il significato di questa formula. Non pare che si comprenda che questa formula indica il *risultato di una politica*, di una vasta politica. Abbiamo udito più volte i nostri compagni francesi, rivolgendosi ai socialisti del partito S.F.I.O. dire loro: « Voi preferite l'alleanza con i radicali anzicchè fare il blocco operaio e contadino con noi! » In questo modo di intendere il blocco operaio contadino, c'è — a parer nostro — un errore gravissimo e fondamentale. Il Partito comunista non è un blocco operaio e contadino, ma è il partito della classe operaia, il quale deve avere il possesso della politica del proletariato come classe di governo, e quindi delle classi dei contadini lavoratori. E' attraverso alla *politica agraria e contadina* del Partito che si realizza il blocco.

Ma ha il P.C.F. una politica agraria e contadina? Il nostro P.C.F. non si occupa della questione agraria; e quando qualche compagno se ne occupo' nel modo che Lenin criticava, nel P.C.F. non si sviluppo' nessuna lotta per

combattere la deviazione, in nome del marxismo. Nella recente *lettera aperta* del C.C. del P.C.F. non vi è cenno della questione agraria e contadina. Il C.C. del P.C.F., nella sua autocritica, non trova motivo di critica per il fatto che il P.C.F. *ignora* i problemi contadini, non ha un programma agrario. Nella risoluzione approvata dall'ultima Conferenza del P.C.F. sono riservate le seguenti 21 parole(in neretto, è vero!) al lavoro contadino: « Utilizzare il malessere che colpisce i contadini per levarli contro il Governo di Unione Nazionale, sostenendo le rivendicazioni del Consiglio contadino ». Tutto cio' è meno che niente, giacchè il cattivo odore elettoralesco si sente fino... a Roma. Il compagno Ernest Girault, che alla Conferenza del Partito ha preso la parola sul tema agrario (che non era all'ordine del giorno!) ha ripetuto i soliti incitamenti generici, forse perchè sapeva di essere appena sopportato dall'assemblea. Nel recente rapporto sulla organizzazione del Partito francese, non vi è cenno sulla organizzazione del Partito nelle campagne. Tutto cio' è molto grave, e richiede, noi crediamo, che il P.C.F. se ne preoccupi seriamente. Credere che prima bisogna occuparsi del lavoro tra il proletariato industriale *e poi* di quello nelle campagne, vuol dire dare alla abusata formula del « blocco operaio e contadino » un significato reazionario ed elettoralistico, vuol dire favorire lo sviluppo di tendenze *paysanistes* nel Partito, vuol dire abbandonare i contadini ai capi del « Parti Démocrate Populaire », alla « Ligue » di Castelnau, ai capi della Confederazione generale delle Associazioni agricole, ai capi della Unione centrale dei Sindacati degli agricoltori di Francia, alla *Action Française*, alla « Jeune République », ed alla sporca radicaleria di tutte le gradazioni. Lo stesso Consiglio contadino francese deve uscire dalla sua *routine*. Interessi politici formidabili si muovono e cozzano nelle campagne di Francia, e lottano per accaparrarsi il controllo delle masse lavoratrici. Come fare per spezzare il giuoco del potente avversario? Ci occorre un programma agrario, ci occorre una tattica del lavoro contadino. Cioè occorre analizzare la dinamica della economia agricola francese, fissare un programma di lavoro contadino vasto, completo, « politico », arrivare a toccare le masse contadine dovunque esse si trovano, portare la propaganda e l'agitazione nelle campagne, e *organizzare la agitazione*. Tutto questo richiede studio, osservazione, *souplesse*.

E' superfluo dire che il successo in questo campo suppone un solido rafforzamento ideologico e politico del Partito.

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

XXII

Roma, 6 marzo 1892.

Egregio Signore,

La prego caldamente di leggere nell'*Emancipazione* che le mando il programma del Partito operaio italiano. E' lavoro della Commissione scelta a Milano nell'agosto dell'altr'anno, quando nella Conferenza, detta Congresso, furono nominati i delegati per Bruxelles. Questo documento è forse il ventesimo programma del Partito operaio tentato tante volte dal 1880, ed abortito sempre. La Commissione che lo ha scritto deve anche funzionare da Segretariato internazionale del lavoro! Ammiri in cotesto programma lo spirito di tradeunionismo di terza classe, o anzi l'anarchismo linfatico, se non vogliamo dire il prudonismo diventato scrofoloso. Guardi all'art. 3 come è trattata la questione dell'*azione politica* del partito operaio! Un piccolo incidentino, una cosetta accessoria, una faccenda locale da lasciare all'arbitrio dei negoziatori di voti, come si fece nel 1890! (1)

Estensore del programma è il deputato Maffi, (2) già tipografo milanese, ora signore in cilindro e cravatta bianca. Il Maffi venne su come candidato operaio, tollerato ed aiutato dai democratici del *Secolo*. Perdette il Collegio a Milano, ma fu rieletto a Massa Carrara. Ora vive come stipendiato di Associazioni operaie e

(1) Vedi lettera XIII, nota 8.

(2) Antonio Maffi (1850-1912) era fonditore di caratteri nelle officine Civelli, quando venne eletto deputato nel 1882, ove era stato canditato del Partito operaio. In Parlamento aderi' al gruppo repubblicano « e perse poco per volta contatto colle masse operaie a cui doveva la sua elezione ». Già nel novembre 1883 il *Fascio* mosse all'attacco contro il Maffi, che « aveva lasciato illusi gli operai, persuasi ormai che, credendo di mandare alla Camera un rappresentante del proletariato, vi avevano invece mandato soltanto un *deputato politico* » (Michels, *Storia critica* ecc., ed. cit., pagg. 89-91). Era attivissimo massone, e teneva il piede contemporaneamente nelle varie Associationi politiche di sinistra, ove esercitava un'influenza moderatrice. A Milano egli faceva parte contemporaneamente del *Consolato operaio*, che aderiva al *Patto di fratellanza* mazziniano, (e su cui scrisse un opuscolo storico: *Il Consolato operaio milanese e i suoi trent'anni di vita*, Tipografia degli operai, Milano, 1891) e del *Partito dei lavoratori italiani*. Quale rappresentante del *Consolato operaio* egli aveva partecipato ai lavori del XVII° Congresso delle Società affratellate (Napoli, 1889), diventando anzi segretario del *Patto di fratellanza*. Ma nel 1891 il Maffi faceva parte della prima Commissione Esecutiva della Camera del lavoro di Milano, il cui sorgere segno' la morte del *Consolato*, come gli venne rimproverato dai fedeli mazziniani. (L. Minuti, *Il Comune artigiano di Firenze della fratellanza artigiana d'Italia*, Firenze, 1911, pagg. 353-54). Nello stesso anno egli prese parte attiva ai lavori del VII° Congresso operaio in Milano, che, scriveva la *Critica Sociale*, « traeva nuove ragioni

di Camere del lavoro. Ne avrà letto il nome nei resoconti dei cosi' detti Congressi per la pace. E' un omino che sta bene con tutti i ministri. Il più comico gli è che il Maffi presentemente è segretario stipendiato delle *Società affratellate*, ossia mazziniane, di quelle che domenica prossima terranno il Congresso repubblicano chiamato a scomunicare i radicali uso Canzio (3) e Cavallotti! (4)

I neo-borghesi dell'Italia degenerata, che hanno l'istinto dell'intrigo e dell'imbroglio, se la ridono allegramente di tutti cotesti intransigenti, astensionisti ed agitatori a vuoto, perchè sanno di ottenerne la irresponsabilità piena nello sfruttare lo Stato. Oramai è dogmatico che il movimento cosi' detto *operaio puro* dell'Alta Italia non serve che a preparare il trionfo dei clerico-moderati. La statistica dimostra che a Milano, che pareva la città più progredita, sono iscritti come elettori solo il 32 per cento dei maschi al di sopra dei 21 anno che sanno leggere e scrivere, e degl'iscritti non vota che il 45 per cento. Questi 45 per cento dei maschi maggiorenni non analfabeti, formano il popolo sovrano disputato da tante consorterie po-

---

d'importanza dall'avvenuto patto di alleanza fra due correnti sin qui divise del proletariato operaio milanese (*Consolato* e *Fascio dei lavoratori)* » (n. 9, 20 giugno 1891, pag. 142). Di questo ravvicinamento il Maffi era certamente stato efficace coadiuvatore. Il Congresso di Milano l'aveva nominato a far parte della Commissione provvisoria, destinata a redigere un progetto di statuto-programma e a convocare il nuovo Congresso; ciononostante egli aveva continuato a conservare il suo posto quale segretario del *Patto*, e come tale aveva convocato il XVIII° Congresso delle Società affratellate, che si tenne a Palermo nell'aprile del 1892, pochi mesi prima di quello di Genova, a cui il Maffi pure presenzierà. A Genova egli sarà nominato a far parte del Comitato Centrale definitivo del nuovo Partito; ciononostante egli interverrà ancora al XIX° Congresso del *Patto*, tenutosi a Bologna nell'ottobre 1893. « Notevole, osserva con mal celata amarezza il Minuti, che Antonio Maffi dovesse trovarsi presente ad entrambi gli atti, quasi che egli avesse assunto il compito di fare il padrino al neonato (il *Partito socialista)* e il necroscopo al morente » (op. cit., pag. 435). Il Maffi del resto si staccò presto dal nuovo Partito (perchè non approvò le direttive di classe contenute nel manifesto elettorale che il Partito compilò per le elezioni del 1892) e, non più deputato, si dedicò in seguito esclusivamente al movimento cooperativo, e il suo nome è legato alla vita della Lega nazionale delle cooperative e al suo organo *La Cooperazione Italiana*, ch'egli diresse dal 1898. Il Labriola in una lettera del 2 settembre 1892 sospetta addirittura il Maffi d'essere « entrato nel Comitato socialista di Milano per fare gli interessi delle Società affratellate »; mentre il Minuti per i mazziniani lo accusa di aver manovrato d'accordo col Turati per fare aggregare le Società affratellate al nuovo Partito socialista (op. cit., pagg. 388-89, 431-33).

(3) Stefano Canzio (1837-1909), genero di Garibaldi, valorosissimo, lo seguì in tutte le sue campagne. Partecipò nel 1877 al pronunciamento di una parte della sinistra contro il Ministero Depretis, che la vittoria dell'anno precedente sulla Destra aveva portato al potere. Membro della Commissione direttiva della *Lega della democrazia*, costituita a Roma nell'aprile del 1879, fu arrestato in Genova nel 1880 e condannato per ribellione alla forza pubblica, e presto liberato per amnistia. Repubblicano fervente, chiamò Crispi « ministro della monarchia », a titolo d'ingiuria. Nel 1903 fu nominato primo presidente del Consorzio autonomo di Genova.

(4) Felice Cavallotti (1842-1890), eletto deputato la prima volta nel 1872 in una elezione suppletiva dal collegio di Corteolona, potè rientrare dalla Svizzera dove aveva riparato perchè sotto processo per reati di stampa. Fecero molto rumore le sue dichiarazioni per togliere ogni valore al giuramento che, come neo-eletto, doveva prestare, dichiarazioni che ripetè poi, ma con molto minor risonanza, in occasione delle successive elezioni del 1874 e del 1880. La sua vita politica ebbe come arena, spesso spettacolosa, le discussioni parlamentari. Combattè la politica interna di Depretis e quella estera di Cairoli, da lui ritenuta troppo condiscendente verso l'Austria, la quale aveva nell'aprile dell'80 espulso il Cavallotti da Trieste, che vi si era recato per assistere alla rappresentazione della sua *Sposa di Menicle*, e troppo debole nella questione tunisina (1881). Fu tra i capi della *Lega della democsazia* (1879) e tra gli avversari della politica africana. Fu tenace avversario di Crispi, di cui criticò la politica di impegni colla Triplice Alleanza: il Crispi in

litiche. Da un'inchiesta fatta a Milano dall'avv. Rondani risulta, che non furono mai iscritti come elettori i più noti agitatori di parte operaia, ed una Commissione che si proponeva di favorire l'iscrizione è stata respinta dagli operai con minacce.

In tale stato di cose non si meravigli degli spropositi che scrive il Bovio (5) sul socialismo. Il Bovio è capace di vedere di là della punta del suo naso — e

un colloquio avuto con lui a Milano nel febbraio del 1888 non riuscì a calmarne le preoccupazioni francofile (P. Vigo, *Annali d'Italia*, ed. cit., V, p. 131). Fu il proponente alla Camera dell'inchiesta per lo scandalo Livraghi (vedi lettera XXI, nota 1), e si battè perchè fosse condotta a fondo quella per le responsabilità nel fallimento della Banca Romana (1893). Ma la lotta contro Crispi assorbì gran parte della sua attività, prendendo ben presto anche il carattere di un conflitto politico-personale, attorno a cui si polarizzarono le passioni delle varie parti. Nel Congresso del giugno 1890 del partito radicale, il Cavallotti espose un programma il cui motivo fondamentale era l'opposizione al Governo di Crispi; nell'ottobre dello stesso anno fu organizzata a Firenze attorno a lui una manifestazione, ove il Cavallotti pronunciò nel banchetto, cui partecipavano 540 convitati, un discorso politico in risposta a quello tenuto quattro giorni prima dal Crispi. La lotta si inasprì ancora: nel giugno 1895 il Cavallotti sollevò contro il Crispi con una « Lettera agli onesti di tutti i partiti » la *questione morale*, che tuttavia non sarebbe riuscita a farlo cadere, senza il disastro di Adua (marzo 1896), che portò alla definitiva liquidazione del « dittatore ». Il Cavallotti fu ucciso in duello — era giunto al trentatreesimo — il 6 marzo 1898 dall'on. Ferruccio Macola, in una villa della contessa Cellere, fuori di Porta Maggiore a Roma. Il capo dei radicali lombardi, che pure aveva collaborato al *Gazzettino Rosa* di Achille Bizzoni, quotidiano che aveva inneggiato alla *Comune*, si era ben presto urtato col nascente movimento operaista, e nel 1886, in occasione delle elezioni generali, aveva vivacemente deplorato le velleità d'indipendenza del nuovo partito, che apertamente accusava di fare il giuoco del Governo nella lotta contro la borghesia radicale. (Risale a quest'anno la polemica del Cavallotti contro il Lazzari, che avrebbe accettato dal Governo alcune centinaia di lire per condurre la lotta elettorale con proprie candidature). All'azione della classe operaia, come tale, il Cavallotti rimase pressocchè estraneo, e nelle discussioni parlamentari, specie negli ultimi anni, amava, accanto al Bovio, assumere atteggiamenti « al di sopra della mischia ». Giosuè Carducci, che aveva avuto con lui aspre polemiche (il Cavallotti non perdonava all'antico repubblicano la cortigianeria monarchica della *Croce di Savoia*, e al massone l'invocazione a Dio nell'orazione per i festeggiamenti della repubblica di San Marino), in un discorso commemorativo agli studenti bolognesi paragonò il Cavallotti « ad un istmo tra la parte rivoluzionaria e le istituzioni » e il Vigo ricorda come egli « amico personale del marchese Di Rudinì, stava ormai sui banchi dell'Estrema Sinistra non come agitatore degl'irrequieti spiriti di quei deputati, ma spesso come moderatore di essi » (*Annali d'Italia*, VII, p. 299). Il Carducci rimpianse che il Cavallotti non fosse salito al potere: in realtà egli morì appena in tempo per non finir ministro, come tutti gli altri maggiori esponenti di parte sua. Fu chiamato « il bardo della democrazia »: e la sua poesia ebbe gli stessi caratteri della sua fede politica: sincera, romantica, ritardataria e superficiale.

(5) Giovanni Bovio (1841-1903), più che filosofo, « poeta della filosofia », come lo chiamò il Croce, repubblicano in politica e parecchio confusionario; personalmente integerrimo. Della sua vita intima scrisse il figlio Corso (che non ereditò dal padre nè la calda mente, nè il carattere...) in un libro edito dalla Società Editrice *Avanti!* nel 1912. Il suo pensiero politico tendeva « verso un anarchismo intellettuale... riguardante nello Stato un male destinato ad essere attenuato sempre più, anche se non eliminabile del tutto, ma praticamente la repubblica era da lui concepita come « una forma di Governo destinata a consolidare lo Stato in una forma politica media tra la monarchia e l'anarchia », a fare dello Stato « un medio proporzionale tra la collettività e l'individuo » (A. Carlini, *La mente di Giovanni Bovio*, Bari, 1914, pagg. 140-41). La sua attività fu quasi interamente assorbita dalla lotta anticlericale; iniziato molto giovane alla massoneria, la prima sua opera (*Il Verbo Novello, sistema di filosofia universale*), pubblicata nel 1864, gli fruttò la scomunica del vescovo di Bari. Protestò contro tutti i tentativi di conciliazione colla Santa Sede, e in numerosi articoli e comizi illustrò parecchi dei « miti » dell'anticlericalismo del tempo: Giordano Bruno, Galilei, ecc. Egli si proponeva di requisire con quegli intenti, lo

che naso di scolastico ritardatario; — I socialisti di cui si occupa sono i suoi colleghi in Parlamento, che fecero l'anno scorso il giornale il *Momento* (6), coi denari della Banca Romana, e che sono sempre per le scale dei Ministeri a chiedere concessioni, aiuti e sussidi. Si sa che il prete vive dell'altare.

Il processo del Primo Maggio si è intiepidito da che la remozione degl'imputati dalla gabbia ha tolto l'occasione degli scandali. Qualcosa ci si è guadagnato. Tutti gl'intrighi della polizia sono stati messi a nudo. Uno degli agenti provocatori, già finti anarchici, ebbe giorni fa una coltellata di stile romanesco (il Mezzetti). Un altro è a Tunisi (Massari), ed il terzo più noto (Paolo Nalli), amico già un tempo intimo del Malatesta, passeggia ancora per le vie di Roma. Gli auguro buona salute.

Il movimento dei disoccupati qui a Roma è finito in modo miserevole. Nella notte dal 18 al 19 febbraio, quando si minacciava per l'indomani lo sciopero generale, furono arrestati 24 anarchici (?) appartenenti al Circolo *Sole dell'Avvenire*, per i quali s'imbastisce un nuovo processo di associazione di malfattori. Il giorno 19 la città fu occupata militarmente. Ma in tutto cio' c'era della gran commedia. Una gran parte dei disoccupati erano stati già mandati via dal Governo. La Commissione che per tre mesi aveva trattato (!) col Ministero, coi deputati, e con gli imprenditori, era per una metà composta di socialisti ingenui, e per metà d'intriganti venduti alla polizia. Si fingeva di cercare lavori, di studiare, etc., in tanto cadevano nelle tasche della Commissione ventimila franchi di sussidi. L'artificio

---

so stesso Dante, e in modo permanente, proponendo l'istituzione di una cattedra dantesca « che facesse del divino poeta piuttosto un liberale, anzi un anticlericale, del secolo XIX, che non un filosofo del medio evo, qual fu veramente » (P. Vigo, *Annali d'Italia*, V. pag. 98). Fu caldo sostenitore del suffragio universale, della scuola popolare, delle autonomie comunali ecc. La sua popolarità fu immensa. Cominciata assai presto (quando nel 1875 sostenne a Napoli la prova per la libera docenza, quattromila studenti si erano mobilitati per spalleggiarlo contro la temuta parzialità degli esaminatori), duro' quanto la sua vita, inalterata. Era in notevole parte dovuta alla sua eloquenza, al tono oracoleggiante, « sentenzioso, dogmatico, amante di paralleli e di antitesi » (A. Carlini, op. cit., p. 173), che a quei tempi faceva furori, e che talvolta raggiungeva un vigore non fittizio, un'animazione non tutta rettorica. L'accenno del Labriola agli « spropositi » del Bovio si riferisce certamente a una polemica di questi coll'Engels. Il Bovio, in un articolo (*Discussione, non epistole*) sulla *Tribuna* del 2 febbraio 1892, dopo aver rimproverato a quei deputati già repubblicani che trattavano con troppo disdegno la questione della forma di Governo, rivolgeva lo stesso rimbrotto ai socialisti tedeschi, e specie all'Engels, a proposito del suo articolo su *L'imminente trionfo del socialismo in Germania* (uscito in *Critica Sociale*, n. 2, 16 gennaio 1892, pagg. 17-19). Ecco le parole del Bovio: « Quindi, ancora, si vede come e perchè siano in fallo que' socialisti che con Federico Engels parlano dell'imminente avvenimento del socialismo al potere e non determinano quale. Engels arriva a fissare con ragioni aritmetiche (e non da oggi a me il numero nella storia pare buona ragione) l'anno non lontano in cui il partito socialista diverrà maggioranza nel proletariato germanico. Bene arrivato: e poi? — Prenderà il potere. — Meglio: ma quale? sarà regio, repubblicano, o tornerà all'utopia di Weitling, superata dal *Manifesto comunista* del gennaio 1848? — A noi le forme sono indifferenti — Davvero?... E non potete parlare di potere, che dove si concreta e forma. Potete dire che la nuova sostanza, la nuova idea si creerà da sè stessa la forma, e la produrrà dal proprio fondo, ma non potete, non dovete prescinderne ». L'Engels, dopo averle riportate, protestava contro questo « confondere i socialisti rivoluzionari tedeschi con dei repubblicani monarchici italiani ». Il Bovio fece qualche cenno di risposta nell'articolo: *Subsecta* (nella *Critica Sociale* del 1° marzo); non sarà superfluo notare che l'insistenza del Bovio nel richiamare il socialismo alla considerazione della forma di Governo rispondeva al concetto ch'egli aveva della funzione dei partiti nello sviluppo della vita politica italiana, che fu riassunta dal Carlini con questa formula: « I repubblicani della rivoluzione italiana fecero la monarchia, i socialisti faranno in Italia la repubblica » (op. cit., p. 144, e cfr. p. 153).

(6) Vedi lettera XV, nota 5.

consisteva in questo: fare scoppiare un tumulto quando i disoccupati (— i rimandati con treni speciali —) non c'eran più, e scovrire dei nuovi anarchici (?) processabili. Il giorno 19 febbraio Roma pareva come paralizzata. *Io* ho scovato i veri malfattori. Autore principale dell'intrigo era quel Gregory, di cui avrà letto il nome nei giornali che le ho mandato. Questo preteso anarchico spinse la commedia fino a nascondersi per tre giorni, aspettando l'arresto.

Ultimamente scrivendo al Bebel (7), per mandargli una lettera del Koerner, lo pregai di non lasciarsi ingannare dalle notizie che giungono dall'Italia, e che il *Vorwaerts* qualche volta raccoglie con soverchia ingenuità.

Che ne sarà del movimento dei disoccupati in Germania? C'è il rischio che la democrazia sociale possa esserne scossa, per intrighi, o sorprese? Lo stile troppo diplomatico dei giornali socialisti non mi fa intender tutto con la perspicuità che vorrei.

Mi giunge una circolare di John Mackay per le onoranze da rendere a Stirner. Non sarebbe ora il caso di pubblicare nella *Neue Zeit* i brani più notevoli di quello scritto suo e di Marx, che risale al 1845, perchè la gente *halbgebildet* (8) capisca che non val la pena di risuscitare i morti?

Le mando un recente scritto del Loria. Spenda un'ora a leggerlo. Vale la pena. Dice in forma popolare cose che parevano maravigliose, perchè scritte in volumoni di migliaia di pagine. Non ho mai letto cosa simile detta con tanta prosopopea. Il Loria passa nelle colonne della *Critica Sociale* per un socialista, anzi per l'originale scovritore della interpretazione materialistica della storia. (9)

Non riesco a trovare una copia della « Heilige Familie » (10) e dell'opuscolo

---

(7) Augusto Bebel (1840-1913), di modestissima famiglia, in gioventù conobbe le sofferenze e condivise le aspirazioni della sua classe. W. Liebknecht lo porto' al socialismo. Aderi' nel 1866 alla Prima Internazionale, fondo' col Liebknecht il partito socialdemocratico tedesco (Congresso di Eisenach, 1869), si astenne con lui dal votare i crediti militari per la guerra del 1870. Col Liebknecht fu condannato a due anni di prigione per aver protestato contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena. Prese parte attiva al Congresso di Gotha (1875), che realizzo' l'unità tra « eisenacchiani » (marxisti) e lassalliani. Condusse la lotta contro le leggi eccezionali volute da Bismarck e fu condannato a sei mesi nel 1877. Autodidatta, d'ingegno aperto e vivace, si formo' una solida cultura. Il contatto continuo colle organizzazioni operaie, la lettura di Marx e di Lassalle, la familiarità col Liebknecht, confluirono a rafforzare le sue qualità di capo, che riusci' a fondere e a tenere insieme le varie tendenze e a creare, in un certo senso, il partito. Il suo libro su la donna e il socialismo (in verità, piuttosto mediocre) fu tradotto anche in italiano. I tre volumi di ricordi « *Aus meinem Leben* », sono quanto egli ha lasciato di migliore; sono di grande interesse, perchè il corso della sua vita è tanta parte di quello del partito, ch'egli ha guidato fino alla vigilia della grande prova. L'opera unitaria del Bebel, per certi aspetti grandemente meritevole, diede al partito tedesco un'organizzazione gigantesca, che nel 1914 non riusci' a salvaguardare, come aveva fatto il manipolo del 1870, le posizioni dell'internazionalismo proletario.

(8) Semi-colta, di cultura superficiale — V. Lettera VI, pag. 804, nota 3.

(9) Crediamo si tratti della prolusione tenuta all'Università di Padova (ove il Loria era stato trasferito nel novembre 1891) su *La teoria ed il sistema sociale* (pubblicata poi presso i fratelli Drucker, Padova, 1892). Sul Loria, vedi Lettera IX, nota 6.

(10) Questo scritto: *La sacra famiglia, ossia critica della critica critica* (*Contro Bruno Bauer e consorti*), steso nel 1844 e pubblicato a Francoforte nei primi mesi del 1845, è tradotto in italiano nel III° volume delle *Opere di Marx, ecc*, edite dalla Società Editrice *Avanti!*. Vi è raccolto con altri scritti di Engels, il quale ebbe, pero' nella redazione di esso una parte limitata ai primi capitoli: tutto il resto è dovuto alla penna di Marx. Di recente ne è uscita, a cura del Molitor, la prima traduzione francese (ed. A. Costes, Paris, 1927). Sulla difficoltà incontrata dal Labriola a procurarsi quest'opera, vedi Lettera VII, nota 1.

di Marx contro Carlo Vogt, (11) per quanti annunzi abbia fatto mettere nel Boersenblatt di Lipsia. A chi dovrei far capo?

Insieme all'opuscolo del Loria le mando una copia del « 18 Brumaio » (12) che ho in duplicato: chi sa non possa eventualmente occorrerle.

Grazie dell'ultima lettera, e mi creda tutto suo:

A. Labriola

(11) Questo « opuscolo », uscito col titolo epigrafico di « *Herr Vogt* » (*Il Signor Vogt*), scritto e pubblicato nel 1860, è invece un nutrito volume, di cui il Molitor ha di recente pubblicato la traduzione francese (ed. A. Costes, Paris, 1927, 2 volumi). Sull'importanza storica di quest'opera ha giustamente insistito il Riasanov (*Marx et Engels*, Paris, 1927, pagg. 117-22).

(12) E' il noto scritto di Marx sul colpo di Stato di Luigi Napoleone: *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, composto nelle prime settimane del 1852, uscito poco dopo in una rivista americana, e pubblicato poi a parte dal Marx nel 1869.

NOTE E POLEMICHE

POLITICA INTERNAZIONALE

L'Italia e l'accerchiamento della Russia

I colloqui che hanno avuto luogo a Milano tra Mussolini e i ministri degli affari esteri della Polonia, della Ungheria, della Grecia e della Turchia sono stati presentati e salutati dalla stampa italiana con il solito tono di stomachevole retorica nazionalista. La stampa italiana ha proclamato che questi colloqui significano che l'Italia fascista assume nella politica internazionale una posizione autonoma e una funzione di direzione. E' questa una di quelle cose che il fascismo ha bisogno di far credere alla popolazione italiana, e soprattutto a quella parte della popolazione che è ancora influenzata dal fascismo, per giustificare la necessità del regime fascista e di tutte le sue conseguenze amare, dalla pressione politica al disagio economico e alla periodicità degli attentati. E' invece assai difficile riconoscere oggi all'Italia una funzione autonoma e di direzione nella politica internazionale, per quanto si debba invece riconoscere che l'Italia fascista è spinta necessariamente a cercare nel campo dei rapporti internazionali la soluzione di molti tra i problemi che la tormentano, e, in particolare, la soluzione dei più gravi tra questi problemi.

E' la debolezza intrinseca del regime fascista e sono le insuperabili contraddizioni interne di esso che spingono il fascismo a cercare una via di uscita nel campo dei rapporti internazionali. Ma questa stessa debolezza e queste contraddizioni impediscono al fascismo di avere una politica estera indipendente, per lo stesso motivo per cui lo obbligano a ricorrere in larga misura all'aiuto del capitale straniero per attenuare la crisi economica italiana e rendere più lento il corso di essa. La tendenza fondamentale della politica estera italiana è imperialista, perchè in una espansione di carattere imperialistico la borghesia italiana vede la possibilità di risolvere una serie di gravissimi problemi, che altrimenti essa non puo' che rinviare. Ma l'imperialismo italiano è un imperialismo che non ha vie aperte davanti a sè e non ha speranza di ottenere grandi successi se non attraverso a una crisi vasta, profonda, probabilmente accompagnata da conflitti armati, la quale scuota l'attuale sistema di rapporti internazionali e distrugga o modifichi le posizioni di forza che costituiscono oggi un ostacolo alla espansione italiana. Per questo la politica estera del fascismo è innanzi a tutto una politica di aggressione, di provocazione attiva alla guerra, e in secondo luogo è una politica elastica e multiforme, la quale si svolge in parecchie direzioni successivamente e talora anche contemporaneamente, si adatta a tutte le circostanze, si sforza di sfruttare tutte le possibilità, di aggrapparsi a tutte le incrinature, di trarre profitto di tutti i conflitti e di spargere tutti i semi possibili di conflitti nuovi. Essa non è nemmeno una politica che possa essere giudicata dal punto di vista dei successi immediati. E' anzi, tutta tesa nella aspetta-

zione e nella preparazione di un giorno apocalittico nel quale tutto cio' che ora è solido si sfascierà, l'Italia potrà giocare infine le sue sorti sopra la carta di un intervento armato e cio' le consentirà di prendersi la rivincita di tutti gli insuccessi attuali. Nel frattempo la politica estera italiana oscilla tra le provocazioni ai deboli, la sottomissione e la sorda ostilità verso i forti, la ricerca e lo sviluppo di tutti i motivi che possono indebolire la posizione delle Potenze predominanti in Europa, e l'asservimento a quella tra di esse che, nel momento attuale, è la più forte.

Non vi è dubbio che prevale in tutto cio', e puo' essere considerata come una direttiva permanente della politica estera del fascismo, la ostilità verso la Francia. Essa deriva dal fatto che le posizioni tenute dall'imperialismo francese sbarrano la strada da tutte le parti all'imperialismo italiano. La stessa ostilità verso la Francia e la tendenza a isolare la Francia nell'Europa, spezzando dappertutto i fili della sua influenza, non possono pero' mai essere considerate come il risultato esclusivo di una politica autonoma italiana. Anche nella lotta contro la Francia, l'Italia « serve » qualcuno, e non solo i successi e gli insuccessi che essa registra, ma persino la maggiore o minore estensione e asprezza della sua lotta, sono determinati più che altro dallo sviluppo della politica dei maggiori Stati capitalistici: — in primo luogo l'Inghilterra e poi gli Stati Uniti.

I colloqui di Milano rientrano, apparentemente, in un piano di azione « italiano » nei Balcani e in Europa. L'Italia vuole distruggere il sistema di alleanze e di rapporti amichevoli con i quali la Francia si è garantita nei Balcani e nell'Europa orientale una posizione di predominio. Essa lavora percio', da un lato per spezzare la Piccola Intesa, dall'altro lato per contrapporre alla Piccola Intesa un altro blocco di piccoli Stati vassalli. I tentativi di spezzare la Piccola Intesa non sono riusciti sino ad ora, ma la solidità di questo gruppo di paesi alleati non è più quella di un tempo. La Rumenia subisce già la influenza italiana. L'atteggiamento che essa ha preso nell'affare delle mitragliatrici di San Gottardo e la visita di Titulescu a Roma ne hanno dato la prova. La questione degli optanti ungheresi, nella quale l'appoggio francese non è stato molto utile alla Rumenia, verrà sfruttata per rendere più rapido lo spostamento. Legata alla Francia è ancora la Cecoslovacchia. La Jugoslavia è nei Balcani sempre più isolata e minacciata. Per isolarla e minacciarla l'Italia dà il suo appoggio economico, politico e militare alla Bulgaria e all'Ungheria, sostiene il movimento dei macedoni e dei montenegrini e si è creata nell'Albania una testa di ponte sicura. Fra tre mesi, quando scadrà il patto di amicizia con l'Italia, la Jugoslavia dovrebbe, secondo i piani italiani, essere costretta al rinnovo dalla situazione stessa in cui si troverà. Stretta fra una barriera di nemici, essa non potrà fare altro che accettare le condizioni italiane. Fra queste condizioni ci sarà senza dubbio la ratifica dei trattati di Nettuno che fanno di alcune provincie croate e slovene delle semicolonie aperte alla penetrazione italiana, ma non è escluso ve ne siano altre, direttamente rivolte a spezzare il sistema delle alleanze balcaniche « francesi ». I colloqui di Milano significano che la Grecia e la Turchia incominciano esse pure a essere attratte sotto la influenza italiana. La partecipazione a questi colloqui del ministro degli esteri polacco significa che l'attività italiana diretta a minare le posizioni della Francia si estende a nuovi settori.

Tutto cio' è, apparentemente, chiaro e corrisponde anche, all'ingrosso, alla realtà. Non corrisponde pero' a tutta la realtà e non corrisponde alla parte più importante della realtà. La parte più importante della realtà è il fatto che l'Italia fascista, sola, con le forze economiche, politiche e militari di cui dispone, non sarebbe mai in grado di attuare un simile piano di politica internazionale se nella attuazione di

esso non fosse lo strumento di una grande Potenza imperialistica alla quale conviene, oggi, di favorire e sostenere l'Italia. Questa grande Potenza è l'Inghilterra ed i motivi per cui essa, oggi, favorisce lo sviluppo del piano italiano nei Balcani sono assai evidenti.

Da un anno, dal giorno della rottura delle relazioni diplomatiche con la Unione soviettista, la Inghilterra è impegnata con tutte le sue forze a raggiungere dei risultati in una lotta accanita, che mira alla costituzione di un blocco antisoviettista, all'isolamento politico della Russia, al boicottaggio economico di essa e, infine, all'intervento diretto per abbattere con la forza il regime dei Soviet. L'Inghilterra non ha pero' ottenuto dei successi i quali possano essere considerati come definitivi. Nei circoli politici inglesi di estrema destra la cosa viene considerata con preoccupazione, e lo stesso ministro degli esteri Chamberlain viene accusato di esser stato nella lotta contro i Soviet troppo debole e inesperto. Secondo il corrispondente da Londra di un giornale di Berlino vi è l'intenzione di sostituirlo non appena sia stato trovato un diplomatico capace di ottenere risultati molto più vasti di quelli che egli ha ottenuto. Ma in quale direzione possono questi risultati essere ottenuti agevolmente? E' difficile il dirlo. Il problema della formazione di un blocco contro la Russia e di un intervento in Russia è forse il problema più complicato della politica europea e mondiale. Ad esso si legano tutte le questioni che sono acute in tutti i campi della politica internazionale. In prima linea le questioni che sono legate alla posizione fatta alla Germania dal trattato di Versailles. In seconda linea le questioni che sono legate al dissidio che è latente tra la Inghilterra e la Francia per la egemonia europea. E infine le questioni che sono legate al dissidio tra la Inghilterra e gli Stati Uniti per la egemonia mondiale.

Certo è che in tutti questi campi la diplomazia inglese lavora attivamente per creare una situazione in cui il blocco e l'intervento contro la Russia possano essere realizzati, e, contemporaneamente ai colloqui di Milano, si sono svolti alcuni fatti i quali dimostrano chiaramente quale è la direzione nella quale essa lavora.

Il più importante di questi fatti sembra essere la visita fatta da lord Birkenhead a Berlino. Lord Birkenhead è il diplomatico che i circoli inglesi di estrema destra pensano di sostituire a Chamberlain per attivare la lotta contro la Unione soviettista. A Berlino egli avrebbe cercato di esercitare una pressione sopra la diplomazia tedesca per indurla a prendere delle misure che equivarrebbero all'ingresso della Germania nel blocco antirusso. La Germania dovrebbe rompere i rapporti con la Russia, denunciare i trattati che regolano questi rapporti, e aderire a un boicottaggio economico della Russia il quale verrebbe proclamato contemporaneamente da tutte le Potenze europee. Durante il boicottaggio verrebbe costituito un « Sindacato per la ricostruzione », il quale si porrebbe a disposizione di quel Governo « borghese-democratico » che giungerà al potere in Russia... dopo la caduta del regime dei Soviet. Queste notizie, lanciate da Londra, sono indirettamente confermate da un grande giornale democratico di Berlino, il quale scrive che « si è sul punto di dare vita a una rappresentanza comune dei principali Stati europei verso la Russia, poichè si è riconosciuto che il problema russo non puo' essere risolto da una Potenza sola, separata dalle altre ».

In pari tempo, il ministro inglese degli interni, Hicks, riprende la campagna contro la Russia, lanciando al Governo russo la accusa di fornire armi e denaro ai rivoluzionari irlandesi. Agenti del Governo inglese vengono mandati in tutte le capitali europee per dare nuova vita alla campagna di calunnie contro il regime dei Soviet. Dagli ambienti vicini alla Società delle nazioni parte la voce che la Russia si prepara ad attaccare la Rumenia. In Germania offrono occasione alla nuova cam-

pagna gli episodi di attività controrivoluzionaria esercitata ai danni della industria russa nel bacino del Donetz. In Italia il *Secolo* sostiene, in polemica con i dirigenti la politica degli Stati Uniti, che non solo le relazioni politiche, ma anche le relazioni economiche con i Soviet debbono essere rotte se si vuole ottenere qualche risultato nella lotta internazionale contro il bolscevismo. Gli stessi colloqui di Milano vengono indicati, in Italia e in Polonia, come la base di un accordo per questa lotta. In Francia, la necessità che il regime dei Soviet scompaia perchè sia ristabilito l'equilibrio del capitalismo mondiale è uno dei motivi che la stampa borghese ha più largamente sviluppato durante il periodo elettorale.

Nè occorre una grande acutezza di indagine per scoprire quali sono i motivi profondi che spingono l'Europa capitalistica a riprendere con tanto ardore la lotta contro la Russia. L'Europa capitalistica deve dare una risposta al colpo mortale che la Russia ha portato all'edificio della Società delle nazioni, smascherando davanti alle grandi masse della popolazione lavoratrice l'ipocrisia e le menzogne sopra le quali questo edificio è fondato. D'altra parte tutto il mondo capitalistico sente la necessità di frenare il risveglio delle masse operaie di cui uno degli elementi è l'aumento del prestigio della Unione soviettista tra i lavoratori del mondo intero. Di fronte alla minaccia di una nuova ondata rivoluzionaria, l'Europa capitalistica sente la necessità di premunirsi a tempo, isolando e abbattendo, se le riuscirà, la fortezza della rivoluzione proletaria.

I colloqui di Milano, per quanto la stampa italiana li abbia esaltati come indice del fatto che l'Italia assume nella politica internazionale una funzione autonoma e di direzione, e per quanto, oggettivamente, essi rientrino nella attuazione del piano italiano di isolamento della Francia in Oriente, non hanno un valore se non si mettono in rapporto con tutti questi altri fatti che noi abbiamo indicato, se non vengono considerati essi pure come un elemento della preparazione di una nuova offensiva contro la Russia dei Soviet. Da sola, senza la autorizzazione e senza l'appoggio dell'Inghilterra, l'Italia fascista non riuscirà mai a nulla, nè nei Balcani nè altrove. L'esempio di Corfù è ancora recente. Ma oggi è interesse dell'Inghilterra che l'Italia riesca a qualche cosa, perchè l'isolamento della Francia e la disorganizzazione del sistema delle influenze francesi in Europa possono servire a rendere la Francia stessa più docile strumento della politica inglese. La Francia borghese non è meno reazionaria dell'Inghilterra e non aspira meno di essa alla caduta dei Soviet. Essa teme pero' che questa caduta possa significare tanto un eccessivo rafforzamento inglese sul Continente, quanto la revisione del trattato di Versailles e il ritorno della Germania al ruolo di Potenza armata, aspirante a una rivincita. Per superare queste sue esitazioni è necessario che le sue posizioni in Europa vengano minate accortamente, dappertutto dove cio' è possibile. L'Italia, — l'Italia imperiale, indipendente, che si è conquistata in Europa una funzione di direzione, ecc., ecc., — oggi non fa altro che servire a questo scopo. La parte decisiva e direttiva spetta ad altri, spetta all'Inghilterra. E' l'Inghilterra che ha esercitato sulla Grecia la pressione necessaria per orientarla verso l'Italia, offrendole i mezzi per superare la sua crisi economica. Ed è pure l'Inghilterra che manovra, sebbene in misura molto più limitata, la Turchia. Nella lotta contro la Jugoslavia, nella provocazione di conflitti in Macedonia, nell'armamento e nell'eccitamento alla guerra di piccoli Stati rapaci come la Ungheria e la Bulgaria, l'Italia fascista compie dei bassi servizi per conto dell'impero inglese. Questo le consente ancora, — poichè cio' serve anche ad alleviare la crisi economica italiana, — i rapporti con la Russia, ma è probabile che non glieli consentirà più a lungo. Nel fronte della controrivoluzione che si prepara ad assalire la Russia degli operai e dei contadini l'Italia ha un posto di prima linea, che le spetta di pieno diritto.

Papa, fascismo e organizzazioni giovanili

La allocuzione fatta dal papa alla Giunta diocesana di Roma il giorno 25 di marzo, la quale contiene una polemica con gli uomini del « Centro cattolico », e alcune affermazioni che sono parse in contrasto con il trattamento che il fascismo fa subire alle organizzazioni giovanili cattoliche, è stata generalmente interpretata come segno dell'acuirsi di un dissidio tra la Chiesa e lo Stato in Italia. Alcuni hanno parlato di un grave conflitto che metterebbe alle prese il Vaticano e il fascismo, altri hanno detto che si apre contro la Chiesa in Italia una persecuzione perchè essa « fa due » con il fascismo, cioè urta contro i piani totalitari di questo, altri ancora hanno approfittato dell'episodio per presentare il Vaticano come una delle forze provvidenziali alle quali spetterebbe, quando le cose saranno mature, di contribuire a liberare l'Italia dal giogo del regime fascista.

Tutte queste interpretazioni sono da noi ritenute profondamente errate. Il corso degli avvenimenti, del resto, ha già contribuito a dimostrarlo.

Pochi giorni dopo la allocuzione del Papa l'*Osservatore Romano* organo della Santa Sede, scriveva: « Lo Stato fascista vuole la integrale e totale educazione e preparazione dell'uomo italiano alla cui base, proclama il *Popolo d'Italia*, sta la formazione religiosa, cristiana e cattolica, la cui coscienza cristiana e italiana è inscindibile. Dunque un preciso presupposto, una necessaria conseguenza di feconda armonia tra Chiesa e Stato, non mai un conflitto ecc., una benefica cooperazione tra la Chiesa che forma il buon cristiano e lo Stato che nel buon cristiano vede la base imprescindibile del buon cittadino ».

Nello stesso giornale si leggevano ancora queste espressioni: « ...rileviamo la eco profonda che la notizia della disposizione ministeriale ha avuto all'estero dove si è annunciato lo scioglimento delle Associazioni cattoliche e si è preconizzato senz'altro un conflitto tra regime e Chiesa. Inutile dire che tutto cio' non è vero... dal canto nostro crediamo di avere dimostrato che il discorso del pontefice non offre nemmeno il più lontano motivo a si' dolorosi fatti e commenti dovuti pertanto a pura e semplice incomprensione del suo pensiero ».

A sua volta il Bollettino dell'Azione cattolica, dopo aver detto che: « la pratica della religione cattolica è un elemento essenziale per la vita dello Stato », aggiungeva: « coscienza cristiana e coscienza italiana sono infine una sola e medesima coscienza, onde una feconda armonia tra la funzione educatrice della Chiesa e quella dello Stato dovrebbe essere facile ».

Ancora l'*Osservatore Romano*, infine, cosi' metteva apertamente in rilievo i cordiali rapporti che sono sempre intercorsi tra i « Giovani esploratori cattolici » e l'« Opera nazionale balilla »:

« E' a ricordo di tutti la festa degli esploratori celebrata a Villa Panfili, nell'aprile scorso, in onore del loro Patrono S. Giorgio a cui intervenne, con alcune squadre di rappresentanza dei balilla e degli avanguardisti, lo stesso on. Ricci, capo dell'Opera nazionale, che si congratulo' con i dirigenti degli esploratori per il suc-

cesso delle esercitazioni che si compivano la prima volta sotto i distintivi dell'Opera stessa. Come è di ieri da parte della presidenza dei balilla, l'invito volentieri accolto dai rappresentanti della Associazione degli esploratori, di partecipare alla festa della seconda leva fascista, prendendo posto sulle tribune. Dati di fatto, questi incontrovertibili e di un significato non equivocabile ».

Tutto questo a pochi giorni di distanza dal discorso pontificio e come risposta diretta a coloro che ne avevano tratto motivo di allarme.

La realtà è dunque che il fascismo e il Vaticano sono tutt'altro che alle prese e che non vi puo' essere un grave conflitto tra di essi, perchè l'uno è legato all'altro strettamente. In generale, la Chiesa e lo Stato capitalistico non sono due forze che si combattono, ma due forze che collaborano. La Chiesa è una forza sulla quale lo Stato capitalistico si appoggia. Essa è una potente organizzazione sostenuta dallo Stato e che sostiene lo Stato, è un'arma nelle mani dello Stato, come i quadri dell'esercito e come la polizia. Cio' che puo' talora dare la impressione di un contrasto è il fatto che la Chiesa, pur essendo una organizzazione legata a quella statale è una organizzazione la quale ha pure dei bisogni interni, suoi, di carattere strettamente temporale, che essa deve soddisfare. Percio' la Chiesa non potrà mai rinunciare ad avere, nei confronti di ogni Stato, una politica particolare, la quale tende a mantenerle una posizione di relativa indipendenza. Percio' la politica della Chiesa cambia da Stato a Stato e offre talora l'apparenza di una lotta o di un contrasto. In Italia, la politica particolare della Chiesa verso lo Stato è determinata da quella che si suol chiamare la « questione romana ». Su questo punto la posizione che il Vaticano tiene verso il fascismo è eguale a quella che esso teneva verso i regimi che hanno preceduto il fascismo. In tutti gli altri campi, esiste un accordo e un sostegno reciproco. La Chiesa considera il fascismo come il regime che ha restaurato l'ordine politico, sociale e morale e gli dà il proprio appoggio in modo aperto.

Nel caso attuale, la ipotesi più verosimile è che il discorso del Papa ha avuto il valore esclusivamente di una riserva formale fatta « in previsione » della modificazione della legge 16 marzo 1927 sulle Associazioni giovanili. Cioè lo scioglimento dei « Giovani esploratori » non è stata una « rappresaglia » del duce, una « risposta » al discorso papale, ma fu preparato ed è avvenuto con la consapevolezza del Vaticano, col quale fu trattato e deciso anche prima del discorso pontificio. Il discorso del papa doveva servire soltanto a mascherare la nuova dedizione al fascismo, il nuovo contratto stretto con esso.

Per il papa infatti la tendenza totalitaria del fascismo non era e non poteva essere una novità. L'esistenza della organizzazione dei « Giovani esploratori cattolici » non era che una eccezione; la regola, il decreto che vieta la esistenza di qualsiasi Associazione giovanile esisteva già sin dal marzo 1927. E il papa in una lettera al cardinal Gasparri del 24 gennaio 1927, aveva disposto perchè le leggi fasciste, che monopolizzano le Associazioni giovanili nell'Opera nazionale balilla, fossero accettate. Il papa non solo aveva previsto che quello non era che l'inizio della fascistizzazione della gioventù cattolica, ma con il Governo fascista aveva concordato che lo scioglimento dei « Giovani esploratori cattolici » non dovesse avvenire di colpo ma a gradi. Se cosi' non fosse, perchè il papa non si sarebbe opposto alla fascistizzazione della gioventù cattolica sin dal primo giorno, sin dal momento in cui il fascismo rese noti chiaramente i suoi propositi? Perchè nel marzo 1927 egli autorizzo' l'accettazione delle leggi fasciste?

Nel caso dell'*Action Française* il papa non si è limitato soltanto a fare delle riserve di carattere platonico e teorico, ma ha impegnato una lotta aperta e l'ha condotta con mezzi molto aspri, giungendo sino alla scomunica e alla interdizione

dai sacramenti. Perchè egli non fa lo stesso con il fascismo? Le teorie del nazionalismo e del fascismo italiano sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa non sono forse identiche a quelle dei nazionalisti francesi? Perchè sul fascismo non si abbattono gli stessi fulmini o perchè, almeno, gli stessi fulmini non vengono minacciati anche al fascismo? Nel Messico il papa non solo ha scagliato contro i « nemici della religione » i suoi fulmini spirituali, ma ha benedetto coloro che hanno preso le armi contro di essi. Perchè il papa non incita egualmente alla guerra civile contro il fascismo? Perchè, anzichè benedire le armi che saranno levate per spezzare il giogo fascista, egli benedice le armi del fascismo, — le armi che il fascismo prepara per la guerra, e in particolare per la guerra contro la Russia dei Soviet, contro lo Stato degli operai e dei contadini? Perchè egli parla di Mussolini come dell'« uomo della provvidenza », ed è complice e connivente di tutta la sua politica? Ecco altri fatti « incontrovertibili e inequivocabili »,i quali debbono essere citati, accanto a quelli che cita l'*Osservatore Romano,* per dimostrare che la allocuzione pontificia non è stata altro che una manovra.

Il Vaticano pero', mentre dà il suo appoggio allo Stato e al fascismo, deve preoccuparsi di non perdere la sua influenza sopra quelle masse di lavoratori che formano ancora la base della organizzazione della Chiesa. Di fronte ad esse il Vaticano deve, ogni tanto, salvare le apparenze. Di qui le sue manovre, gli atteggiamenti ambigui, e quegli episodi che ogni tanto tendono a far apparire la sua politica per quella che non è, cioè per una politica antifascista. Ma questi episodi non possono trarre in inganno chi giudica l'azione del Vaticano nel suo insieme, sulla base della sua dottrina e dei suoi atteggiamenti fondamentali e duraturi, e non sulla base di episodi isolati e di piccoli fatti di cronaca.

Ma perchè allora, se il Vaticano serve cosi' bene il regime fascista, tanta intransigenza del fascismo verso le organizzazioni giovanili cattoliche? Questa apparente contraddizione non si spiega se non con l'aggravamento della situazione italiana. La massa lavoratrice, resa schiava ed affamata dal fascismo, privata delle sue organizzazioni sindacali, politiche, culturali, sportive, di divertimento, privata di qualsiasi anche minima libertà di riunione, sottoposta a un controllo e una vigilanza continua ed opprimente, esclusa da qualsiasi organo amministrativo e rappresentativo dello Stato, cerca uno sbocco, una via attraverso la quale poter far sentire la sua voce. Ogni organizzazione esistente e diversa dalle organizzazioni fasciste puo' essere un centro di attrazione, un centro di raccolta della opposizione delle masse antifasciste, e puo' diventare per il fascismo un serio pericolo.

Anche più evidente appare la cosa se dal campo delle organizzazioni in generale si passa a quello delle organizzazioni giovanili in particolare. Per il minor costo della mano d'opera giovanile e per il largo sfruttamento che ne fanno gli industriali, (la razionalizzazione assume in Italia la forma di miglioramenti tecnici i quali permettono di affidare certi lavori a giovani apprendisti e fisicamente deboli) la gioventù lavoratrice è andata acquistando una posizione sempre più preponderante nella produzione. Essa costituisce quasi la maggioranza della mano d'opera occupata nelle industrie italiane. La gioventù subisce di conseguenza e viene a sentire più direttamente il peso dello sfruttamento capitalistico e del regime fascista. Se a questo si aggiunge lo spirito più combattivo che anima i giovani, per le loro minori preoccupazioni familiari, per il loro temperamento più impulsivo, ecc., è perfettamente comprensibile l'attenzione che il fascismo pone nell'opprimere la gioventù. Il fascismo valuta l'importanza che hanno i giovani nella vita sociale italiana. Qualsiasi organizzazione giovanile non fascista, sia pur essa di divertimento, puo' rappresentare un pericolo grave e il fascismo vuole premunirsi da ogni sorpresa. Il

fascismo puo' fidarsi del papa e delle alte gerarchie del clero, ma non puo' fidarsi dei giovani lavoratori cattolici, gli interessi dei quali sono comuni con quelli di tutti gli operai. I giovani lavoratori cattolici sentono come tutti gli operai il bisogno di difendere in qualche modo i loro interessi e la loro libertà. I giovani lavoratori cattolici sono spinti, come tutti gli operai, a cercare tutti i mezzi possibili per difendere i loro interessi e la loro libertà. Le organizzazioni giovanili cattoliche potevano diventare uno di questi « mezzi », se non altro un mezzo per mantenersi collegati, affiatati, concordi. Per questo il fascismo le ha sciolte.

Non è ben chiaro se lo scioglimento colpisca soltanto le organizzazioni sportive oppure anche i circoli giovanili che fanno capo alla « Azione cattolica ». Comunque, anche su questi circoli pende la minaccia, più volte affacciata dal *Popolo d'Italia*, di essere sciolti « non per la loro attività religiosa, ma per la attività politica », quando diventassero rifugio dei « rimasugli del vecchio popolarismo ».

Ma quale è la attività politica? Che cosa significa fare della politica? Parlare dei propri interessi, discutere delle condizioni della esistenza, concertarsi sui modi di impedire di essere ridotti alla schiavitù e alla fame: — questo è politica. Ed è una attività la quale è condannata direttamente non solo dal fascismo, ma anche dal papa. Il papa, il quale, mentre ha protestato per la libertà dell'insegnamento religioso, non ha mai trovato una parola di protesta contro la schiavitù e contro la miseria a cui vengono ridotte le masse operaie cattoliche, è rimasto sul terreno della Enciclica « Rerum Novarum ».In questa Enciclica si dice che i « ricchi » hanno il dovere di « non tenere gli operai come schiavi » e di dar loro la « giusta mercede », ma si dice in pari tempo che lo Stato ha il dovere « di tenere a freno le plebi ». Ecco cio' che interessa al papa. Che le plebi siano tenute a freno. Per questo egli è col fascismo e lo appoggia in tutta la politica che esso conduce contro la classe operaia.

Ma vi è un'altra ragione per la quale il fascismo ha bisogno di controllare strettamente la gioventù; di inquadrarla nelle sue organizzazioni, di conquistarla non solo fisicamente, ma ideologicamente e spiritualmente. Il fascismo deve fare questo perchè prepara la guerra. Aderire all'« Opera nazionale balilla » e alle « Avanguardie » significa aderire e contribuire alla preparazione della guerra. E' comprensibile ed è logico che tra i giovani cattolici, i quali sono in prevalenza contadini e artigiani, vi sia una riluttanza a dare questa adesione. Ma il papa, perchè non ha egli denunciato che tutta la educazione fascista della gioventù è una preparazione alla guerra? Egli non lo ha fatto perchè è complice del fascismo anche nella preparazione della guerra.

Che cosa significa infatti parlare, come fa l'organo della Santa Sede, di una identità di « coscienza italiana » e « coscienza cristiana »? Che cosa significa cio' quando si tenga presente che « coscienza italiana », in Italia, oggi, significa coscienza fascista, nazionalista, imperialista, desiderio di espansione militare, di rapina, e di guerra? La religione cristiana è forse entrata al servizio dello Stato italiano? I cittadini degli altri paesi, i francesi, i tedeschi, i tirolesi, gli abissini, sono forse meno cristiani di una camicia nera? Non è evidente in queste espressioni la adesione anticipata della Santa Sede alla guerra che il fascismo sta preparando?

La stessa cosa risulta da una circolare emanata da Turati, il segretario del partito fascista, per la « Celebrazione del pane ». In essa si dice che il ricavo della « Celebrazione andrà a profitto dell'« Opera italiana pro Oriente », fondata e diretta da don Francesco Galloni, la quale va svolgendo diverse iniziative « in quelle regioni di Oriente che segnano le grandi vie tradizionali della stirpe e che attendono l'umana e divina impronta e il fascino sereno e luminoso della civiltà italiana ». Non si potrebbe essere più chiari. Le missioni « religiose » in Oriente sono

le avanguardie della penetrazione dello Stato italiano in terre straniere. Esse sono le premesse di una occupazione militare e di una guerra. Il fascismo manda i « missionari cattolici » a provocare e fomentare la guerra nelle regioni che « attendono ecc. ecc », cioè, in linguaggio più semplice, nei paesi che l'imperialismo italiano brama di sottomettere al suo giogo. Ma le « missioni » lavorano in Oriente a nome del papa. Papa e fascismo collaborano dunque in modo diretto anche nella preparazione di nuovi conflitti militari.

Nel 1925, quando l'« Azione cattolica » sciolse i Sindacati bianchi e invito' i lavoratori cattolici a entrare nei Sindacati fascisti, sorse, specialmente tra i contadini, un vasto movimento per l'unione con gli operai rivoluzionari. Nel 1926 una parte dei giovani cattolici di fronte all'aperto passaggio al fascismo dei suoi dirigenti e dell'alto clero, aderi' in parecchie delle più importanti città ai « Comitati giovanili per l'unità proletaria », e contribui' all'invio di una delegazione giovanile operaia e contadina nella Russia dei Soviet. Non vi è dubbio che questo esempio sarà seguito ora, di fronte all'accentuarsi della offensiva che il fascismo scatena contro le organizzazioni giovanili cattoliche con il consenso del papa. Il processo sarà più lento perchè la situazione è più difficile, e più forte la pressione reazionaria. Ma esso si verificherà egualmente. I giovani lavoratori cattolici, se non vorranno abdicare di fronte al fascismo faranno ricorso inevitabilmente a forme di organizzazione spontanea, elementari, oppure a forme di organizzazione segreta. Esperimenteranno anche essi che base indistruttibile di organizzazione è, per chi lavora, il luogo stesso del lavoro, la officina, il laboratorio, l'azienda. E si incontreranno, su questa via, con i giovani operai e contadini, i quali si organizzano sopra il terreno di classe e si dispongono a lottare contro il fascismo con le armi rivoluzionarie.

La "sinistra„ della Concentrazione

Esiste una « sinistra » nella Concentrazione? La cosa è discutibile. Pietro Nenni sostiene che la stessa Concentrazione è una formazione di sinistra, essendosi costituita sulla base del programma repubblicano-socialista il quale era propugnato, sul finire del 1926, dai gruppi di sinistra dell'Aventino agonizzante. Ma la cosa più difficile a dire è quale sia il programma della Concentrazione. In tutte le polemiche che sono state condotte su questo punto la risposta dei concentrazionisti è sempre stata che l'assenza di un programma è condizione per la esistenza della loro unione. Un programma, dicono, ci dividerebbe. A che cosa possa servire una simile unione senza programma, è cosa che noi non siamo in grado di dire. Dicono che debba servire a dare maggiore intensità, ampiezza ed efficacia alle campagne antifasciste all'estero, ma è difficile crederlo. Dopo un anno dalla costituzione della Concentrazione si possono constatare infatti due cose: — la prima è che le campagne della Concentrazione all'estero non hanno contribuito in nessuna misura sensibile a peggiorare la situazione oggettiva del fascismo, la seconda è che alla mobilitazione antifascista delle masse italiane emigrate hanno contribuito

essenzialmente le campagne di cui è stata animatrice la organizzazione comunista, o la organizzazione confederale, entrambe fieramente avversate dalla Concentrazione.

Questa assenza di un programma come base della Concentrazione fu il punto di partenza di alcuni movimenti di opposizione che parvero formarsi nel seno dei partiti concentrazionisti nella prima metà del 1927. Il fenomeno era generale. Vi era una « sinistra » repubblicana, orientata verso l'alleanza con il movimento proletario di avanguardia, e favorevole alla adesione ai Comitati proletari antifascisti. Vi era una « sinistra » massimalista, che voleva lottare per richiamare il partito socialista ai principî e alla pratica della lotta di classe rivoluzionaria. Vi era persino una « sinistra » riformista, che amava presentarsi come « opposizione operaia » allo spirito e all'orientamento antiproletari dei capi. Nessuno di questi movimenti, pero', ha lasciato grandi tracce di sè. A poco a poco gli esponenti di essi hanno attenuato le loro affermazioni, hanno indietreggiato davanti ai compiti che ad essi si presentavano, sono rientrati nella massa degli incerti, degli oscuri, dei disorientati. Alcuni sono rimasti in una posizione di refrattari alla disciplina e all'indirizzo delle organizzazioni di cui fanno parte, ma non pare, ad osservare la loro attività, che essi siano meno disorientati degli altri. Pochi, pochissimi di quelli che sono considerati come « esponenti » o elementi di direzione di un movimento, hanno saputo seguire sino all'ultimo la logica del loro atteggiamento di oppositori. Pochi di essi hanno saputo operare sul serio in difesa delle idee che dicevano di professare.

Vi è un motivo generale che puo' essere addotto per spiegare questa intrinseca impotenza delle correnti di sinistra manifestatesi all'inizio e nel corso della vita della Concentrazione. Ed è che difficilmente si producono spostamenti a sinistra negli elementi dirigenti di organizzazioni politiche e sindacali in un periodo di forte reazione. Uno dei motivi per cui il partito massimalista non ha ancora potuto essere eliminato dalla scena politica italiana è che, dopo il Congresso di Livorno, la curva del movimento rivoluzionario in Italia si è quasi continuamente abbassata. Il nostro Partito ha più volte espresso la opinione che solo attraverso un periodo di lotte rivoluzionarie di massa gli sarebbe riuscito di espellere il massimalismo dal seno della classe operaia. Si aggiunga il fatto che la Concentrazione si è costituita e vive esclusivamente nella emigrazione e si avrà una spiegazione completa della lentezza e della difficoltà con la quale si dislocano internamente le forze che la compongono. La situazione italiana, nel 1927, si è radicalizzata e chiarificata. La stessa politica del fascismo ha fornito e fornisce di continuo la prova migliore della vanità delle posizioni dell'antifascismo democratico e liberale e distrugge le possibilità di posizioni intermedie tra esse e le posizioni dell'antifascismo rivoluzionario di classe. Questo processo di radicalizzazione e di chiarificazione è pero' ancora, in parte, più nella logica dei fatti che nei fatti stessi. Esso diventa realtà vivente ogni volta e nella misura che sono tratti a prendere parte attiva alla lotta contro il fascismo degli strati di masse operaie e contadine. Il punto di raccoglimento di queste masse è l'avanguardia del proletariato. L'orientamento di queste masse è dato dalle parole d'ordine e dalla attività di questa avanguardia. Ma nella emigrazione, dove la Concentrazione agisce, non si sentono, oppure si sentono molto da lontano e deformati i riflessi dello spostamento che avviene tra le masse in Italia. Qualcuno dei capi più astuti se ne accorge, ma ne trae la conclusione non già che bisogna cambiare metodo e via, ma soltanto che bisogna rivestire il metodo usato di una nuova fraseologia radicale. Le correnti di « sinistra », sottratte alla spinta di un movimento di base, lontane dal controllo di una massa in movimento, si disperdono e si esauriscono in un gioco di frasi.

La pietra di paragone di una corrente di « sinistra » pare che dovrebbe es-

sere, in una situazione simile, il problema delle prospettive e del programma della rivoluzione antifascista. E' su questo problema che avviene, in seno alla Concentrazione, lo schieramento dei repubblicani. I repubblicani hanno un grosso principio programmatico da imporre, quello che riguarda la forma dello Stato che dovrebbe uscire dalla rivoluzione antifascista. Ma oggi, che tra fascismo e monarchia è cosi' difficile fare una distinzione, non vi è difficoltà a dirsi repubblicano. Anche di Amendola, — il reazionario che avrebbe a sangue freddo fatto fucilare gli operai se un giorno avesse avuto il potere nelle mani, — si dice che sia morto repubblicano. E certamente sono disposti a morire tutti repubblicani, oggi, i capi concentrazionisti. Ma sono pure disposti tutti, per arrestare il corso di una rivoluzione proletaria in Italia, a vivere come ministri di Sua Maestà il re. Lo si vede dal modo come corrono dietro a tutti i pettegolezzi che riguardano la Corte, e dal tono nel quale li commentano. Un aspirante o un mancato ministro della monarchia lo si riconosce sempre, anche quando ingiuria il re. Non era questa la vocazione segreta di Filippo Turati, il santone dei concentrazionisti? E i repubblicani stessi, sta a vedere se saranno ancora repubblicani e antifascisti il giorno in cui la monarchia e il fascismo faranno la guerra « nel nome della patria ». Certe loro polemiche contro « i disfattisti » di ieri ne fanno dubitare. La Concentrazione, insomma, si è data oggi una vernice repubblicana perchè questo le conviene e non le costa niente. Ma sarà monarchica appena cio' le sarà possibile.

Ma i repubblicani hanno anche un altro punto che li distingue. A sentirli, mentre gli altri, i riformisti, i democratici, ecc., hanno una sola prospettiva, la prospettiva di una caduta del fascismo che porti a restaurare un ordine democratico borghese, essi hanno anche una seconda prospettiva, quella della caduta del fascismo per opera di un movimento guidato dal proletariato e per fare posto a un regime proletario. Ma per quale di queste due soluzioni essi « lavorano »? Forse per nessuna, certo più per la prima che per la seconda, perchè nella Concentrazione ci sono, mentre per organizzare, mobilitare, portare alla lotta gli operai in Italia non fanno nulla e non dicono nemmeno di voler fare qualche cosa. Il sinistrismo programmatico dei repubblicani è dunque soltanto una mostra, una frase vuota, un equivoco. La stessa loro denominazione è, come sempre, un equivoco. Quale repubblica vogliono essi, quella dei Consigli di lavoratori o quella del Parlamento e dei banchieri? Essa è pero' una denominazione utile alla Concentrazione, perchè puo' ancora servire a impressionare e a tenere legate delle masse di contadini e di operai a una politica di contenuto borghese. I repubblicani, i quali prestano alla Concentrazione questa denominazione, sono dunque da condannarsi e da combattersi due volte: — prima perchè sono in un blocco di opportunisti, di borghesi e di fiancheggiatori del fascismo, e poi perchè in questo blocco giocano la parte dei sinistri, per aiutare a meglio trarre in inganno dei lavoratori.

La seconda formazione sedicente di « sinistra » che è nella Concentrazione è il partito massimalista. Nel febbraio del 1927 questo partito fece una proposta di fronte unico sulla base di un programma che voleva essere « proletario ». Dopo un mese esso entrava in coalizione con dei partiti borghesi e piccolo-borghesi avversi ad ogni soluzione proletaria della crisi italiana. L'*Avanti!*, che è l'organo di questo partito, si dichiara ancora per una soluzione proletaria. Ma i lettori dell'*Avanti!*, aderenti al partito massimalista, debbono diffondere e sostenere, per ordine della direzione del loro partito, la *Libertà*, la quale è contraria a questa soluzione e nemmeno crede ad essa. L'*Avanti!* e il partito massimalista pare che subiscano ancora pero', almeno in una certa misura, la influenza di cio' che accade in Italia. Ma dall'Italia giungono all'*Avanti!* e al partito massimalista due specie diverse di avvertimento. Da una parte giunge la notizia che gli operai massimalisti

si sono accostati, a decine, ai gruppi attivi comunisti che lavorano con essi; dall'altra parte vi sono i tipi come Vella e Vernocchi i quali scongiurano gli emigrati di non liquidare, per carità, la vecchia bottega. Il partito massimalista non dichiara quale delle due direttive è da esso accettata. Esso assume cosi' l'aspetto tipico delle cosiddette formazioni di « sinistra » della socialdemocrazia. Pratica opportunista, accordo di fatto con i riformisti e con i democratici borghesi e frase rivoluzionaria. Persino le diversità di opinioni e il disorientamento dei dirigenti vengono sfruttati per assumere tra le masse un aspetto multiforme, inafferrabile, equivoco, origine di tutti gli equivoci. La funzione che spetta ai massimalisti nella Concentrazione è di gran lunga più pericolosa di quella che vi hanno i gruppi apertamente reazionari e borghesi. Pietro Nenni e la Balabanova, fautori di un programma marxista « centrista », sono molto più pericolosi di Modigliani, di Salvemini e di Cianca, i quali non esitano a dire che per domare gli operai, se questi non saranno contenti di una restaurazione capitalista « democratica », adopreranno senza scrupolo la forza, come hanno fatto le camicie nere. A questi tipi di antifascisti reazionari dichiarati, — i quali sono la testa della Concentrazione, — l'appoggio dei massimalisti è pero' necessario. Senza questo appoggio forse essi non potrebbero adempiere la loro funzione. E' necessario alla Concentrazione di mantenere nel suo seno degli elementi i quali le assicurino, con il loro equivoco sinistrismo, un prestigio qualsiasi e un appiglio sopra alcuni strati di lavoratori. Se questo sinistrismo scomparisse dal seno della Concentrazione, come potrebbe essa adempiere il suo compito di costituire una formazione di riserva della borghesia italiana per il giorno in cui il pericolo della rivoluzione proletaria sarà imminente?

Per questo bisogna che noi consideriamo con molto scetticismo tutte le voci che quotidianamente vengono fatte circolare sulla esistenza di dissensi interni nel blocco degli aventiniani superstiti, sulla imminenza di una separazione degli uni dagli altri, di una crisi, ecc. ecc. Fino a che la Concentrazione esisterà queste voci continueranno sempre a circolare. Esse sono una delle sue condizioni di esistenza, perchè vogliono far credere agli operai emigrati che in mezzo ai concentrazionisti vi è ancora qualcosa di buono. Anche la polemica interna dei massimalisti e la lotta sedicente tra fusionisti e antifusionisti, dobbiamo considerarle con un certo scetticismo, — con la convinzione che i due gruppi valgono l'uno quanto l'altro e che l'unica cosa buona la quale potrà uscire dal loro contrasto è lo smascheramento davanti agli operai tanto degli uni quanto degli altri.

Vi sono, in seno ai partiti della Concentrazione, degli elementi di sinistra sinceri? Puo' anche darsi che ve ne siano, ma noi abbiamo il diritto di non considerarli come tali sino a che essi non avranno apertamente e senza riserve rotto con la Concentrazione e con i partiti che vi aderiscono, sino a che essi non avranno portato la lotta contro le direttive della Concentrazione in seno alle masse, sino a che essi non si saranno impegnati in questa lotta davanti agli operai emigrati e davanti agli operai che combattono in Italia. Vi è un solo terreno sopra il quale lo schieramento di questi elementi puo' avvenire ed essere efficace: — il terreno della adesione allo sforzo che viene compiuto in Italia dalla avanguardia del proletariato per creare una unità di forze operaie e contadine sulla base di un programma antifascista rivoluzionario e di classe. Chi non si schiera su questo terreno, per quanto proclami di essere un « sinistro », noi abbiamo il diritto di considerarlo e di combatterlo alla stessa stregua degli antifascisti reazionari e borghesi. Noi dobbiamo anzi combatterlo più aspramente, perchè la sua frase di sinistra è la coperta sotto la quale gli altri fanno passare la loro politica reazionaria e borghese, come una merce di contrabbando.

I comunisti italiani e i provocatori

Il gruppo spionistico di Bruxelles

L'uccisione di Angelo Savorelli, avvenuta il 14 marzo a Parigi, in Boulevard Magenta, ha passato agli onori della grande cronaca il gruppo spionistico di Parigi-Bruxelles. Sul carattere dell'attività di Savorelli nessun dubbio è possibile. Le lettere e i documenti pubblicati nello scorso numero di *Stato Operaio*, che ne aveva inviate le bozze a tutta la stampa dell'emigrazione, la nota uscita in *Verità* (19 febbraio) e la susseguente pubblicazione della *Libertà* (4 marzo) la mettono nella sua vera luce. Se la stampa italiana ha parlato, a proposito dell'ucciso, di antifascista ritiratosi a vita privata e percio' colpito; se un giornale francese, ispirato dall'Ambasciata, ha esaltato la « vita ardente » di lui, lasciando in dubbio se si trattasse d'un « traditore » o d'un « martire »; se un altro giornale francese in tre articoli non firmati, ma dovuti alla penna di Carlo Bazzi (*La Rumeur*, 19, 20, 21 marzo) ha coperto qualche barlume di verità con molto gas fumogeno, cio' non infirma le conclusioni a cui eravamo giunti in proposito: 'al contrario.

Diamo qui un altro mazzetto di lettere del Savorelli, dirette al Ghini:

Monsieur Ghini Silvio
Poste restante

Bruxelles

Caro amico,

Mi occorre sapere quando mi farai avere quella roba che mi hai promesso tante volte, figlio d'un cane. Bada di spedire presto, se vuoi che anch'io faccia il mio dovere. Hai capito? Saluti.

Savorelli

Il Ghini in una nota apposta alla lettera ha spiegato che la « roba » promessa erano le fotografie degli antifascisti che capitavano a Bruxelles, e per le quali egli aveva ricevuto dal Savorelli una macchina fotografica. Il compenso normale pattuito tra il Savorelli ed il Ghini era di 150 franchi (francesi) settimanali, come risulta dalle due lettere che riportiamo:

Caro Ghini,

Eccoti 150 franchi per la settimana che va da lunedi' 7 a domenica 14 settembre. Come ti dissi ieri nella mia se avrai viaggi o spese ti saranno rimborsate. Tu non hai che da telegrafarmi il luogo di destinazione e informarmi particolarmente su tutto. In una lettera a parte, separata dalle altre cose, sappimi dire subito il luogo ove si terrà il banchetto, chi c'era presente, chi ha parlato, e che cosa si è detto. Hai notizie di Bacigalupi? Sai dove si trova?

Dal Mezzogiorno della Francia debbono essere giunti a Bruxelles molti nostri amici antifascisti; informati e sappimi dire i nomi e indirizzi, con la qualifica del partito al quale appartengono. Quando mi scrivi, fa conto di avermi visto a Bruxelles e di aver ricevuto a casa tua i 150 franchi da me domenica 6 corrente.

Saluti.

5-XI (sic, forse per IX) 1927.

Savorelli

Caro Ghini,

Incontro oggi per caso l'amico Giannotti, volontario garibaldino d'altri tempi... mi dice che viene costà per affari veramente sportivi poichè lui ora non si occupa quasi più di politica. Approfitta dell'occasione per dargli il tuo indirizzo perchè tu possa aiutarlo in quanto potesse aver di bisogno. Ti ho spedito stamattina una lettera con 150.

Saluti cari.

6 *gennaio* 1928. *Savorelli*

Talvolta, per speciali servizi o spese, veniva data qualche somma supplementare, come nel caso indicato dalla lettera seguente, con cui il Savorelli accompagnava l'invio di cento franchi, che dovevano servire al Ghini per frequentare il ristorante o caffè di lusso *Romano:*

Caro Ghini,

Tutto quanto mi hai riferito va bene. Continua. Non perdere di vista Mariani.

Con 7 e Malaspina non comprometterti perchè sono tipi molto sospetti agli stessi loro compagni di qui. Tienli d'occhio. Mantieni contatti ma non metterti in nessuna impresa. con costoro. Trova la scusa che sei ammalato. Sappimi dire cosa fanno e dove vanno. Eccoti intanto il necessario per andare dal Romano... Mi pare che tu non abbia ragione di lagnarti in nessun senso. E Cilla non lo vedi più? E Pastore? Saluti cordiali.

Savorelli

Dà tue notizie a Nuvoli (Gnecco Emilio, 34, rue Chaligny - Paris, 12).

Al caffè *Romano* il Ghini ebbe un incidente con un fascista, e il Savorelli lo rimproverava:

Caro Ghini,

Se tu credi ancora di buttare giù il fascismo dando un pugno ad un fascista e facendoti espellere dal Belgio, continua pure per tuo conto. Io non so cosa farci. Dopo tutto cio' che ci è arrivato sulle spalle a noi e alle nostre famiglie il non avere ancora imparato di stare al mondo è un brutto segno: sopratutto quando le nostre azioni si ripercuotono sugli altri.

Se i tuoi non sono al confino e sono invece a Parigi, dovresti pure pensare che c'è stato qualcuno che conta che si è messo di mezzo e che verso di lui vi sono doveri da compiere e non delle cazzate da fare. E' cosi' che si serve l'antifascismo oggi. Non ho altro da dirti e mi rimetto alla lettera di ieri. Saluti. *Savorelli*

Informati di cosa fa Padovani e scrivemelo subito. Anche di Rizzoli.

Quando il Savorelli seppe della denunzia Beltrani al Menapace, cerco' di correre ai ripari, giocando d'audacia e scrivendo al Ghini:

Caro Silvio,

Diffida di Beltrani e mettiti d'accordo con Traverso per sapere tutta la storia schifosa di questo farabutto. Ho potuto scoprirlo che faceva la spia contro gli antifascisti; d'accordo con certo Menapace aveva accettato da me l'incarico di fare la spia contro i comunisti e mi ha percio' mandato un rapporto dietro compenso di qualche centinaio di franchi. Avvisa pure gli amici comunisti di Bruxelles di questo fatto e digli che io mi tengo a loro disposizione per provare quanto ti scrivo nella presente.

Saluti cordiali. *Savorelli*

Questa lettera va accostata al biglietto, in data 17 dicembre, diretto al Traverso e al Ghini, ove il Savorelli sostiene la tesi, invero molto ingenua, d'aver voluto « provare » il Beltrani, e che è tra i materiali pubblicati dal Giannini; e agli stessi scopi di copertura risponde, tra l'altro, una lettera al Ghini, in data 20 dicembre, rivolta specialmente contro il Menapace, e di cui abbiamo copia fotografica.

Quando cominciarono i rapporti del Ghini col Savorelli? « Verso il mese di agosto il Savorelli Angelo mi avvicinò presentandosi come incaricato di una certa organizzazione antifascista, della quale, mi disse, faceva parte anche Bazzi ». Così la prima dichiarazione del Ghini (*Stato Operaio*, N. 1-2, p. 53), che nella seconda dichiarazione fa risalire il primo appuntamento col Savorelli a « verso la metà di luglio 1927 ». Si sa che proprio nei mesi di luglio-agosto il Ghini insisteva presso elementi antifascisti per essere aiutato per un colpo « grosso », e fin d'allora negli ambienti dell'emigrazione circolava la voce del prossimo attentato contro il *Popolo d'Italia*. Il Ghini, che aveva fatto credere di voler vendicare un fratello assassinato dai fascisti e con questa ed altre storie di patimenti si era accattivata la fiducia di taluni fuorusciti (non abituati a lesinarla), era già dunque, a quell'epoca, nelle mani di Savorelli? Lo fu dal primo momento, noi crediamo. O vi cadde quasi subito. Fu il Ghini allora veramente in Italia, come appare dal racconto romanzesco del *Journal* (21 marzo), riprodotto dalla stampa italiana, e come il Ghini stesso ha fatto credere? Siamo piuttosto propensi a ritenere che egli non ha mai lasciato la Francia; in ogni caso, dopo il suo « ritorno », madre e sorella, prima (si dice) arrestate, giungono a Parigi con passaporti regolari, e sono ospitate in casa dell'ing. Tocco, amico di Finzi e di Serracchioli, e amministratore del *Dovere-Agence*. Una delle lettere del Savorelli, da noi sopra pubblicata, ricorda al Ghini i suoi doveri verso « qualcuno che conta e che si è messo di mezzo », salvando i suoi dal confino; e in quella, pure del Savorelli al Ghini, in data 20 dicembre, a cui abbiamo accennato, si legge: « L'amico bolognese si è ricordato della bimba e ti manda 25 franchi e 20 belga ». Questo « qualcuno » verso cui « vi sono doveri » e l'« amico bolognese » sono un'unica persona: il Serracchioli. Presso costui rimase, come cuoca, la madre del Ghini, mentre la sorella dello stesso, era molto amica, diremo così, del Savorelli. Centro di tutto il lavoro, il binomio Finzi-Serracchioli.

Del Finzi sappiamo solo ch'era di casa Nitti; *La Rumeur* del 20 marzo lo fa pure frequentare l'on. Sardelli, e partecipe al banchetto Turati. Quanto al Serracchioli, possiamo richiamare taluni episodi della sua attività multiforme, o ignorati o non abbastanza conosciuti. Uno dei compiti ch'egli si proponeva era quello di identificare i passaggi di frontiera, di cui si servivano gli antifascisti. Un tale anarchico, N. V., fu ingaggiato dal Serracchioli come agente per la vendita di macchine da caffè in Belgio, a 2500 franchi mensili, oltre le spese; in realtà per valersene allo scopo suddetto, pel quale fu avvicinato anche il massimalista Racchetti, che si presto' alla manovra. Pare che indosso al Savorelli la polizia francese abbia trovato un documento che riguardava in particolare questo genere di ricerche.

Da un rapporto che è pure in nostro possesso stralciamo quanto si riferisce a un'altra iniziativa di quel signore. « Un giovane repubblicano triestino, tale Stoecker, e il Padovani, ridotti alla fame, chiesero 50 franchi in prestito al Rigobello quando ancora non si sospettava di costui. Il Rigobello credette buono il momento per tentare di prendere lo Stoecker nella rete. Qualche giorno dopo, il Rigobello gli disse che un amico facoltoso gli aveva chiesto notizie di lui e si diceva disposto ad aiutarlo esortandolo ad andare a trovarlo nel caffè. Stoecker vi andò e si trovò in presenza di uno sconosciuto (che risultò essere il Serracchioli) e di un tale Fabbri, sedicente apolitico, anche lui pseudo-commerciante in quadri, che a Parigi frequenta elementi della Concentrazione. Il Serracchioli, dopo un preambolo in cui gli disse che un amico glie lo aveva raccomandato, gli offrì senz'altro una « situazione » di 1500 franchi francesi mensili, se accettava di far la spia ai comunisti « nemici comuni » tanto del fascismo che dei repubblicani, visto che lui, mediante la colleganza con Padovani « venduto ai comunisti », poteva saper molte cose. Il Serracchioli offrì anche allo Stoecker il passaporto e la garanzia

di poter tornare liberamente in Italia quando non potesse più « lavorare » a Bruxelles. Agli ultimi di dicembre il Serracchioli torno' a Bruxelles e lo Stoecker riando' all'appuntamento con lui. Il Serracchioli gli preciso' ch'egli avrebbe dovuto fornire notizie, oltre che sull'attività in genere dei comunisti, anche dell'esistenza di un Comitato misto fra comunisti italiani e elementi albanesi; e gli offri' in acconto 750 franchi francesi, riservandosi di dare l'altra metà dopo quindici giorni ». L'accordo tra i due non sarebbe stato raggiunto. Ma perchè il Serracchioli si rivolse allo Stoecker, e per un incarico cosi' delicato? Non era possibile che lo Stoecker gli fosse interamente sconosciuto. Infatti lo Stoecker ed un altro repubblicano erano stati nell'ottobre (se non erriamo) avvicinati dal famoso Fabbri, agente anch'esso di Serracchioli, a cui avrebbero (essi affermano) giocato un tiro per spillargli qualche quattrino. I due dichiararono al Fabbri di sapere che tre antifascisti, di cui avevan visto in circostanze date le fotografie, dovevano recarsi in Italia per compiere un attentato e indicavano l'ora e il treno con cui quelli sarebbero partiti. Chiedevano 30.000 franchi a titoto di compenso. Il Fabbri annui', dichiarando che ne avrebbe ritenuti 10.000 per sè, ma non consegno' la somma; accompagno' lo Stoecker fino a Modane, dove pero' questi non seppe (e forse non lo poteva) indicare i tre emissari. Ad ogni modo il Fabbri diede allo Stoecker i mezzi per tornare a Parigi, e si capisce come il Serracchioli abbia potuto nuovamente pensare ad utilizzarlo. Per meglio segnare ancora il profilo di costui, vanno ricordate alcune spavalde dichiarazioni fatte allo Stoecker durante i colloqui di Bruxelles: « Io sono un avventuriero; nella mia vita ho fatto un po' di tutto, son disposto a tutto e niente mi fa paura ». E accennato a un suo soggiorno al Congo, il Serracchioli accompagnava questa singolare professione di fede, indicando la rivoltella « inseparabile » che portava con sè. Anche tenuto conto del carattere... dimostrativo di queste espressioni, è il caso di riconoscere in quello stile, l'uomo.

Il Rigobello, di cui si è testè parlato, era a Bruxelles il capobanda dell'agenzia spionistica. Vi giunse circa due mesi prima la denuncia Beltrani a Menapace, e fu introdotto negli ambienti antifascisti dagli agenti del Savorelli. Egli è probabilmente un commissario di polizia in attività di servizio. Prendeva contatto con Serracchioli ogni volta che questi si recava a Bruxelles; era anche in rapporti diretti col Consolato, dove commise l'imprudenza di accompagnare un antifascista repubblicano, tale Rossi, espulso da Marsiglia tempo fa e ora rientrato in Italia con un lasciapassare fornito appunto dal Consolato. Il Rigobello prese parte anche a una riunione di « fuori-partito », convocata dal « popolare » Franco Igi, che il *Riscatto* di Bruxelles denuncio' pubblicamente. L'Igi in quella riunione disse tra l'altro ai convenuti che essi non dovevano avere fiducia nè nei concentrazionisti (asserviti ai Governi democratici), nè nei comunisti (asserviti a quello russo), e che egli, *vero antifascista*, era d'accordo con un gruppo politico *veramente antifascista* il cui centro era a Parigi, e invito' i presenti a fornire tutte le informazioni possibili sui rispettivi partiti, in margine ai quali vivevano. In quella stessa riunione (presente sempre il Rigobello) l'Igi propose di fare un manifestino in francese contro l'eventuale fidanzamento del principe Umberto con Maria Josè del Belgio, e cio', evidentemente per provocare una ondata di repressioni poliziesche contro i rifugiati italiani.

Non sarà forse mai possibile tracciare un quadro completo della provocazione fascista, tanta è la varietà dei mezzi a cui ricorre, profondendo, spesso anche molto male, somme favolose. A seconda degli elementi, le informazioni sui comunisti sono chieste, sia adducendo il pretesto di offrire al gruppo Bazzi la possibilità di partecipare alle loro eventuali azioni antifasciste, sia per guardarsi dal pericolo « antidemocratico » ch'essi rappresentano. La rete degli agenti è gerarchica, e dai vertici maggiori, ove si liquidano mensilità rotondette, si giunge agli elementi periferici, pagati variamente secondo il rendimento che se ne attende, e scelti o trovati, in

genere, in quella fungaia di spostati, di affamati, di irregolari che il terreno della emigrazione produce, in margine, per solito, ai vari partiti. Osserviamo che tra i numerosi nomi di agenti maggiori e minori che sono affiorati nelle lettere e nelle confessioni, e di cui la lista si allunga ogni giorno, troviamo elementi di tutte le correnti: mancano alla collezione, finora, i comunisti. Non vogliamo con cio' pretendere a un'immunità, che sarebbe miracolosa, e sappiamo che l'opera della polizia fascista, appunto perchè prevalentemente rivolta contro di noi, non si limita alla « sorveglianza », ma tende a colpire il nostro movimento con forme varie d'infiltrazione. Tuttavia noteremo che l'azione provocatrice, per confessione stessa degli agenti « bruciati » nella sua direzione finora prevalente di preparazione di pseudo attentati e anche di intorbidamento dell'ambiente ove i vari partiti antifascisti si muovono, ha trovato una barriera insormontabile nella linea tattica e nel costume politico del nostro Partito. Il Beltrani, nella lettera in data 29 novembre, pubblicata dalla *Libertà*, scriveva al Savorelli: « E' da escludere poi che (i comunisti) appoggino l'attentato individuale. Essi credono che la rivoluzione sarà determinata dall'esplosione spontanea dei lavoratori italiani. Forse i comunisti stimolerebbero un attentato individuale il giorno in cui giudicassero la situazione matura dal punto di vista rivoluzionario e credessero che il fattaccio determinerebbe l'esplosione ». E il Savorelli a sua volta invitava il Beltrani a diffidare dei comunisti: « Mi raccomando di nuovo di non aver debolezze con gli amici comunisti, perchè tu sai che costoro subordinano all'interesse particolare del loro partito qualsiasi nobile iniziativa ».

E' invece nei quadri dell'antifascismo congiuratore, romantico, bagolone che la pesca degli agenti è abbondante. I postumi dei progetti garibaldini e della spedizione catalana infestano ancora l'emigrazione. Scorrevamo in questi giorni l'elenco degli italiani implicati nel processo Macia-Garibaldi (riportato a pagg. 34-35 nel volume: *La Catalogne rébelle*, che ne dà il resoconto) e vi trovavamo i nomi di tutti, diciamo *tutti* coloro che sono stati più o meno compromessi nella banda di Parigi-Bruxelles: Tommaso Beltrani, Silvio Ghini, Luigi Lucibello, Sergio Nuvoli, Mario Traverso. Anche il Savorelli, non deferito all'autorità giudiziaria, fu tra i « generosi » messi dal Rizzoli a disposizione dell'impresa. E la lettera del Beltrani a Menapace parla di una visita fatta in sua compagnia dal Savorelli al colonnello Macia, a Bruxelles, alla fine del 1927. Il filo conduttore della provocazione fascista risale all'opera di Ricciotti Garibaldi, alla « legione per la libertà », a quel *demi-monde* pseudo-anarchico, pseudo-sindacalista, pseudo-repubblicano che comunicava da un lato colla massoneria italo-francese e colla Lega dei diritti dell'uomo, e dall'altro, attraverso i fratelli Garibaldi, colla polizia politica di Palazzo Chigi. Lo stesso filo, attraverso il reclutamento per la spedizione catalana, giunge con molte diramazioni, ma senza soluzioni di continuità, fino al delitto di Boulevard Magenta. La fine di Savorelli ha troncato la sua carriera di provocatore, ma il Governo fascista non abbandona certo la partita. Percio' occorrerà vigilare e difenderci. Troppi punti oscuri restano ancora nella trama poliziesca; troppe partite a giuoco multiplo si conducono, troppa gente conserva silenzi compiacenti e pericolosi. I nostri compagni, intanto, si guardino dall'abitudine, spesso inveterata, di chiacchierare; orecchie attente possono cosi' raccogliere qua e là dei fili di confidenze e cavarne l'intreccio di un rapporto. Una frase oggi, un dato domani, possono, pescati dai vari informatori e centralizzati dalla polizia politica, costituire in ultimo un abbondante materiale e fornire armi, talora micidiali, contro il Partito. Bisogna che appaia a tutti ben chiara questa verità: *non c'è niente nella vita del Partito, niente dei particolari anche più insignificanti del nostro movimento che non possa, in un modo o nell'altro, interessare il nemico in agguato.* La consegna è, quindi, di tacere.

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Come si lotta contro le spie

La nostra pubblicazione di documenti sulla attività di alcuni agenti provocatori del fascismo nella emigrazione ha fatto ci' che alcuni lettori, nello scriverci, hanno dimostrato di interessarsi molto al problema del modo di lottare contro le spie, e ci hanno posto in proposito alcune domande. Non è difficile rispondere a queste domande purchè si tenga presente quali sono i caratteri del nostro movimento e quali sono gli scopi che l'avversario si propone di raggiungere con la infiltrazione in esso delle spie.

Si puo' dire che non è mai esistito un movimento rivoluzionario nel quale delle spie e degli agenti provocatori non abbiano cercato di infiltrarsi e non vi siano riusciti. I tentativi di infiltrazione giungono al massimo nei periodi di più stretta illegalità, cioè soprattutto nei periodi in cui l'acutezza dei contrasti di classe e la severità della reazione costringono le organizzazioni rivoluzionarie a svolgere il loro lavoro in piena segretezza. E si puo' anche dire che un metodo sicuro per liberare del tutto le organizzazioni rivoluzionarie dalle spie sino ad ora non è stato trovato e non esiste. Esistono pero' delle norme, le quali hanno un valore considerevole, sebbene non garantiscano in modo assoluto dalle infiltrazioni. Esse sono, più che altro, delle norme generali di organizzazione, di disciplina e di serietà.

Individualmente, sarà sempre meglio garantito contro il pericolo di essere circuito da una spia il militante il quale più si avvicina al tipo del rivoluzionario professionale, cioè colui il quale è riuscito a sviluppare in sè quelle qualità di serietà, di intelligenza, e di disciplina che devono essere proprie di un rivoluzionario professionale. Colui che è leggero, colui che è superficiale, colui che non è dominato in tutta la sua attività, pubblica e privata, dalla preoccupazione del suo lavoro di rivoluzionario, colui che non ha realizzato attorno a sè una rottura completa con gli avversari del Partito e della classe in cui milita, questi sarà la preda più facile. Vi sono delle eccezioni. Lenin non riuscì' a smascherare la spia che vi era nel Comitato Centrale bolscevico. Ma la regola generale è giusta. E, allo stesso modo, viene più facilmente penetrata dallo spionaggio la organizzazione che è più debole, nella quale i legami sono allentati, la attività è diminuita, il tono della vita comune si è abbassato. Per questo vi sono tante spie nella emigrazione.

Queste osservazioni generali lasciano pero' ancora insoluto il problema del modo di lottare contro le spie che si sia riusciti a scoprire, del modo di renderle innocue o di eliminarle. Nè il problema è semplice, poichè è legato al tipo di organizzazione di cui si tratta. Nei gruppi rivoluzionari di tipo settario e terroristico il metodo che prevale è quello della soppressione fisica. E' questo un metodo che nessuna organizzazione puo', del resto, escludere per principio, cosi' come nessuna organizzazione rivoluzionaria puo' escludere, per principio, l'impiego del metodo terroristico. Anche noi siamo per il terrore, purchè esso sia attuato in forme e in circostanze determinate. Nel Partito bolscevico, nei tempi della semilegalità, Lenin sostenne che un efficace mezzo di neutralizzare i danni recati dall'azione dei provocatori consisteva nei far si' che ogni compagno dovesse essere attivo in una organizzazione legale. In questo modo anche la spia era costretta a contribuire con la sua attività a mobilitare le masse attorno al Partito, e questo poteva servire a compensare i danni da essa recati alla organizzazione. Questo metodo non puo'

essere proprio che di un partito di massa. Ora, siccome la caratteristica del nostro Partito è precisamente quella di essere o tendere a essere sempre una organizzazione di massa, il metodo principale che noi dobbiamo impiegare nella lotta contro le spie deve accordarsi con questa caratteristica, anche nel periodo di illegalità completa. Esso è infatti il metodo che consiste nel rendere la lotta contro le spie una lotta di massa, nell'interessare, nel far partecipare a questa lotta le masse lavoratrici che sono sotto la nostra influenza, nel mobilitare contro le spie l'odio collettivo degli operai, nel fare a questo scopo delle campagne, tanto generiche quanto « individuali », e cosi' via. E' questo, abbiamo detto, il metodo « principale ». Da esso, infatti, possono e debbono scaturire molti risultati. Nei periodi di attività delle masse, nella Russia zarista, uno degli obbiettivi delle masse in movimento era di solito quello di ricercare e trucidare le spie e gli agenti provocatori più noti. Questo metodo, pero', richiede, per essere applicato, delle organizzazioni attive, capaci di iniziativa, legate con la massa operaia, e solide. Richiede cioè che il Partito abbia tutte le qualità che deve avere un partito rivoluzionario della classe operaia.

Il peggior metodo, nella lotta contro le spie, è quello che consiste nel preoccuparsi a vuoto, nel ciarlar senza fare nulla, nell'attendere non so che cosa da non so quale misterioso reparto, — che poi non esiste, — della nostra organizzazione, nel non comprendere che le armi per combattere lo spionaggio sono sempre a nostra disposizione e sono a disposizione di tutti i compagni, perchè esse sono le armi con le quali il Partito provvede a risolvere la maggior parte dei problemi che gli stanno davanti.

DOCVMENTI DEL PARTITO COMVNISTA D'ITALIA

Primo Maggio 1928

Compagni, Lavoratori!

Il Primo Maggio del 1928 vi trova in una situazione di accresciuta miseria, e di rafforzata oppressione. Ogni lavoratore italiano comprende bene, ormai, che la vittoria del fascismo non fu altra cosa che lo schiacciamento delle classi lavoratrici. Ricondotte le classi lavoratrici alle condizioni di un secolo fa, bisognava distruggere tutto quanto ricordasse le loro lotte e le loro vittorie; e perciò fu soppressa anche la festa del Primo Maggio!

Ma i lavoratori italiani non hanno dimenticato il Primo Maggio, e non lo dimenticheranno. I lavoratori italiani lotteranno per conquistare il diritto di celebrare il Primo Maggio senza fascisti, senza carabinieri e senza poliziotti.

Operai, Contadini lavoratori!

In tutto il mondo, oggi, le masse lavoratrici si raccolgono a migliaia ponendo le loro rivendicazioni e giurando di lottare contro il capitalismo, contro il fascismo, contro la guerra, per la difesa della U.R.S.S.

Voi non potete riunirvi in massa, come una volta, perchè il regime della dittatura degli agrari e degli industriali vi schiaccia sotto il suo tallone di ferro.

Ma voi vi impegnate, dinanzi al proletariato internazionale, ad intensificare la lotta contro il fascismo, per la difesa del vostro pane e per la conquista della libertà.

Operai, Contadini lavoratori!

Rispondete al fascismo che vi affama e vi opprime, organizzandovi. Senza organizzazione di classe non vi è possibilità di condurre una lotta vittoriosa contro il fascismo: *in ogni fabbrica una Sezione sindacale clandestina, in ogni paese di campagna una Lega contadina!* Realizzate il fronte unico di tutte le forze lavoratrici nella Confederazione generale del lavoro.

La situazione economica della classe lavoratrice italiana è disperata. Ottocentomila disoccupati sono sul lastrico. I salari operai sono scesi ad un livello di fame. Nelle campagne la miseria dilaga. E intanto il Governo fascista spende sette miliardi di lire all'anno per le spese di guerra. E intanto il fascismo prepara la guerra. E intanto il fascismo ordisce insieme alle altre Potenze capitalistiche la aggressione contro la Unione dei Soviet.

Contro questa situazione il Partito comunista, la Federazione giovanile comunista, la Confederazione del lavoro sono in piedi, in vostra difesa.

I migliori militanti della classe operaia dànno un largo contributo col compimento del loro dovere rivoluzionario. E' di ieri la morte di Gastone Sozzi, strangolato nelle carceri di Perugia. Il Tribunale Speciale condanna a pene mostruose gli operai e i contadini comunisti colpevoli di lottare per l'avvenire, il pane, la libertà del popolo lavoratore italiano.

Operai, Contadini lavoratori!

Non disperate! Noi vinceremo il fascismo. Voi schiaccerete il regime delle camicie nere alla condizione che vi organizziate nella Confederazione generale del lavoro, che vi raggruppiate in masse sterminate intorno al Partito comunista, che

riprendiate a lottare per i vostri diritti. La lotta vittoriosa contro il fascismo, o sarà opera vostra, o non sarà.

Evviva il Primo Maggio !

Lottiamo per la conquista del Primo Maggio ! Lottiamo per il nostro pane ! Lottiamo per la libertà dei lavoratori !

Abbasso il fascismo ! Abbasso la guerra !

Abbasso il Tribunale Speciale !

Tutti nella Confederazione generale del lavoro !

Evviva la Internazionale comunista, guida della Rivoluzione mondiale !

Evviva la gloriosa Unione delle Repubbliche soviettiste, che noi difenderemo ad ogni costo !

Evviva la unità rivoluzionaria del proletariato italiano attorno al Partito comunista d'Italia, attorno al partito di Gastone Sozzi !

Evviva il Partito comunista d'Italia !

Evviva la Federazione giovanile comunista d'Italia !

Il Partito comunista d'Italia
La Federazione giovanile comunista d'Italia

RIVISTA DELLE RIVISTE

BOLLETTINO DI NOTIZIE ECONOMICHE, n. 2 (29 febbraio 1928), pagg. 137 e segg. — Vi si passano in rassegna alcuni aspetti della situazione economica dell'Italia a tutto gennaio del corrente anno. Ne stralciamo le cose più interessanti: « La nuova situazione creatasi in seguito alla definitiva stabilizzazione della nostra valuta, ha accelerato, come era da prevedersi, il processo di selezione e di eliminazione degli organismi meno resistenti, provocando un certo aumento dei dissesti e un peggioramento anche nel mercato del lavoro... Va sviluppandosi il processo di concentrazione industriale incoraggiato anche dal Governo, che col decreto-legge 27 giugno 1927 provvide ad esonerare dal pagamento dei tributi le fusioni di Società, assoggettandole soltanto alla tassa fissa di L.10... La frequenza dei dissesti, pur mantenendosi inferiore al massimo raggiunto nel luglio dell'anno scorso, è risultata in gennaio sensibilmente superiore a quella di tutti quanti i mesi precedenti. Anche nei protesti cambiari si è avuta una certa recrudescenza... Il movimento degli scambi all'interno, influenzato da cause stagionali oltre che dalla minore capacità di acquisto e dal ristagno delle compere in attesa di prezzi più convenienti, continua a mantenersi sempre alquanto depresso. Il gettito della tassa sugli scambi ha raggiunto infatti nel gennaio di quest'anno l'ammontare di appena 48 milioni di lire, restando inferiore di 4 milioni al gettito del mese precedente e di 10 milioni di lire a quello del corrispondente mese dell'anno scorso... Una notevole contrazione si è avuta anche nel traffico ferroviario, sia rispetto al mese precedente che rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Il tonnellaggio complessivo delle merci caricate sulla rete a scartamento ordinario non ha raggiunto, infatti, nel gennaio di quest'anno che 4.419.406 tonnellate, segnando una contrazione del 3,2 % in confronto al mese precedente e del 10 per cento rispetto al gennaio 1927. Il movimento delle Società ordinarie per azioni è risultato, nel gennaio di quest'anno, meno cospicuo che nel mese precedente. L'incremento del capitale azionario che nel mese di dicembre era stato di 142 milioni, nel gennaio ha toccato solo i 111 milioni... Anche nel mese di gennaio scorso il gettito tributario ha segnato una diminuzione piuttosto sensibile, che supera la diminuzione media avutasi nei primi mesi dell'esercizio, segnando una contrazione di oltre 225 milioni. Il gettito tributario nei primi sette mesi dell'esercizio (luglio 1927-gennaio 1928) ha raggiunto, al netto dalle vincite del lotto, 9.548,1 milioni contro 10.635,5 del corrispondente periodo dell'esercizio 1926-27. Cosicchè per l'intero periodo dei sette mesi si ha una diminuzione d'entrata fiscale, complessivamente di oltre 1.087 milioni, ossia press'a poco del 10 %. La più grave falcidia, nell'intero periodo dei sette mesi, è sempre quella verificatasi nei proventi del cambio doganale (— 511 milioni). Segue molto da vicino la diminuzione delle tasse sugli affari (— 449,6 milioni). Il gettito delle imposte dirette a sua volta risulta diminuito di circa 243 milioni, e quello del lotto di 23 milioni e mezzo. E' invece leggermente cresciuto (+ 3,8 milioni) il gettito delle privative, e figurerebbe del pari in aumento — ove non si avesse la contrazione dei proventi del cambio doganale — anche il gettito delle imposte indirette sui consumi ». — Questi rilievi confermano che la crisi italiana non è punto superata, e che assistiamo piuttosto a un suo continuo aggravarsi. Se per la riduzione della tassa sugli affari si potrebbe tener conto di una parziale influenza dell'avvenuta limitata riduzione dei prezzi, la contrazione del traffico ferroviario è indice la cui portata non puo' attenuarsi, e tale, se continuasse, da compromettere anche il pareggio del bilancio delle Ferrovie, finora ottenuto contabilmente col lasciar deperire il materiale rotabile e altri espedienti del genere. La riduzione delle entrate statali del 10 % non corrisponde nè alla misura della rivalutazione della lira, nè, quindi, a un corrispondente alleggerimento fiscale dei contribuenti, i quali sopportano oggi un peso tributario molto più grave che nel periodo in cui la congiuntura economica generale era favorevole. Da rilevarsi poi che contro la riduzione delle imposte dirette si trova l'aumento del gettito delle imposte indirette sui consumi (non tenendo conto delle quote di cambio doganale). Da cio' resta fissato l'indirizzo della politica tributaria del regime, politica che in modo conseguente dal diciannovista De Stefani all'« uomo nuovo » Volpi ha gradualmente spostato l'asse fiscale colpendo in misura sempre maggiore i consumatori. In un paese a consumi ridotti e a livello di vita cosi' basso come l'Italia questa politica denuncia, anche più che al-

trove, il prevalere degli interessi plutocratici su quelli dei larghi strati della popolazione. E ad essa bisogna guardare, assai più al punto della stabilizzazione monetaria, per giudicare il contenuto sociale dell'azione governativa del regime fascista.

RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA, febbraio 1928. — Jacopo Tivaroni, in uno studio *Intorno alle condizioni alimentari della popolazione sarda*, tocca alcune questioni generali relative all'alimentazione della popolazione italiana. Secondo l'autore dell'articolo, il consumo medio giornaliero di calorie di un italiano maschio adulto nell'immediato dopoguerra era (escluse le bevande alcooliche) di 3071 calorie, e quello di ciascun italiano, senza tener conto dell'età e del sesso, di 2609 calorie. « Si tratta di una dieta che si mantiene nei limiti dello stretto necessario o al disotto di esso, che è calcolato con sufficiente approssimazione dai fisiologi in circa 3300 calorie per maschio adulto, che lavori 8 ore al giorno nel clima dell'Europa continentale, corrispondente a circa 2953 calorie per persone senza distinzione di età e di sesso. La scarsità della dieta media italiana si fa ancora più sensibile, se, oltre a tener conto della sola quantità di calorie, ossia del suo solo contenuto energetico, si consideri anche, come di dovere, la parte di sostanze proteiche in essa contenute, sostanze che hanno una particolare importanza per la formazione dei tessuti e che non sono sostituibili. Dalla quantità di generi alimentari consumati in Italia risulta un consumo di 7372 grammi di albumina per abitante, mentre Rubner e Atwater ritengono che una razione alimentare per essere sufficiente debba comprendere, rispettivamente. 118 e 127 grammi di proteine. E lo stesso deve ripetersi per i cosi' detti fattori accessori dell'alimentazione o elementi nervini — caffè, tè, cioccolata, — con eccezione di vino, del quale il popolo italiano si trova abbondantemente fornito. L'obbiezione che il numero delle calorie necessarie per gli italiani debba essere inferiore a quello ora indicato come media per gli abitanti dell'Europa continentale, perchè la latitudine dell'Italia è più bassa di quella della maggior parte dell'Europa continentale, riesce superata dall'osservazione che la più bassa latitudine dell'Italia è compensata dalla natura montuosa del nostro paese, dall'insufficiente riscaldamento delle abitazioni nella stagione fredda, e più particolarmente dalla più lunga durata del lavoro, sia nelle campagne, sia negli uffici pubblici e privati ». Per quanto riguarda la Sardegna in particolare, il Tivaroni giunge alla conclusione che mentre l'equivalente energetico di tutti gli alimenti consumati nel regno è di 2609 calorie nette per persona ed al giorno, in Sardegna lo è di sole 2404 calorie, con una differenza in meno per la Sardegna del 7,47 %. Benchè il maggior consumo di formaggio accresca, in Sardegna, la media giornaliera di albumina consumata in confronto a quella del regno (grammi 36,14 al giorno contro 20,19), il tenor di vita della popolazione dell'isola risulta sensibilmente inferiore a quello medio del regno, che è già alla sua volta al disotto del minimo fisiologico.

RIVISTA BANCARIA, febbraio 1928. — Il Mazzucchelli, nella rassegna mensile sul conto del Tesoro fornisce alcuni dati sull'ammontare del debito pubblico. Se si fa il conteggio, egli scrive, sul solo debito portante interessi, se ci si attiene cioè solo al debito vero, effettivo, reale, si ha che al 30 giugno 1926 questo debito ammontava a 82.480 milioni. Questa data del 30 giugno 1926 è da lui prescelta perchè a quell'epoca non erano ancora sorte le necessità del consolidamento forzoso del debito fluttuante col relativo costo. Al 31 dicembre 1927 a stabilizzazione compiuta, e che fu resa possibile per l'accennato consolidamento del debito fluttuante, il debito interno era salito a 85.630 milioni. Ossia era aumentato di 3.150 milioni, che rappresentano, all'incirca, il premio pagato ai detentori di buoni del Tesoro ordinari, quinquennali e settennali, per la loro conversione obbligata nel « prestito del Littorio. (Tale premio, senza interessi, spese ecc. dovrebbe aggirarsi sui 3.200 a 3.300 milioni). Questo premio di 3.200 milioni ed il prestito Morgan di 1.900 milioni e cioè in totale 5.100 milioni rappresenterebbero in certo qual modo il costo *finanziario*, in conto capitale, della stabilizzazione della lira il cui costo *economico* (aggiungiamo noi) non è possibile oggi valutare, neppure approssimativamente, poichè le conseguenze di essa sono ancora in pieno sviluppo.

BOLLETTINO MENSILE DI STATISTICA DELL'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, Marzo 1928. — Stralciamo dal Bollettino del mese di marzo i dati più interessanti. Le cifre sull'emigrazione del 1927 (fornite dalla Direzione generale degli italiani all'estero) darebbero, in confronto al 1926, un certo aumento della emigrazione transoceanica, passata da 122 mila e 496 a 136.094, e una sensibile diminuzione di quella continentale, caduta da 141.314 a 91. 958, e cio' specialmente per la forte contrazione di quella francese, che si è ridotta da 111.252 a 56.783. Le conseguenze di questa contrazione sono, secondo i dati rilevati con proprio metodo dall'Istituto di statistica, meno gravi di quel che potrebbe apparire, poichè anche il numero dei rimpatriati sarebbe diminuito, e precisamente da 198 mila nel 1926 a 171 mila nel 1927.

I 414. 283 totalmente disoccupati del di-

cembre 1927 sono saliti a 439.211 nel gennaio 1928. Contemporaneamente si denuncia una diminuzione della disoccupazione parziale (da 107.964 a 76.327), ma queste cifre sono del tutto fantastiche e lontanissime dal vero. Non è da escludere, col tempo, una certa graduale riduzione della disoccupazione parziale, perchè industriali ed agrari preferiscono le lavorazioni a orario completo con personale ridotto che quelle a orario ridotto con maestranze sovrabbondanti. Ma cio' non significherà certo un miglioramento, pei lavoratori, del mercato del lavoro. A che cosa siano ridotte le assicurazioni sociali in Italia balza con stupefacente evidenza dai dati relativi al numero delle giornate di sussidio pagate. Dal mese di novembre 1927 al gennaio 1928 le cifre (parzialissime) dei totalmente disoccupati sono state, rispettivamente pei tre mesi successivi di: 375.734, 414,282, 439.211. Orbene, mentre il numero dei disoccupati è per ogni mese in aumento, quello delle giornate di sussidio pagate è *in costante diminuzione:* con questa scala discendente pei mesi suddetti: 2.031.859, 2.015.579, 1.845.952. Quale miglior commento alla retorica paternalistica della « Carta del lavoro »? Dallo specchio della circolazione bancaria sparisce in gennaio quella per conto del Tesoro, avendo lo Stato avocato interamente a sè l'utile contabile derivato dalla valutazione delle riserve annue della Banca d'Italia al tasso della convertibiltà legale, ed essendosi esso valso di questo utile per annullare il suo debito (di 4.227 milioni) verso la Banca d'Italia. Questa massa circolante risulta passata, quasi interamente, per conto del commercio. Si tratta cioè di una regolazione contabile interna, tra lo Stato e la Banca d'Italia.

RIFORMA SOCIALE, Gennaio-febbraio 1928. — Giuseppe Frisella-Vella si occupa de *La politica commerciale doganale del dopoguerra* in modo alquanto confuso, e senza portare dati originali, ma il suo articolo presenta egualmente un grande interesse, perchè è l'espressione del pensiero di parecchi agricoltori del Mezzogiorno su talune questioni di politica economica. Il Frisella-Vella faceva parte, nel 1924, della « Commissione per la difesa dell'agricoltura nel trattato di commercio con la Germania », da cui si dimise con una lettera pubblica. Nella conclusione di quel trattato il ministro Belluzzo dichiaro', come si sa, apertamente alla Camera di aver tenuto conto prevalente degli interessi delle industrie chimiche, sacrificando quindi quelli degli esportatori agricoli, specie meridionali. Il Frisella-Vella ricorda la politica protezionistica attuata in favore delle industrie di guerra, favorita dalla mobilitazione della mano d'opera e dalla sicura clientela dello Stato acquirente monopolista. Le lotte sociali dopo l'armistizio hanno contribuito a prolungare la bardatura di guerra. Secondo il Frisella-Vella « l'invasione delle fabbriche ha avuto principalmente gli effetti relativi ad un'*intesa fra capitale e lavoro delle imprese artificiali*, assicurando: *a)* il mantenimento delle fabbriche, che in altro modo avrebbero dovuto smobilitare, onde impedire ulteriori immobilizzazioni di capitali, l'elevamento dei salari; *b)* tutte quelle *forme*, ben viste agli operai, quali i « Consigli di fabbrica », ecc., e quelle *sostanze*, già in corso, quali i provvedimenti tributari dell'imposta sul patrimonio, dei sopraprofitti di guerra, della legislazione operaia ecc. In ogni modo, il compito della conciliazione, fra operai e imprenditori delle industrie artificiali, è stato affidato alla tariffa doganale, concessa dall'on. Giolitti, nel 1921 ». Non è il caso di insistere sull'artificiosità di questa interpretazione degli eventi del settembre 1920. Se, come il Frisella-Vella riconosce, i provvedimenti tributari a cui accenna erano già in corso nel 1920, non possono essere considerati quale... effetti dell'occupazione delle fabbriche. Quanto poi alle concessioni di « forma » fatte agli operai, che non riguardano punto i « Consigli di fabbrica », contro cui gli industriali si batterono a Torino nell'aprile del 1920 e che uscirono stroncati dalla sconfitta di settembre. Concessioni di forma fu la promessa del « controllo sindacale », che veniva, nelle intenzioni del Governo e dei dirigenti confederali, a sostituirsi al «controllo operaio» dei Consigli di fabbrica. Ed è indubbio che sul terreno delle tariffe doganali si realizzo' un compromesso tra Giolitti e la Confederazione del lavoro, come risulta dalle dichiarazioni di Buozzi alla Commissione parlamentare, di cui faceva parte. Secondo il Frisella-Vella la nuova tariffa ha avuto la sua base « nell'ignoranza e nella impotenza delle classi agrarie non legate agli interessi delle industrie artificiali »; e nella possibilità di coalizzare sul terreno doganale operai e industriali. Orbene, la classe operaia italiana, se fece parte del mercato, lo fu come posta, in cio' danneggiata e colpita assai più che gli agricoltori, che in larga misura parteciparono ai benefizi dell'inflazione dei prezzi del periodo successivo. A partire proprio dalla seconda metà del 1921 l'offensiva contro i salari e contro le organizzazioni dei lavoratori si accentua e si fa sistematica; il nuovo protezionismo rafforzo' notevolmente la borghesia industriale e inizio' il superamento della crisi politica.

Il Frisella-Vella ricollega alla tariffa doganale del 1921, come complementi di una politica conseguente, tutti i provvedimenti attuati poi dal Governo fascista: le impostazioni di lavori pubblici, l'aumento degli acquisti da parte dello Stato, la battaglia del grano, la propaganda per il prodotto nazionale, i nuovi inasprimenti dei dazi doganali (zucchero, grano ecc.). Cio' viene a coin-

cidere colla tesi da noi più volte sostenuta e dell'importanza storica fondamentale delle tariffe del 1921 e della continuità di criteri della politica del capitalismo italiano a traverso successivi Governi. Il Frisella-Vella ricollega questa politica alla *spinta del traffico nazionale verso l'interno*, e cioè al prevalere, da noi pure già sottolineato, della tendenza di fare del monopolio del mercato interno, sfruttato fino alle estreme possibilità, la risorsa determinante della produzione italiana. I risultati di questa politica sono stati radicalmente negativi: vischiosità artificiale dei prezzi sul territorio nazionale, nessuna indipendenza economica, perdita del mercato europeo, forte aumento delle importe « in conseguenza della necessità di fornire i mezzi occorrenti allo Stato divenuto maggiore cliente della produzione nazionale ». Nelle esportazioni agricole l'Italia si è fatta battere dalla Spagna. « La Spagna, pur avendo una moneta molto più valutata che la nostra, è riuscita ad esportare in maggior copia che l'Italia. Cio' significa che l'organizzazione produttiva spagnuola è più solida che la nostra; verità questa nota, appunto perchè noi, privi di una seria organizzazione delle industrie naturali, non siamo stati capaci d'impedire al concorrente, a moneta più valutata, di scavalcarci, nè abbiamo potuto ingigantire le nostre imprese naturali ».

Colto quanto v'era di notevole in questo articolo, ne vanno rilevati i limiti e le deficienze. Il Frisella-Vella impiega i termini di « specializzazione » e di « divisione del lavoro internazionale », ma come puo' farlo un agricoltore siciliano che vede tutto attraverso la lente degli interessi particolaristici. Le industrie « naturali » sono, per lui, senz'altro, quelle della terra o collegate alla terra: tutto il resto è « artificiale ». L'Italia deve regredire dall'attuale sviluppo industriale e deve limitarsi a « lavorare la terra e i suoi prodotti »; le industrie, quelle che rimarranno, dovranno spostarsi verso il Mezzogiorno, per usufruirvi del minor costo di produzione; l'Italia deve apprestare i suoi porti (e, s'intende, specie quelli dell'Italia Meridionale e... della Sicilia...) come punto d'appoggio al commercio di esportazione dall'America in Oriente. E i suoi giudizi sull'emigrazione riecheggiano involontariamente le proteste degli agrari meridionali che, collo svilupparsi dell'esodo delle popolazioni, vedevano ridotta la disponibilità della mano d'opera rurale, e aumentati di conseguenza i salari. Lo spirito dell'agrario anima il suo « liberismo di classe » contro il proletariato « Se avessimo pensato, egli scrive, ad inviare all'estero, siccome avevamo cominciato a fare prima del trionfo della politica protezionista, operai specializzati, oggi ci troveremmo senza organizzazioni di operai partecipanti alle industrie parassitarie (e cioè alle non rurali), e senza un pericoloso urbanesimo industriale ».

Protezionismo e liberismo, impugnati da questo o da quel ceto borghese in difesa dei propri interessi, sono ugualmente reazionari e non possono in nessun modo coincidere, come tali, colla politica economica del proletariato, che è quella per cui la « divisione del lavoro internazionale » si attuerà sul serio, in un piano in cui troveranno posto, nell'interesse comune, anche il lavoro e la produzione italiana, Sicilia, ben s'intende, compresa.